RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N.1 - 2019

1. Editoriale di Marziano Pagella, Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano • 5 Enrico Franceschetti, Gran Oratore del Rito Simbolico Italiano, Relazione Morale per la Gran Loggia di Livorno del 18 maggio 2019 e.v. • 15 Federico Cinelli, La Discendenza Iniziatica e la Tradizione massonica • 25 Giovanni Cecconi, Per un'etica del terzo millennio • 31 Steno Lamonica (intervista a cura di), Gli Dei in Loggia: intervista a Moreno Neri • 51 Aristide Pellegrini, Il Graal, i catari, il nazismo "magico"... • 65 Nicola Di Modugno, La Madre Loggia Ausonia e la nascita della Comunione Italiana: alle origini del Rito Simbolico Italiano • 83 Alberto Malanca, Cecília Meireles, la poetessa che cercava l'Assoluto

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.1 - 2019

Nuova Serie

RIVISTA SEMESTRALE DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore Marziano Pagella

Direttore Responsabile Elia D'Intino

Direzione scientifica Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (Università di Bologna) Stefano Colloca (Università di Pavia) Marco Cuzzi (Università di Milano) Nicola Di Modugno (Università del Sannio) Santi Fedele (Università di Messina) Vincenzo Giambanco (già Università di Palermo) Elio Jucci (Università di Pavia)

Marco Novarino (Università di Torino)

Art director e iconografia Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007 del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00 Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina

Tintoretto (attribuito a), Allegoria con un ritratto di un senatore della Repubblica di Venezia (Allegoria dell'etica delle cose terrene), olio su tavola, 1580 circa, Museo del Palazzo di Wilanów, Varsavia

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena Livio Benelli

Massimo Bianchi Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Demetrio Antonio Caserta

Giovanni Cecconi

Amedeo Conti

Fausto Desideri

Flavio Di Preta Giorgio Fedoccci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Fabrizio Francaviglia

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Mario Gallorini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia Giovanni La Malfa

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Arturo Menghi Sartorio

Ivan Nanni

Vincenzo Paradiso Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Paolo Pisani

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi Giuseppe Sarnella

Riccardo Scarpa

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento



L'ACACIA 1•



Livorno, 18 maggio 2019 è la data nella quale si è svolta la Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano che ha festeggiato i 160 anni d'esistenza, ma anche la data dell'accordo siglato tra il Rito Simbolico Italiano e la Fratellanza Artigiana di Livorno.

La domanda più comune che ci si potrebbe porre è: qual è lo scopo di un accordo tra due realtà diverse tra loro sia per metodo che per finalità, affini apparentemente solo per anagrafica, 8 ottobre 1859 la prima e 25 agosto 1861 la seconda?

Il Rito Simbolico Italiano è una scuola iniziatica esoterica, La Fratellanza Artigiana Livornese è un'associazione di mutuo soccorso.

Gli scopi della Fratellanza Artigiana furono quelli di una istituzione di previdenza e mutualità, tesa alla diffusione dell'istruzione ed attenta agli interessi cittadini, il cui motto fu *Patria e Umanità e La Bandiera Il Tricolore*.

Ne emerge che, in effetti, esiste un aspetto condiviso tra queste due esperienze: la volontà di operare per il bene dell'uomo, e questo lo si deve probabilmente alla presenza di moltissimi Fratelli che furono gli artefici della Fratellanza Artigiana. Tra gli instancabili sostenitori ricordiamo il Fratello Francesco Domenico Guerrazzi.

L'edificio di piazza dei Domenicani 16 fu da sempre sede sia della Fratellanza Artigiana che della Massoneria Livornese che annoverò non solo Fratelli illustri, ma anche ospiti celebri quali il Fratello Giovanni Pascoli. Giovanni Pascoli dal 1887 al 1895 insegnò a Livorno al Ginnasio-Liceo "Guerrazzi e Niccolini" e fu senza dubbio uno tra i Fratelli più insigni tra quanti hanno difeso e propugnato una educazione laica ed illuminista.

Si può pervenire alla conclusione che fin dalla data della sua fondazione, i Fratelli Massoni considerarono la Fratellanza Artigiana come lo strumento profano per applicare le esperienze esoteriche maturate nel Tempio. Questa sinergia è importante per poter realizzare un luogo che accolga il materiale storico relativo al Rito Simbolico Italiano al fine di creare uno spazio museale a disposizione non solo dei Fratelli ma anche per coloro che vogliano intraprendere studi in merito ad un Rito che ha co-fondato il Grande Oriente d'Italia ed ha avuto al suo interno Fratelli che hanno lasciato un segno importate nella storia Italiana. Un luogo per conservare la Tradizione del Rito Simbolico Italiano nell'accezione dell'*Enciclopedia Treccani* – «Trasmissione nel tempo, da una generazione a quelle successive, di memorie, notizie, testimonianze» –, la Tradizione di un Rito che ha sempre coniugato esoterismo con essoterismo.

La cultura ed ancor più il sapere esoterico non nasce dal nulla e le esperienze di coloro che ci hanno preceduto hanno posto in contatto e contaminano, in senso positivo, più meno volontariamente anche nascenti teorie e nuove conoscenze.

La cultura scientifica tende all'evoluzione della conoscenza, l'arte all'apprendimento ed al superamento delle precedenti esperienze tramite nuove forme di espressioni e nuove forme di sperimentazione, lo studio esoterico che ricerca la conoscenza dell'Io, a differenza della cultura e dell'arte, più che attraverso la sola trasmissione «diretta» del sapere perviene a comprensioni esoteriche tramite l'intuizione, in quanto la trasmissione di una conoscenza sottile non può avvenire attraverso l'utilizzo di metodi elementari legati alle semplici percezioni materiali.

Questo non significa che l'erudizione sia inutile, la cultura, specie quella storica e filosofica ma anche scientifica è importantissima in quanto favorisce la speculazione mentale attraverso il confronto di esperienze, teorie ed ipotesi oggetto di plurime elucubrazioni più o meno difendibili o dimostrabili.

È quindi fondamentale sviluppare la capacità di integrare e le conquiste razionali con un metodo emozionale ed intuitivo, scrollandosi di dosso la materia per vedere e comprendere lo spirito, simbolicamente morire per ricostruire la perfezione iniziale.

Percepire l'organismo di cui ognuno è tutto e parte, non appartiene al sapere formale cioè mnemonico, ma appartiene alla conoscenza iniziatica.

A questa conoscenza superiore non ci si può avvicinare solo con l'appropriarsi delle regole terrene e cosmiche che regolano la forma del creato che conosciamo, è necessario sviluppare la consapevolezza interiore delle correlazioni del tutto, quasi vi sia una forma immateriale di causa effetto che ci spinge alla ricerca dell'Armonia assoluta per costruire e non distruggere il legame con l'Essere Supremo. Un ossimoro se si considera che nel creato è proprio l'uomo la principale, se non l'unica, fonte di disarmonia e questo a sancire la sua incapacità a gestire il libero arbitrio, facoltà concessagli nel creato che da sempre l'uomo ha dimostrato di non sapere utilizzare.

Se questa conoscenza superiore non ha applicazione nel mondo profano, il lavoro del Fratello non è compiuto nella sua completezza e possiamo paragonare questa affermazione all'accontentarsi di conoscere la dimostrazione di una formula senza sapere o peggio senza volere provare ad applicarla.

Il Fratello Maestro Architetto tradizionalmente e storicamente ha appreso l'importanza di questo concetto e cerca di applicare nella vita sociale quanto compreso, senza timore di affrontare anche temi alquanto critici e conflittuali dell'ambito sociale e politico, temi che gli richiedono di applicare con la massima determinazione i concetti di tolleranza ed armonia

La tolleranza e l'armonia con l'uomo e con il creato nascono dall'armonia interiore e sono valori indispensabili per poter riequilibrare e riarmonizzare le esigenze dell'umanità ed ancora di più quelle dell'Universo, sconfiggendo il desiderio egoistico di possesso del Creato.

Il Fratello Simbolico non può vivere di retorica, sviluppando tesi enfatiche sostanzialmente prive di contenuti, nell'incapacità di proporre nuove idee per fronteggiare le situazioni culturali, sociali ed economiche che si stanno sviluppando, mediando il suo comportamento dal mondo politico contemporaneo. Deve viceversa spronarsi ad operare negli ambiti culturali e sociali scollandosi di dosso i più banali luoghi comuni ed ovvietà, sforzandosi, come hanno fatto i nostri avi, di anticipare situazioni ed eventi.

L'orgoglio che nutriamo per chi ci ha preceduto e dei quali siamo fieri deve essere per noi di stimolo per abbandonare il vuoto parlare privo di suggerimenti operativi.

Il lavoro certo non manca, innumerevoli problemi assillano il periodo che stiamo vivendo, quali la difficile integrazione delle genti che fuggono da guerre e carestie, l'incapacità di contrastare vigorosamente l'inquinamento e le conseguenti variazioni climatiche, il rapporto tra l'uomo e la tecnologia che sembra prendere il sopravvento sul primo rendendolo quasi schiavo ed isolandolo dai suoi simili, i rapporti complessi tra i popoli, l'avvento di una società priva di valori e vittima della depressione e dell'incapacità d'apprezzare la bellezza della vita, il cittadino che non ha ancora compreso la sua condizione e continua a pensare e comportarsi da suddito, l'impennata populistica che si sta manifestando in molti paesi europei compreso il nostro e che tende a incitare leggi liberticide. Proprio in relazione a questo nascente populismo il grande storico e politologo americano, Francis Fukuyama, si pone domande di grande attualità riguardanti il populismo, l'odio e l'aggressività che i social media manifestano. Secondo Fukuyama, le impennate populiste e gli strappi alla democrazia che stiamo sperimentando in questi ultimi tempi non nascono dalla crisi economica, ma da una ricerca di riconoscimento personale, e di dignità umana, che il mercato non riesce a soddisfare. L'affermarsi

della politica delle identità nelle moderne democrazie liberali è una delle principali minacce che queste si troveranno ad affrontare, se non riusciremo a ritornare a visioni più universali della dignità umana.

Un lavoro sinergico che si completa se sviluppato tra i Fratelli più anziani, ricchi d'esperienza ed i Fratelli più giovani portatori d'entusiasmo e d'iniziative, volto a coadiuvarne e valorizzarne l'opera di quest'ultimi, garantendo una continuità alla trasmissione di quel metodo Massonico che rende unico il Rito Simbolico Italiano.

Gandhi disse: sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo. Armonia

> Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano

L'ACACIA 5•



RELAZIONE MORALE PER LA GRAN LOGGIA DI LIVORNO DEL 18 MAGGIO 2019 E.V.

Enrico Franceschetti

Gran Oratore del Rito Simbolico Italiano

Nell'antica Grecia si era convinti della ciclicità della natura. Non erano solo le stagioni a ripresentarsi regolarmente ogni anno, ma la stessa natura umana, in quanto immutabile, doveva soggiacere alla legge della ripetizione, secondo la quale ogni evento è sempre destinato a ripetersi, seppure nelle sue linee essenziali.

Dunque, nell'avvicendarsi delle Ere, Ercole avrebbe dovuto nuovamente sostenere le proprie fatiche, Leonida ancora arginare con pochi fedelissimi le forze sovrastanti di Serse e Socrate nuovamente condannato alla sua tossica ma ingiusta sorte.

Nella concezione tradizionale delle quattro età del mondo (oro, argento, bronzo, ferro), presente in Esiodo così come in Virgilio o Ovidio, ad ogni completamento del ciclo occorre sottoporsi ad un passaggio *al nero*, in cui ciò che è stato

•6 Enrico Franceschetti

marcisca e si decomponga fin negli elementi primordiali, per poi riassemblarsi alla perfezione, che tornerà lentamente a disfarsi fino all'ulteriore rinnovo.

Scorie che si accumulano durante l'esistenza. Decadimento ed infine morte purificatrice.

Si passa dunque attraverso l'esperienza comune ad ognuno di noi, individualmente considerato. Un transito al quale ogni società iniziatica cerca di preparare i propri iscritti, aiutandoli a scrollarsi di dosso la materia, intesa nel senso dell'individualità profana, della bramosia, della dimensione umana, in modo da liberare finalmente gli occhi dello spirito, aprendo almeno potenzialmente la strada della comprensione.

Morire, così, è liberare. Morire è svelare. Morire è demolire la gabbia materiale, pseudo-logico-razionale, in cui il buio della civiltà (ironicamente tale) ci ha imprigionati stretti. È trasferirsi altrove per rinascere e ricostruire la perfezione originale.

Questa esperienza ci accomuna nel destino di individui e di collettività sociale, nonché, in quanto massoni, nell'esperienza dell'iniziazione cui siamo giunti in virtù dell'insopprimibile desiderio di vedere "La Luce".

Una volta tornati alla verginità dello stato primordiale, molti di noi si sono dedicati allo studio, attraverso scritti e discipline esoteriche, di ciò che i nostri predecessori hanno cercato di trasferire a noi, loro posteri. Scritti ermetici, alchemici, cabalistici, e tant'altro ancora.

Si parla di una *Tradizione Perenne*, come per Ermete, Pitagora e Platone, i quali erano soliti iniziare i discepoli che ritenevano idonei alla rinascita dell'anima alla *Coscienza Superiore*.

Ogni maestro considerava la rinascita spirituale, e il messaggio in essa contenuto, qualcosa di necessario ai fini dell'evoluzione umana.

Da qui sono derivati, ad esempio, il sapere Ermetico risalente all'epoca di Ermete Trismegisto, gli insegnamenti Misterici delle civiltà egizia e greca, la scuola pitagorica e la sua matematica musicale con Pitagora di Samo, il Platonismo durante il periodo di Platone, il Neo-Platonismo nell'epoca di Plotino, e via discorrendo. Ognuno di questi rientra nella Tradizione Perenne.

La sete dell'uomo di sapere, di ritrovare la strada, è inestinguibile e potente, e continua a spingerci verso quella ricerca, percorrendo dunque la strada tradizionale. Tanto è forte che numerosi racconti mitologici vogliono di frequente gli Dei fortemente turbati da tale sete, capace addirittura di metterne in pericolo la regale supremazia.

È nota quella narrazione secondo la quale, preoccupati della forza e dell'ambizione dimostrata dall'Uomo nella ricerca della Verità, gli Dei dapprima la na-



Alexey Morosov, Kouros Igneus, bronzo, 2013

scondono nelle profondità oceaniche, ma poi, accorgendosi che l'Uomo sta per raggiungerla, la spostano sulle vette più alte ed inaccessibili del pianeta. Tuttavia, preso atto che dopo un po' l'Uomo sta per giungere anche lì, il Supremo, dopo lunga meditazione, ha l'idea decisiva: la Verità sarà nascosta dentro l'Uomo, in modo che non la possa mai trovare, poco avvezzo a conoscere sé stesso com'è. O ancora, nel *Simposio*, Platone fa narrare ad Aristofane di come Zeus, infastidito dall'insopportabile superbia dimostrata dall'Uomo, nel suo tentativo di raggiungere l'Olimpo per spodestare gli Dei, decidesse di indebolirlo tagliandolo in due parti, maschio e femmina, per fare in modo che per tutta la vita egli fosse condannato a cercare la propria parte mancante piuttosto che la Verità.

In effetti, è proprio quello che accade nella maggior parte dei casi, a pensarci, vero? Ecco: ambizione, sete, fame. Bramosia.

Un'ambizione talmente alta che un altro Maestro della Tradizione Perenne, Francesco di Assisi, scrive: Mangia ... dell'albero della scienza del bene colui che si appropria della Sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in

•8 Enrico Franceschetti

lui; e così, per suggestione del diavolo e per la trasgressione del comando, esso è diventato il pomo della scienza del male.

Nell'essere umano c'è la volontà di possedere se stesso che può giungere fino alla volontà di auto-creazione spirituale.

Essere come Dio è il vecchio sogno umano, l'eterna tentazione. Essere come Dio, il G.A.D.U., cioè: essere da se stessi la propria origine, dipendere da sé soli e, a questo scopo, evadere dalla condizione cosmica, dalla condizione di creatura in relazione con le altre creature. L'obiettivo più alto dell'uomo, perciò, può prendere la forma luciferina di un appropriarsi del divino, di un identificarsi con l'Altissimo. In questo caso, l'Altissimo è la dimensione di un progetto meramente umano; non esprime nient'altro che la statura che l'uomo vuole dare a se stesso.

Sorprendentemente, ma forse no, l'etimo del termine "tradizione" è il medesimo di quello di "tradire". *Tradère*, in latino, significa tramandare, trasmettere... ed è lo stesso per tradire, solo che in quel caso la trasmissione viene effettuata per violare un patto, per violare un contenuto.

L'uomo quindi tradisce la tradizione quando la trasforma in ambizione, in possesso, in voglia di potere, di fama, di successo. Quando la brandisce come clava per agitarla minacciosamente innanzi ad un fratello; quando la vuole utilizzare come strumento di certificazione della propria qualità contro quella di altri; quando, cioè, invece di veicolare la conoscenza con lealtà intellettuale, la trasforma nell'arma della propria voglia d'imperio. La tradisce, la corrompe così come corrotta è stata la Luce del suo Portatore, precipitato agli inferi per questo.

Ciò accade quando si confonde la cultura con la conoscenza.

Ciò accade quando la brama, il desiderio di possesso, di potenza, di autoaffermazione, si intrufola nelle nostre aspirazioni, anche le più spirituali.

Ciò accade quando il nostro spirito resta isolato, affogato nel grasso dell'ingordigia e della vanità. O della paura, in effetti. Perchè è la paura a dominare le nostre misere profanità.

L'uomo che ha la pretesa di nominare Dio, deve farsi delle domande sul Dio che nomina. Magari allora scoprirà che questo Dio in realtà è solo un altro nome del proprio desiderio, della propria volontà di possesso o di potenza. Un altro nome di se stesso.

(Francesco d'Assisi)

Per tornare ai nostri scranni, si possono avere a memoria testi, scritti, connessioni mirabili di cui servirsi per svolgere tavole e dibattiti formidabili, dando sfoggio superlativo di cultura e sapere, tradendo però la tradizione? Si, si possono. Ed è possibile che ciò accada nella generale ed inavveduta approvazione? Ma si



Caravaggio, San Francesco in meditazione, olio su tela, 1605, Gallerie nazionali d'arte antica, Roma

che si può! A chiunque è dato, con una certa applicazione, un certo tempo ed una certa inclinazione raggiungere tali risultati.

Alla fine costui, costoro, cotali maestri, capi, condottieri, saranno Hiram? Saranno maestri della via tradizionale?

Può essere questa la "tradizione" di cui si parla e riparla in libri, convegni, dibattiti, mostre fotografiche e cinematografiche? Quella cui abbiamo giurato di aderire?

Viviamo in un mondo in cui la scienza ha insegnato a guardare le cose semplicemente come oggetti che si possono smontare da cima a fondo per conoscerne il segreto, per impadronirsene e sfruttarle fino alla fine. Il nostro atteggiamento nei confronti delle realtà terrene e cosmiche è perciò un atteggiamento meccanico di conquista, di possesso e di utilizzo; è ispirato dalla volontà di potenza e non lascia posto all'istinto di "simpatia", di armonia, che pure dichiariamo di ricercare.

È anche così, ahimè, che tradiamo la tradizione. Tradiamo noi stessi, tradiamo coloro ai quali parliamo, che crediamo di amare. Li tradiamo totalmente, perché mentiamo.

Mentiamo sul metodo, mentiamo sui comportamenti, mentiamo sulle scelte, mentiamo sui contenuti, sui mezzi e sui fini. Nulla di tutto questo è tradizione, ma solo tradimento.

•10 Enrico Franceschetti

La differenza fra le due "trasmissioni" sta nell'intenzione: essa può essere corrotta e mascherata perfino a noi stessi. Per questo motivo il nostro metodo massonico e tutti i Maestri e le vie iniziatiche dalla notte dei tempi, richiede povertà e fratellanza come condizioni "sine qua non".

La povertà è indispensabile diga, perché rifiuto del metallo (che ovviamente non è la fibbia della nostra cintura o i centesimi di euro nelle nostre tasche), cioè dell'ambizione, della brama, del possesso del potere. È quasi disumana, tanto è estrema nel suo rifiuto

E la fratellanza pure lo è, perché è amore privo di interesse e di giudizio (tolleranza), trasparente e solidale, fusione affettiva cosmica alle radici dell'anima (Éloi Leclerc). Non aiuto illecito, mercimonio elettorale, pasticcetto affaristico dell'assunzione su segnalazione o dell'incarico professionale. È comunione, accettazione, empatia, simpatia.

I due grandi guardiani della tradizione sono doti, intenzioni spirituali, da adottare con fermezza ed attenzione, se si vuole rimanere sulla strada. Altrimenti si "tradisce", sia detto senza mezzi termini, la volontà tutta umana e profana di essere migliori degli altri invece che migliori di se stessi.

In questo caso, meglio cambiare strada piuttosto che essere traditori. In fondo le porte dei Templi sono aperte anche per uscire, non solo per entrare...

L'insegnamento iniziatico – esoterico, perché sia efficacemente trasferito e non tradito, richiede la disponibilità al cambiamento nello stato individuale, spirituale, dell'ascoltatore.

La vera Gnosi... è una conoscenza mistica, un'esperienza che trascende l'apparenza di quelle cose che un individuo comune considera come unica realtà possibile.

(W. Kingsland, *The Gnosis or Ancient Wisdom in the Christian Scriptures*)

Questa trasformazione, questa trasfigurazione viene appunto definita *metànoia*. Metànoia vuole che una persona si stacchi dalla sua vita ordinaria e che le sue idee e i suoi sentimenti vecchi perdano il loro solito valore. L'esperienza di metànoia rivoluziona. L'essere umano muore completamente al suo vecchio modo d'essere e, quando sperimenta l'esperienza di rinascita, diventa – letteralmente e concretamente – una persona nuova.

L'esperienza esoterica di rinascita può produrre un effetto benefico sull'anima solo se si sia veramente cambiato il proprio stato di esperienza e di coscienza. Per entrare nella vita dello Spirito, e quindi nel Mondo Superiore, è necessario prima mettere in atto una trasformazione radicale e totale del proprio modo di pensare, di sentire e di essere, in generale.

Non sono possibili compromessi o mezze misure, in questo. Scrive mirabilmente Max Guilmot:

... non si tratta di apprendere dottrine... la tecnica iniziatica è addirittura opposta all'acquisizione del sapere. Essa cerca piuttosto di scuotere l'emotività, di raggiungere gli strati più profondi della coscienza, portandole ciò che le è più necessario...

Secondo Aristotele non si tratta di apprendere, ma di provare.

Sia Cristo che Paolo hanno insegnato che la religione (nel suo significato etimologico di riunione, unione) non è mera fede nella dottrina, ma conoscenza pratica (gnosi) della via che conduce alla conquista del diritto di nascita, come "Figlio di Dio", attraverso un processo di trasformazione radicale.

Noi non siamo destinati a divenire Cristi perché già egli lo fu. Non lo diverremo mai né credendo semplicemente al fatto che egli lo fu, né prestando fede a ciò che raccontano i Vangeli o al fatto che egli abbia lavato via i nostri peccati fornendoci una scorciatoia alla felicità eterna. No. Potremo raggiungere una somiglianza con lui solo quando permetteremo allo 'stesso spirito' che era presente in Gesù Cristo di nascere in noi; per esempio, quando avremo compreso che noi, esattamente come lui, siamo assolutamente divini nella nostra natura più profonda, che siamo, esattamente come lui, 'figli' dello stesso 'Padre' e, quindi, capaci di manifestare, come fece Gesù, la divinità nella nostra stessa umanità.

(William Kingsland, The Gnosis or Ancient Wisdom in the Christian Scriptures).

Dunque, dopo l'iniziazione si deve compiere un atto di volontà deciso e consapevole, durevole nel tempo, abbandonando l'ingordigia e disponendosi al cambiamento spirituale. Povertà e Fratellanza (cioè rifiuto del possesso ed amore connettivo) consentono allo Spirito di aprire i propri occhi e di vedere.

La forza che promana da tale determinazione è immensa e travolgente, ed è ciò che connota il Buddha, così come il Christós. Ed è ciò che connota il Maestro Architetto, chiamato concretamente, rimboccandosi le maniche ed affilando la matita, a disegnare progetti per il bene dell'Umanità. Anche ad operare di cazzuola, se necessario. Che egli non abbia mai paura di sporcarsi le mani con la malta delle pietre e dei mattoni!!

Perché la tradizione non è che la porta attraverso cui passare, lo strumento di cui servirsi, per poi realizzare. Essa non è un fine, non è un obiettivo, non può essere un vanto (se non per chi cade nell'inganno indotto dalla bramosia) o un merito, né un bene materiale o un sapere intellettuale da cristallizzare.

•12 Enrico Franceschetti



Augusto nelle vesti di Pontifex Maximus, marmo, circa 12 a.C., Museo Nazionale Romano – Palazzo Massimo alle Terme, Roma

È un mezzo, ricchissimo e meraviglioso, che veicola la vera conoscenza. Essa, come abbiamo visto, esprime le conseguenze sul piano spirituale di ogni tempo e di ogni luogo, ed è capace di innescare la trasformazione totale dell'Uomo che sappia, voglia, trasformarsi (non è una ripetizione!).

Oso dire perfino che la tradizione non è indispensabile alla Verità. Di certo, però, se "tradita" la oscura totalmente. Attraverso l'artificioso e doloso "spostamento dalla Luce", di cui chi pratica l'antica tradizione ebraica, sa.

Il risvegliato reale, in quanto figlio del G.A.D.U., riceve (o riattiva) le potenze creatrici, creando a propria volta. Tale è il mistero della Kaballah e del suo Vaso. Ed è ancora nell'universo, di cui è parte non duale, che l'Uomo Buddha (non uomo uomo) manipola la materia, interviene, plasma, armonizza.

Egli così ha dimostrato di sapere realmente, concretamente (mi verrebbe quasi da dire "per esperienza") che *ciò che è in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso per fare i miracoli di una sola cosa* e che la trascendenza divina si realizza nel creato, allo stesso modo che nell'Altissimo Em-

pireo, poiché *Il padre di tutto, il fine di tutto il mondo è qui. La sua forza o potenza è intera se essa è convertita in terra* (Tavola di smeraldo).

Ebbene. Se l'umanità si è evoluta (o, secondo il sapere tradizionale involuta) attraverso una serie di crisi che l'hanno man mano allontanata dallo stato originale di perfezione, e se oggi siamo alle soglie del "kali yuga" finale, occorre che i saggi, gli iniziati della via tradizionale, convengano a raccolta per immaginare una visione della prossima età dell'oro.

Proprio perchè passati attraverso la morte dell'iniziazione, perchè battezzati alla fonte della conoscenza tradizionale, proprio perchè trasformati nel profondo ed unificati all'universo come Maestri Architetti, non si può lasciare che l'opera al nero non sia presidiata, che sia affidata al solo destino. Il progetto alchimistico di realizzazione della futura pietra filosofale va governato e noi, eredi del mito, iniziati ai segreti della conoscenza della vita, abbiamo il dovere di occuparcene.

Tradiremmo il nostro giuramento, altrimenti. Ancora una volta, c'è pericolo di un tradimento.

Quando abbiamo aderito a questa Famiglia, a questo percorso, a questo metodo massonico, a questo flusso millenario, abbiamo giurato da quel momento in poi operare per noi, per la nostra elevazione, ma anche per l'elevazione dell'umanità. Non possiamo spogliarci comodamente di questo impegno, e lo studio tradizionale non può diventare un mero vanto cognitivo, ennesimo colore da aggiungere ad un grembiule o ennesima spillina da imporre alla consueta giacca.

Deve essere trasformazione dell'Uomo, sconfitta definitiva del suo desiderio naturale di possesso egoistico e trionfo dell'amore. L'amore, forza creatrice e divina, si esprime nella capacità di unire ciò che è sparso, di donare senza attese, di riempire ciò che è vuoto. In altre parole, appunto, di creare per l'universo, per l'altro, per l'umanità.

Tale imperativo deve tradursi in progetto, in idea, in opera che sia individuale o collettiva non importa, purché reale ed efficace.

I nostri tempi sono tali da spandere sofferenza e sgomento. Crisi planetarie stanno letteralmente spaccando il mondo, crisi sociali ed economiche moltiplicano ingiustizie e violenze. Paura e confusione sono intorno a noi.

In termini di conoscenza, non dovremmo dolerci del "cupio dissolvi" che questo ciclo manifesta, posto che ad esso non potrà che succedere un'era migliore. Tale certezza non deriva da un atto di fede, o solo da una intuizione avvertita oltre la ragione; tutto questo è stato previsto dalla dottrina degli antichi, e molteplici sono le fonti che ne trattano, disperse sotto mille latitudini e nel corso di ere da noi anche molto distanti. Da ciò deriva la semplice constatazione della fondatezza dello schema generale.

Ma se avremo percorso la giusta via, nel modo autenticamente tradizionale, da Maestri Architetti possiamo e potremo fungere da ponte, *Pontifex* (*pontem facere*), portando con noi la fiaccola della conoscenza affinché non venga persa nel passaggio fra le ere, per poi tornare a splendere limpida come un faro dopo "la notte oscura dell'anima".

Ecco fratelli, siamo chiamati ancora una volta all'opera. Adopriamo i nostri strumenti, lasciamo che il suono del loro sfregamento sui tavoli da lavoro risuoni con Armonia. Guardiamoci negli occhi, uniamoci in catena e esercitiamo con letizia e consapevolezza il nostro dovere di maestria.

L'ACACIA 15•



LA DISCENDENZA INIZIATICA

Federico Cinelli

Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio (Orazio)

Mi dedicai interamente allo studio della Filosofia. Durante questo periodo non dormii una singola notte completamente o, durante il giorno, non mi occupavo di nessun'altra cosa. Ogni volta che ero perplesso circa un problema, avevo il desiderio di ritirarmi nella Moschea in meditazione, pregando umilmente il Creatore di Tutte le Cose affinché mi dischiudesse la sua oscurità e mi rendesse facile la sua difficoltà. A notte ritornavo a casa, disponevo la lampada difronte a me, e mi occupavo con la lettura e la scrittura. Ogni qual volta mi sentivo assonnato o in-

•16 Federico Cinelli

debolito, mi risolvevo a bere una coppa di vino per recuperare la forza e tornare alle mie letture. Ogni volta che mi addormentavo, vedevo quegli stessi problemi nei miei sogni, e molti di essi mi divennero chiari proprio durante il sonno. Così continuai fino a che tutte le Scienze Filosofiche divennero in me profondamente radicate e le capii per quanto fosse umanamente possibile. Tutto ciò che conobbi durante quel periodo è ciò che conosco anche ora; non ho aggiunto nient'altro da quei giorni ¹.

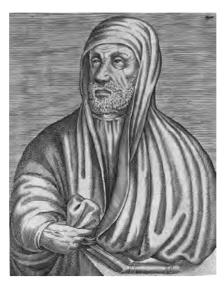


Ritratto di ibn Sīnā (Avicenna), da Iran Today - a quarterly review, Spring 1960, Vol. 1 n. 5

Oggi probabilmente è difficile cogliere il senso di ciò che per uno studioso dell'epoca doveva significare la *pratica* della Filosofia. A quei tempi studiare la «Scienza degli Antichi» significava contemplare la legge del Cosmo, la profonda regola che animava la realtà oltre la dimensione fisica fino alla dimensione spirituale, ed infine anche oltre quest'ultima: lo studio della Filosofia permetteva infatti di giungere a contemplare la Verità Assoluta, il Primo Principio, l'Uno Supremo che nella propria solitudine rimaneva, secondo l'insegnamento plotiniano, oltre l'essere ed il pensiero. Gli sforzi fisici e la disciplina che vengono raccontati e ricordati in questo passo risultano a mio avviso più impressionanti se sappiamo che in questo periodo Avicenna non aveva neppure diciotto anni, mentre la dedizione

¹ Estratto dell'*Autobiografia* del Filosofo persiano ibn Sīnā (980 d.C.-1037 d.C.), noto in Occidente con il nome di Avicenna: Dimitri Gutas, *Avicenna and the Aristotelian Traditions*, Brill, Leiden, 1988, pp. 27-28.

LA DISCENDENZA INIZIATICA 17•



Ritratto di Avicenna, litografia da André Thevet, Les vrais pourtraits et vies des hommes illustres grecz, latins et payens, recueilliz de leurs tableaux, livres, médalles antiques et modernes, par la vefue I. Keruert et Guillaume Chaudiere rue st. Jacques, a Paris, 1584, Livre VII, p. 620, Chap. 134

con cui ha portato avanti il suo progetto molto ricorda la nostra concezione del lavoro come «primo dovere e massima consolazione dell'uomo» e come «prima e suprema virtù muratoria». Ciononostante non è motivo di interesse solo lo sforzo e la disciplina qui descritti, ma anche la profonda devozione e mancanza di egoismo, qui adombrati ma in altri luoghi dell'*Autobiografia* esplicitamente presenti. Il Filosofo riconosce che la possibilità di dischiudere le alte verità della realtà è concessa per grazia dell'Altissimo e non dipende esclusivamente dal proprio merito. La Vera Conoscenza, quella che si raggiunge mediante l'Intuizione, non è infatti qualcosa che si può decidere di ottenere, quando lo si vuole, mediante un atto di egoistico interesse; essa è invece una visione, un salto oltre la Ragione (*Dianoia*) che giunge all'improvviso ed è possibile solamente ricevere ed accogliere. È proprio l'eco di questa Suprema Visione che riecheggia nell'ultima riga del passo, descritta secondo una caratteristica inconfondibile e di esclusiva pertinenza di questa sola esperienza umana: l'immediata e completa pienezza che contraddistingue l'Intelletto (Nous). Avicenna dopo questo episodio infatti continuerà a studiare e meditare per tutto il resto della sua vita, eppure sarà sempre cosciente che l'unica e fondamentale esperienza conoscitiva che tutto contiene e tutto implica era già stata fatta e che nient'altro a questa poteva essere aggiunto, gli anni che seguirono furono quindi solo una sistematizzazione di questa fondamentale esperienza che raggiunse e visse negli anni dell'adolescenza.

•18 Federico Cinelli

La Tradizione Massonica.

Nel primo articolo delle Costituzioni dei Liberi Muratori viene definito l'Ordine massonico come universale, iniziatico e tradizionale. Mi propongo dunque con questo lavoro di provare a dare una risposta alla domanda implicita che questa definizione solleva: da quale tradizione specifica discende l'Ordine Massonico libero muratorio?

Non intendo certamente offrire un altro lavoro storico circa le radici e la provenienza di questa istituzione, impresa nella quale si sono cimentati ormai molteplici scrittori e saggisti, tutti dovutisi arrendere davanti alle indubbie difficoltà di reperire fonti e materiali validi secondo il canone di giudizio della moderna scienza storica. Ciò che invece intendo offrire nelle pagine che seguiranno è una bozza di percorso che possa far luce su quale possa esserne la discendenza «ideale», su quale sia la dottrina esoterica che l'Ordine, come ogni ordine iniziatico della storia, custodisce e dovrebbe trasmettere ai suoi adepti.

Oggi ogni fratello massone sa che il metodo che viene insegnato agli Apprendisti è un metodo simbolico che, applicato ai rituali e ai simboli presenti nelle logge, consente di pervenire ad una conoscenza delle realtà interiori dell'uomo. Tale definizione è tuttavia talmente rarefatta che può essere applicata per definire il funzionamento di ogni società iniziatica, e se questo può essere giustificato dall'attributo di universalità che possiede la Massoneria, rischia di ritorcersi contro di essa. Secondo questa interpretazione, infatti, con il trascorrere del tempo la «dottrina» massonica avrebbe mantenuto solamente l'universale struttura comune ad ogni società iniziatica, quasi come ne costituisse l'unica essenza corretta ed eternamente valida (una sorta di archetipo), volta ad aiutare ogni uomo a percorrere la strada iniziatica. Di questa visione viene tuttavia sottaciuta la naturale conseguenza, ovvero la perdita della naturale identità e peculiarità che la via massonica possiede rispetto a tutti gli altri ordini iniziatico-tradizionali, conseguenza questa che può condurre anche ad un rischioso smarrimento dei suoi affiliati durante il percorso o, comunque vada, ad una perdita di efficacia del suo obbiettivo primario, risolvendosi così in un alto ideale senza possibilità di applicazione concreta.

È stato quindi per cercare di ritrovare questa individualità tradizionale che ho pensato di proporre queste riflessioni. I riferimenti simbolici che fanno da sfondo a queste considerazioni sono racchiusi nel Rituale di Aumento di Salario, in particolar modo negli ultimi tre viaggi.

LA DISCENDENZA INIZIATICA 19•

I Grandi Iniziati.

Irène Mainguy, famosa catalogatrice delle più diffuse opinioni riguardanti la simbologia ed i rituali massonici, scrive nella sua opera dedicata al grado di Compagno d'Arte: «il quarto viaggio invita il recipiendario a uniformarsi all'insegnamento della Tradizione, ma gli chiede anche di partire alla scoperta dell'infinito. Sia che si tratti dei grandi iniziati o dei filosofi considerati benefattori dell'umanità, ciascuno di essi ha saputo apportare una comprensione dell'universo e una riflessione esistenziale sull'uomo e sul divenire del genere umano. Il compagno, approfondendo i propri studi e le ricerche sulle diverse filosofie, dev'essere in grado di trovare la propria filosofia personale, quella a lui più adeguata»².

Il passo decisamente rispecchia una diffusa interpretazione sul significato di questo viaggio: è importante che il Compagno, passato dalla perpendicolare alla livella, espanda il campo della propria conoscenza fino a non lasciare nulla al di fuori della propria riflessione; in tale modo è capace di giungere alla propria matura visione del mondo. La natura di esemplarità di questi grandi personaggi viene qui utilizzata per mettere in luce l'enciclopedismo della conoscenza che il Compagno deve maturare ed il relativismo della conclusione cui è tenuto ad arrivare. Sebbene oggi non rappresenti una concezione eccezionale, ma anzi sia quasi considerato buon senso, non è in questo modo che la tradizione legge i nomi che affitti alla Colonna del Settentrione.

Durante l'epoca tardoantica (più precisamente nel IV-VI sec. d.C.) gli epigoni dell'antica saggezza pagana cercarono di opporsi alla nuova cultura cristiana che ormai si stava affermando nei territori dell'Impero. Il loro progetto fu quello di riformare la tradizione filosofica, sino ad allora divisa in scuole rivali, per opporla all'offerta salvifica rappresentata dalla nuova religione. Alla base di questo progetto c'era l'idea che le scritture sacre dei pagani (tra i quali spiccano gli *Oracoli Caldaici*) fossero ben più antiche e venerabili di quelle dei cristiani e possedessero a loro volta il sigillo della rivelazione, secondo l'opinione che i principi divini avessero comunicato, sia pure in modo maggiormente enigmatico, la propria natura agli uomini sia greci che barbari. Questa constatazione rendeva perciò insostenibile la pretesa cristiana di erigere a criterio universalmente valido un solo culto particolare. I culti non sarebbero infatti che manifestazioni diverse tra loro, tutte relativamente valide, di un'unica sapienza trascendente che risiederebbe presso gli dei. Una manifestazione di questa trascendente sapienza divina era rappresentata

² Irène Mainguy, *La franc-maçonnerie clarifiée pour ses initiés: le compagnon*, Editions Dervy, Paris, 2012. Trad. it. a cura di Milvia Faccia, *La Massoneria spiegata ai suoi Iniziati: Il Compagno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2013, pp. 56 s.

•20 Federico Cinelli

perciò dalla filosofia greca che, secondo questa nuova lettura, venne rivelata a Pitagora direttamente dagli dei.

Coloro che maggiormente si adoperarono per promuovere questa visione, opponendosi alla nascente egemonia cristiana, furono gli appartenenti alla corrente detta del «Neoplatonismo» i cui esponenti di spicco furono: il grande filosofo Plotino, il suo diretto successore Porfirio, Giamblico di Calcide e Proclo, ultimo grande diadoco dell'Accademia di Atene. Oggi sappiamo bene che quello scontro culturale venne vinto dal Cristianesimo, tuttavia la sua vittoria si rivelò parimenti una sconfitta: la tradizione filosofica greca venne infatti assimilata all'interno della teologia cristiana ed in questo modo si conservò per essere consegnata alle epoche posteriori.

Sarà nella Firenze medicea del XV secolo che il medico e filosofo Marsilio Ficino, riprenderà l'antica lotta culturale interrotta nella tardoantichità, per darle un nuovo e inconsapevole impulso. All'interno della sua formulazione, la tradizione cristiana, che vede nella rivelazione a Mosè il suo atto di nascita, viene parallelamente accostata ad una tradizione coeva altrettanto verace e legittima, che Ficino renderà successivamente canonica con il nome di *Prisca Theologia* rappresentando così la discendenza *iniziatica* del sapere pagano. In questa catena il primato di fondatore della conoscenza viene sottratto a Pitagora per essere attribuito a Ermete Trismegisto, considerato contemporaneo di Mosè, a cui fanno seguito altri nomi tra cui lo stesso Pitagora ed il suo «discepolo» Platone³.

Si rende evidente quindi, dopo queste considerazioni, come i Grandi Iniziati della Colonna del Settentrione non rappresentino solo il proprio valore individuale di grandi benefattori o generici pensatori, ma rimandino ad una loro dottrina specifica che nel tempo si è sempre celata nelle pieghe della storia, una dottrina che ha a che fare con l'uomo e la sua evoluzione, legando strettamente Cristianesimo e cultura greca.

La sistematizzazione della dottrina filosofica e le sette arti liberali.

Ora che è stata delineata la filiazione tradizionale si rende necessario abbozzare la dottrina che a questa catena iniziatica fa riferimento. Analizzare tutti i passaggi di formazione e sistematizzazione di questo percorso di studi sarebbe argomen-

³ Nell'opera ficiniana l'idea della *Prisca Theologia* è costante e centrale, tuttavia nel tempo i nomi della discendenza hanno subito talune modifiche. Quanto ho qui riportato è la formulazione che si trova nell'introduzione (il famoso *Argumentum*) che lo stesso Ficino scrisse per la prima edizione del *Corpus Hermeticum*. Per ulteriori informazioni circa la *Prisca Theologia* e la sua fortuna rimando a Frances A. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Editori Laterza, Bari, 2006.

LA DISCENDENZA INIZIATICA 21•

to eccessivamente specialistico, è per questo che vorrei limitarmi a riassumerlo semplicemente nelle sue linee essenziali, per mostrarlo successivamente nella sua forma più matura attraverso un riferimento all'opera avicenniana. Questa scelta, che inizialmente può apparire arbitraria, è dettata dalla particolare posizione che la cultura islamica riveste negli anni che vanno dalla tardoantichità al XIII secolo. La cultura ellenica, iniziata a decadere con il collasso dell'Impero Romano, viene ereditata dai popoli del *dār al-Islām* quando giunsero a conquistare Alessandria d'Egitto e la Siria. Attraverso questi importanti centri di cultura acquisirono la tradizione di pensiero che abbiamo precedentemente delineato. Una ulteriore sistematizzazione fu quindi apportata dai filosofi islamici fino ad un suo ritorno nelle università e nella cultura latina del XIII secolo influenzando così il pensiero occidentale e la storia che qui ci interessa.

La risposta pagana offerta dal neoplatonismo di Alessandria ed Atene vedeva la fusione delle due grandi correnti di pensiero che avevano come capostipiti e fondatori i due massimi Maestri: Platone ed Aristotele. Inizialmente, la formazione del filosofo doveva partire dallo studio della logica affinché fosse successivamente possibile fondare la riflessione che aveva per oggetto il mondo naturale su categorie rigorosamente scientifiche di stampo aristotelico, tutto questo doveva infine culminare nello studio dei principi supremi dell'essere, la Metafisica, così come erano stati concepiti da Platone. La simbolica pietra di volta che rendeva possibile la fusione di questi due sistemi di pensiero, altrimenti difficilmente compatibili, rappresentò una importante novità introdotta dalla tradizione neoplatonica all'interno del pensiero filosofico e possiamo identificarla proprio con le scienze matematiche. Queste scienze avevano a fondamento il rigore della geometria euclidea, modello a sua volta della scienza e dello studio della realtà empirica, ed erano caratterizzate dalle dottrine di ascendenza pitagorica, rappresentando in tal modo il ponte perfetto capace di legare le due opposte sponde della realtà delle esperienze fisiche e di quella delle leggi universali ed eterne.

Per non fraintendere il significato di questa Filosofia e reputarla aliena al nostro modo di procedere bisogna tenere a mente che proprio nell'epoca tardoantica lo studio di questa disciplina venne paragonato allo studio dei Misteri, e la nota divisione tra Piccoli e Grandi Misteri era assolta rispettivamente dalle due scuole di Aristotele e di Platone. È per questo che il grande filosofo Avicenna potrà intitolare la sua massima opera filosofica *Libro della Guarigione* (*Kitāb al- Šifā'*). Con un evidente richiamo alla sua formazione medica (è suo infatti il celebre *Canone* di Medicina – *Kitab al-Qanun fi al-Tibb* – su cui si formarono generazioni di medici in tutto l'Occidente), Avicenna in questo testo si applica, dopo essersi occupato del corpo, a *guarire* le anime con la presentazione di un percorso ascendente di

•22 Federico Cinelli

conoscenza che dallo studio dei rudimenti e delle regole del pensiero passa a svelare all'uomo i principi supremi della realtà, concedendo così la visione intuitiva dell'Unico Principio, quello che oggi noi chiamiamo il Grande Architetto, e con esso la piena salute.

Tutta la dottrina è fondata sull'idea che la Ragione sia in grado di cogliere i principi dell'Intelletto qualora questa venga correttamente educata ed indirizzata. A tal scopo nel suo giovanile Compendio sull'Anima⁴ Avicenna fonda il percorso, come già sappiamo, sullo studio preliminare della Logica che garantisce l'addestramento necessario per utilizzare in modo conclusivo i discorsi razionali. È interessante notare come questa fase preliminare e preparatoria possa essere assimilabile al nostro primo grado in cui gli Apprendisti imparano a conoscere e maneggiare gli strumenti del lavoro. Segue a questa lo studio della Fisica, intendendo con questo termine la conoscenza della razionalità immanente al mondo fisico in modo da rendersi conto di come la realtà sia regolata da una legge logica e razionale, eterna ed immutabile. È questo studio paragonabile al primo viaggio del Compagno, dove liniziato è chiamato ad affinare la propria conoscenza del mondo naturale attraverso i cinque sensi. Successivamente, il grado di astrazione porta lo studente nel mondo della Matematica per comprendere, attraverso la sua purezza, le leggi eterne che muovono la materia. In questa parte ci si applicherà sull'aritmetica, la geometria pura ed astronomica, e la geometria musicale. Infine, grazie all'applicazione costante e ad una appassionata dedizione, verrà concessa allo studente l'Intuizione del mondo intellettuale, da noi simboleggiato nel quinto viaggio, dove la Stella Fiammeggiante appare all'iniziato senza che esso abbia dovuto applicarsi con un qualche strumento, l'Intuizione infatti non è cosa a cui è possibile accedervi per volontà personale. Come disciplina ultima, la Metafisica, istruirà il sapiente circa i fondamenti dell'essere, i principi della realtà, che vengono riservati alle riflessioni dei soli Maestri nella Camera di Mezzo.

Affinché questa dottrina, di cui abbiamo delineato i tratti fondamentali, non rimanga adesso fine a se stessa proseguiamo nel rievocarne la storia.

Giunta nell'Occidente latino con la riconquista spagnola, questa corrente si diffuse nelle università medievali, i dotti la acquisirono e la rielaborarono secondo le esigenze dettate dai dogmi cristiani. Durante questo periodo (XIII sec.) le arti liberali avevano già visto la loro nascita ed il loro consolidamento, cosicché il rapporto tra questi due curriculum di studi poté influenzarsi vicendevolmente. Le sette arti liberali venivano infatti già impartite nella Facoltà delle Arti ed il loro insegnamento era considerato preliminare per accedere al superiore studio nella Facoltà di Teo-

⁴ Uno scritto di commento al testo del *De Anima* di Aristotele.

LA DISCENDENZA INIZIATICA 23•

logia⁵. Questa struttura istituzionale si accordava perciò perfettamente alla visione tardoantica che vedeva nei piccoli misteri della filosofia naturale aristotelica la base per poter accedere alla superiore metafisica platonica, ed in questo modo poté quindi conservarsi tramandando il suo insegnamento. È questo il clima culturale che vide nascere i nostri progenitori costruttori di cattedrali, e questo stesso spirito dovette essere quello che formò il loro modo di rapportarsi alla Conoscenza.

Il sigillo più caratteristico di questa ascendenza neoplatonica sul nostro Ordine è racchiuso nel *Poema Regius*⁶. In queste pagine, accanto ai primi regolamenti dell'ordine operativo dei Massoni, viene presentata una diversa storia di fondazione nella quale non compare *Hiram* come iniziatore della Massoneria ma Euclide, il padre della Geometria, consacrando così il ruolo centrale che la matematica ricopriva nell'edificio della Sapienza.

La Visione della Stella Fiammeggiante come Bene e Progresso dell'Umanità.

Siamo infine giunti al termine di questo breve percorso che, come il Rituale di Aumento di Salario, ci para innanzi la Stella Fiammeggiante, uno dei simboli più importanti del nostro Ordine.

Giunto a questo punto del cammino di conoscenza il Compagno che con duro lavoro si è applicato a levigare la pietra può infine ricevere il suo ultimo salario, la sua più alta ricompensa: la visione della realtà attraverso la Bellezza⁷ dell'Intuizione. Come riporta la Mainguy nel testo già citato, un rituale di una loggia tedesca si esprime così sulla Stella: «La Stella Fiammeggiante, immagine della luce eterna e della verità, ha il suo principio nel Grande Architetto dell'Universo» e successivamente, riportando un catechismo, alla domanda: «Quali sono gli ornamenti di una loggia da Compagno?» risponde dicendo: «gli stessi di quella da Apprendista, tranne il Delta trasparente, sostituito dalla Stella Fiammeggiante»⁸. Da questi minimi accenni

⁵ La Facoltà delle Arti e quella di Teologia erano due delle quattro facoltà universitarie, le altre erano quelle di Giurisprudenza e Medicina. La facoltà delle arti era quella di grado più basso ma contestualmente quella i cui studenti erano più numerosi in quanto essi dovevano terminare gli studi di questa facoltà per essere ammessi ad una delle tre facoltà superiori.

⁶ Cfr. *Il Poema Regius*, traduzione di Gaetano Fiorentino, Ed. Erasmo, Roma, 1984. Oppure in altra versione sempre a cura del nostro Ordine: «Il Poema Regius», in *Rivista Massonica*, 6 (agosto 1973), vol. LXIV-VIII° della nuova serie, Ed. Erasmo, Roma.

⁷ En passant possiamo sottolineare come la disposizione attuale delle tre luci (Forza-Bellezza-Saggezza) sia l'unica capace di rendere merito in modo appropriato di questa eredità tradizionale, alterata invece nella precedente attribuzione rituale delle Luci ai Sorveglianti.

⁸ Irène Mainguy, La Massoneria spiegata ai suoi Iniziati: Il Compagno cit., pp. 61-62.

è possibile vedere come il percorso massonico nei primi due gradi culmini con la trasformazione del modo di vedere e vivere il Principio di tutte le cose, opera finale del Compagno che adesso è pronto per accedere nella Camera di Mezzo.

Ouesto percorso di formazione, nel senso più profondo e pervasivo del termine, può apparire ai nostri occhi di uomini moderni forse come anacronistico e sicuramente autoreferenziale. Se c'è stato un risultato acquisito dalla modernità è stato sicuramente quello rivoluzionario di aver slegato l'uomo dalla sua relazione necessaria con Dio, rendendolo in questo modo indipendente ed autonomo nella sua relazione con il mondo, ovvero, detto più semplicemente, l'uomo moderno è veramente diventato «misura di tutte le cose». Tuttavia vorrei spendere le ultime parole per sottolineare come proprio questo percorso che ci impone di ripensare il Principio Supremo, non più come il Dio biblico ma come una realtà nuova, sia strettamente legato alla nostra aspirazione di «lavorare al Bene ed al Progresso dell'Umanità» secondo quella specifica identità che abbiamo ricercato nelle pagine precedenti e che niente ha a che fare con gli strumenti della politica o della religione. Come già accadde per Ficino, nella cui epoca la società perse il modo vitale di vivere la propria dimensione interiore e quindi il suo rapporto con l'Oltre, generando così decadenza e malessere, il Rinascimento rappresentò la possibilità di definire una nuova risposta, e di offrire un senso diverso al quotidiano attraverso una spiritualità vissuta secondo antiche tradizioni iniziatiche riattualizzate. Allo stesso modo, sul finire del XIX secolo F. Nietzsche, grande analista della condizione di decadenza della società moderna, indicò il bisogno di portare a coscienza un nuovo modo di vedere e di rapportarsi al mondo, secondo queste stesse aspirazioni «rinascimentali»⁹, come la soluzione sociale e politica per superare il nichilismo da cui ci vediamo quotidianamente circondati. Solo una strada che possa educarci ad una idea di uomo e di società in accordo con la Tradizione può permetterci di superare la crisi morale che la nostra civiltà sta attraversando a causa di una sua naturale evoluzione. Questa nuova visione, di cui l'iniziato deve farsi portatore, non è pertanto sconosciuta e tutta da inventare, essa è solamente da riscoprire: si tratta di conoscere e attualizzare le leggi eterne che hanno dato vita ai rituali che noi Massoni oggi pratichiamo.

Pagina a fronte:

⁹ Si veda, primo fra tutti, l'aforisma 61 di Anticristo.

L'ACACIA 25•



PER UN'ETICA DEL TERZO MILLENNIO

Giovanni Cecconi

Il Maestro Architetto deve meditare profondamente sui problemi umani, spirituali, filosofici, sociali e politici; deve esporre le proprie idee con serenità, chiarezza e tolleranza, cosciente di non possedere la verità, ma di esserne un ricercatore.

(Istruzioni per il Maestro Architetto)

Queste mie poche righe, altro non sono che un modo di comunicare, senza pretese, alcune mie considerazioni sullo stato attuale dei nostri tempi, sull'etica che dovrebbe contraddistinguere il comportamento umano, sui motivi che hanno causato le palesi disfunzioni della società, sul ruolo che devono avere la Massoneria ed il Rito Simbolico Italiano, che non possono non essere presenti nelle

•26 Giovanni Cecconi

riflessioni, nei comportamenti e nell'operatività di chi percorre, con un preciso e coerente impegno interiore, il sentiero della vita.

Ciò premesso, proporrò alcuni argomenti, in forma di provocazione, intesa nel senso etimologico di *provocatio*, cioè di chiamata e di incitamento alla riflessione; pertanto, in veste di provocatore, prenderò le mosse dalla constatazione della crisi epocale, che sta investendo, da un capo all'altro, il nostro pianeta, che non sembra suscitare molte preoccupazioni nella cosiddetta pubblica opinione, ormai, anestetizzata dalla cultura dominante.

Il progetto-desiderio di una società migliore deve fondarsi su modelli che mettano, in primo piano, l'uomo non come singolo individuo a se stante, ma come componente del tutto, in armonia con la società, la natura e l'universo intero.

Per un Massone, questo desiderio non è un sogno utopistico, una fuga dalla realtà, ma qualcosa di pensabile, in quanto fattibile, un sogno ad occhi aperti, quindi, ma, per il quale esistono i presupposti della sua realizzazione.

Esso comporta non solo analisi concrete del potenziale della società, ma, anche, fantasia, creatività, rispetto reciproco fra le genti... ed un «pensiero» dalle basi antiche e solide, che conferisca armonia a tutto ciò che ha parte in questo progetto-desiderio.

Non è facile da raggiungere, perciò esige che ci si batta per la sua realizzazione.

Un'era volge al termine; i fatti che accadono, quotidianamente, recano i segni di un tale violento e furioso sconvolgimento. A chi osserva la realtà, sembra che l'intero nostro mondo stia precipitando, sempre più velocemente, verso l'abisso, tanto più, in quanto si manifesta con un crescente disprezzo della dignità umana e del rispetto della natura.

Così, questi duemila anni si sono conclusi lasciando una pesante eredità alla prossima era, nella quale vivranno i nostri figli.

I notiziari, quotidianamente, ci confermano che questa crisi investe, a diversi livelli di gravità, tutte le espressioni, della vita politica, economica, sociale, culturale ed amministrativa, influenzando, negativamente, la morale pubblica e privata, i comportamenti, il costume, le relazioni psicologiche individuali e, persino, i rapporti interpersonali.

Cosa sta accadendo, dunque?

Per alcuni osservatori distratti, quello che si manifesta, oggi, come un sintomo di disfacimento, in sostanza, non sarebbe altro che il travaglio di un «nuovo cielo ed una nuova terra», che, sempre più, si avvicinano; quanto più vicino è il fondo, tanto meno distante è il punto d'impatto, prima della svolta.

Ci attendono, allora, tempi duri, ma chi riuscirà a salvarsi dal capovolgimento

dei parametri non solo mentali, che ci attende sarà pronto e temprato, si dice, per edificare il nuovo ordine sulle rovine del disfatto.

Io non voglio condividere questa funesta previsione, cioè, che al duemila seguirà la fine del mondo; però, mi pare che i segni premonitori dei tempi non siano tali da ispirare alcuna forma di ottimismo, che, peraltro, allo stato dei fatti, diverrebbe un'indiretta complicità con i devastatori della terra.

Che cosa sta accadendo, allora?

Come ripeto, con insistenza, ai Fratelli che mi sono più vicini, le civiltà in ascesa hanno sempre un preminente carattere sintetico, tendente ad unire ciò che è separato; da quest'azione unificatrice, che i Greci esprimevano con il verbo *simballein*, mettere assieme, unire, nasce la cultura del Simbolo, la civiltà simbolica.

Dal processo inverso del *diaballein* deriva, invece, la cultura diabolica, la quale, separando ciò che era unito, provoca una reazione a catena dagli effetti devastanti, che, oltre ad insidiare l'armonia del vivere ed a stravolgere la scala dei valori, minaccia, addirittura, la sopravvivenza della terra che ci ospita e ci nutre.

Innumerevoli sono le cause, dirette o indirette, che innescano questa reazione a catena, a cominciare dallo strapotere e dalla spregiudicatezza del capitale, che programma i suoi investimenti, esclusivamente, al solo scopo di moltiplicare i profitti, di esasperare, attraverso la competitività, uno sfrenato senso egoistico e di considerare l'uomo, soltanto, come un semplice strumento della produzione e/o dell'azienda.

Io, però, mi limiterò a proporre all'attenzione, solo, tre cause, oggettivamente intese, meno indagate delle altre e del tutto trascurate dalle analisi sociologiche ed epistemologiche.

Queste tre cause sono: l'antropocentrismo, lo scientismo ed il culto della specializzazione che, a mio giudizio, operano sul meccanismo di disaggregazione, come, altrettanti, acceleratori.

L'antropocentrismo è l'antica dottrina che, confondendo ciò che è spirituale, con ciò che è materiale, pone l'uomo al centro dell'universo, senza considerare che, se spiritualmente, spaziando nell'infinito, il suo centro è ovunque, come entità corporale egli è l'abitatore di una galassia situata non al centro, bensì all'estrema periferia dell'Universo.

Dimenticandosi di questo particolare, l'uomo, autoelettosi sovrano assoluto del cosmo si sente in diritto, per proprio interesse, di deturpare foreste, di sbancare montagne, di far strage della fauna, di inquinare terra, aria ed acqua, con i suoi veleni, di manipolare il patrimonio genetico delle piante e degli animali, per fornire cani da salotto, sempre, più piccoli, maiali e vitelli sempre più gonfi, pomodori e patate di dimensioni sempre più grandi (magari, quadrate, per favorire l'incasset-

•28 Giovanni Cecconi

tamento), senza tener conto di alcuna altra legge, eccetto quella del suo tornaconto personale.

Così, questo signore del mondo è diventato il killer della terra e resta l'unico animale che distrugge l'ambiente dove vive, in relazione al fatto che tutto è lecito.

Il secondo acceleratore del processo di disaggregazione è lo scientismo, dilatazione ipertrofica dell'illusione illuministica settecentesca del progresso ininterrotto e delle «magnifiche sorti e progressive», secondo cui la scienza è la più importante di qualsiasi attività umana, che non ha limiti all'estensione delle sue conoscenze e può riparare qualsiasi guasto, provocato dai suoi errori.

Un'illusione della quale, già sul finire del 1800, il grande Henry Bergson aveva valutato l'estrema pericolosità, poiché la scienza non può tutto e non è vero che sia sempre in grado di riparare i propri errori.

Scientia sine coscientia nihil est, ammonivano i vecchi ermetisti.

Il terzo acceleratore del processo di disaggregazione è il culto della superspecializzazione.

A questo punto, penso che la mia provocazione possa suscitare una reazione di rigetto, tanto più acuta in chi ha ottenuto un titolo specialistico o un prestigioso *master*; tuttavia resta il fatto che la superspecializzazione comporta una frammentazione del sapere in particelle, che si vanno facendo, sempre, più piccole, sicché la specializzazione diventa solitudine, vera e propria alienazione.

Eppure, questo culto del particolare va diffondendosi in ogni settore della scienza e della cultura e mi pare fuori dubbio che, se questo sfrangiamento di conoscenze può favorire la moltiplicazione delle cattedre universitarie e la proliferazione degli uffici, non giova, sicuramente, all'unità del sapere dell'uomo.

Pitagora, Eraclito, Dante, Pico della Mirandola, Bacone, Leonardo da Vinci, Newton, Goethe, il Principe di San Severo, Beniamino Franklin, Laplace e lo stesso Einstein hanno lasciato un segno indelebile delle loro creatività, dedicandosi, contemporaneamente, alle scienze, alle arti ed alla filosofia, ma erano, guarda caso, tutti iniziati, tutti seguaci di qualche scuola esoterica, quindi, spiritualmente, riluttanti ad appiattirsi in un'unica dimensione o, addirittura, come può accadere oggi, in un angolino di quella dimensione.

Ovviamente non s'intende svalutare la specializzazione in assoluto; non vorrei che il tono delle mie affermazioni vi inducesse a supporre che io sia tanto sprovveduto da patrocinare la figura macchiettistica di un intellettuale, tuttologo, depositario dell'intero scibile universale, che sputa sentenze; perciò mi pare opportuno precisare qual è il mio intendimento: ben venga lo specialista capace di arricchire questo o quel settore della ricerca, purché non si trasformi in *homo unius libri*, che sa tutto di un solo libro.

Purché il medico specialistico ricordi che un paziente è un tutt'unico e non può essere guardato solo a pezzi; purché il farmacologo, che dovrebbe consultare, umilmente, le opere dei suoi lontani predecessori non produca costosissimi «specifici», che curano un disturbo, causandone altri due, come conseguenza degli effetti collaterali; purché chimici, ingegneri, critici, biologi, filosofi, agrari, urbanisti e sociologi non si rinchiudano nella spocchiosa solitudine dei loro orticelli, lasciandosi, in tal modo, più facilmente, usare come passivi strumenti di un potere, in cambio di un avanzamento di carriera e per qualche dollaro o euro in più.

La specializzazione ha un valore reale se porta all'approfondimento di una ricerca che non prescinda da una concezione organicistica dell'unitarietà dell'uomo, da un'armonica interazione delle conoscenze e dalle leggi inviolabili della natura, alla quale si può comandare, soltanto obbedendo alle sue leggi; che non si prescinda, neppure, dalle esigenze della collettività, poiché, come sentenziavano gli antichi maestri, che erano, anche, maestri di vita, «la scienza senza la coscienza è nulla».

Oggi, più che mai, allora, mentre in vaste aree del pianeta, milioni di uomini annaspano sotto il segno del *diaballein*, del diabolico separatore e frammentatore di ciò che è unico, oggi in cui si è smarrito il senso dell'*en to pan*, dell'unità del tutto, oggi, più che allora, abbiamo bisogno di filosofi, coordinatori ed equilibratori del pensiero e di uomini di buona volontà.

Ed in questa era di superspecializzazione, l'unica scienza olistica globale esistente è quella esoterica, che non ha, ovviamente, l'assurda pretesa di sostituirsi a tutte le altre, ma che rivendica, con pieno diritto, a nome di una tradizione plurimillenaria, la funzione di elevatrice dello spirito e di educatrice della coscienza, quella coscienza senza la quale la scienza è nulla.

Aprirsi a questa nuova coscienza è, oggi, una necessità improrogabile ed il rendersene conto significa compiere, già, il primo passo verso il cambiamento.



L'ACACIA 31•



GLI DEI IN LOGGIA Intervista a Moreno Neri

Steno Lamonica (intervista a cura di)¹

Moreno Neri, nato sotto il segno dell'Ariete nel 1954, è studioso della tradizione classica e umanistica che dalla tarda antichità giunge fino al Rinascimento. Ha curato alcune opere di Pletone e saggi sul Tempio Malatestiano di Rimini; su quest'ultimo e su Sigismondo Pandolfo Malatesta, uno dei patroni della rinascenza neoplatonica, ha anche tradotto diverse opere dal francese e dall'inglese, tutte pubblicate da Raffaelli Editore (Rimini). Per Bompiani, nella collana "Il pensiero occidentale", ha pubblicato *Macrobio / Commento al sogno di Scipione* (Milano, 2007) e, nella collana "Testi a fronte", *Giorgio Gemisto Pletone / Trattato delle virtù* (Milano, 2010). Per le medesima collane sta curando da alcuni anni, con un

•32 Steno Lamonica

gruppo di valenti collaboratori, un'edizione completa delle opere del bizantino Pletone, "principe dei filosofi del suo tempo".

È membro del Comitato Scientifico di *Hiram Rivista del Grande Oriente d'Italia*, del Comitato di redazione de *L'Acacia Rivista di studi esoterici* e del Comitato editoriale de *La Rivista dei Dioscuri trimestrale policulturale e politeista*. Su tutte tre le riviste, dal 2002 ad oggi, ha pubblicato numerosi articoli. Suoi saggi sono stati pubblicati anche sulle riviste *Arkete Esoterismo Sacralità Gnosi* e *La Cittadella*. Si segnala inoltre il suo saggio "La simbologia astrologica dell'iniziazione", in *Sulla soglia del sacro: esoterismo ed iniziazione nelle grandi religioni e nella tradizione massonica: Firenze, 1-3 marzo 2002: atti del Convegno di studi / a cura di Antonio Panaino*, Mimesis, Milano, 2002.

Oltre alle menzionate traduzioni dal latino e dal greco antico, tra le sue numerose traduzioni dal francese si segnalano: Charles Yriarte / Rimini: un condottiero del XV secolo: studi sulle lettere e le arti alla corte dei Malatesta secondo le carte di Stato degli archivi d'Italia (Rimini, 2003); Henry de Montherlant / L'infinito è dalla parte di Malatesta; introduzione di Giuseppe Scaraffia (Rimini, 2004); Roger Pevrefitte / I figli della luce (il Grande oriente); introduzioni parallele di Gustavo Raffi e Paolo Renner (Rimini, 2005); Fulcanelli / Finis Gloriae Mundi; prefazione di Jacques d'Ares (Edizioni Mediterranee, Roma, 2007). Tra quelle dall'inglese: Charles Mitchell / Le raffigurazioni del Tempio Malatestiano (Rimini, 2000); Adrian Stokes / Stones of Rimini (Rimini, 2002); "E. M. Forster / Gemisto Pletone; Il Sepolcro di Pletone; "Aldous Huxley / Rimini e Alberti"; "Adrian Stokes / Pisanello", in Visitatori celebri nel Tempio di Rimini (Rimini, 2004); Maria Grazia Pernis & Laurie Schneider Adams / L'aquila e l'elefante: Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta (Rimini, 2005). Tra le sue curatele: Arturo Reghini / Per la restituzione della massoneria pitagorica italiana, introduzione di Vinicio Serino (Rimini, 2005): Antonio Bresciani / Lionello, o Delle società segrete; nota bio-bibliografica e postfazione di Virginio Paolo Gastaldi (Rimini, 2005).

¹ Ci è sembrato utile riproporre sulle pagine de L'Acacia, questa vecchia intervista, pubblicata il 9 marzo 2012, sulla rivista on line EreticaMente (https://www.ereticamente.net/). Si tratta di una rivista che potremmo chiamare, semplificando, di cultura non conformista. In essa si confrontano le diverse e frastagliate correnti di quello che si può definire come il paganesimo italiano moderno tradizionalista e, accanto ad esse, altre organizzazioni e personalità di area tradizionalista o quantomeno spirituale con un più ampio spettro culturale (anche di stampo kremmerziano). Di molte di queste correnti e personalità va apprezzata la capacità di fare cultura altra, il loro aspetto intellettuale e filosofico, ma spesso inquieta l'incapacità di molte di esse di distaccarsi da un discorso politico di destra, anzi di estrema destra, frutto di un'ingenuità idealistica che è e resta il loro peccato originale. Per un maggiore e personale approfondimento si rimanda all'url indicato. [N.d.R.]

GLI DEI IN LOGGIA 33•

È membro dell'AISB – Associazione Italiana di Studi Bizantini e della Rubiconia Accademia dei Filopatridi. Da diversi anni è socio dell'AMI – Associazione Mazziniana Italiana

È membro del Grande Oriente d'Italia, dove dal 2000 è Maestro nella Loggia "Giovanni Venerucci" n. 849 all'Oriente di Rimini ed è stato insignito delle massime onorificenze dell'Ordine di Giordano Bruno (2004 Classe Aphrodite; 2011 Classe Athena), conferite a coloro che si distinguono nello studio e nella diffusione dei principi massonici. Su Giovanni Venerucci, compagno dei Fratelli Bandiera e primo martire riminese del Risorgimento e della cui Associazione culturale a lui intitolata è stato per molti anni segretario e oggi membro del suo Consiglio direttivo, ha scritto un lungo saggio pubblicato su *Rimini 2011 – Numero unico per il 150° dell'Unità d'Italia* edito da Luisè.

Se invitato, si permette escursioni come conferenziere. Molti suoi articoli e saggi, inediti su carta, sono online su internet, indizio sicuro del fatto che scrive più di quanto pubblichi.



Cristofano dell'Altissimo (di Papi), Ritratto di Giorgio Gemisto Pletone, olio su tavola, 1570 circa, Galleria degli Uffizi, Firenze

1) Professor Neri, Lei è un Massone di grande cultura ed il termine per alcuni palati di destra – specie quella Destra succube del Cristianesimo – suscita clamore. Il nostro sito elogia l'"IMPERIALISMO PAGANO" di Arturo Reghini, il Pitagorismo ed il Paganesimo Italico-Romano da Lui proposto. Reghini dimostrò che le origini della Massoneria erano Italico-Romane-Pitagoriche, senza altre aggiunte "ben note" e che tutto ciò era vivificato dall'Aristocrazia insegnata da Pitagora e

•34 Steno Lamonica

non dalla Democrazia. Mi permetta: da secoli la Moderna Massoneria è l'esatto opposto dell'"IMPERIALISMO PAGANO" proposto da Reghini, messo ai margini da tutti. Ma proprio tutti?

È ormai da diversi anni una sorta di mio ritornello l'invito a rifarsi e ripartire da uno studioso come Arturo Reghini (1878-1946), di cui mai mi stanco di esortare a conoscerlo e studiarlo. Ritengo che ciò per la Massoneria contemporanea sia una necessità immutabile e inarrestabile: oso dire che è un esercizio spirituale imprescindibile se ci si vuole davvero volgere alla radici più pure della Libera Muratoria. Un'eccellente introduzione alla sua figura è stato il quaderno monografico, edito nel 2006 in occasione del 60° anniversario della sua morte, Arturo Reghini. La Sapienza pagana e pitagorica del '900, in La Cittadella, A. VI/VII, n.s., n° triplo 23-24-25, MMDCCLIX a.U.c., luglio-dicembre 2006 – gennaio-marzo 2007 e.v., dove gran parte di ciò che avevo da dire è stato scritto in un lungo articolo significativamente intitolato "Di Arturo Reghini non immemori". Mi permetto anche di rinviare alla mia cernita di scritti reghiniani sull'argomento compilata alcuni anni fa, libro anch'esso con un titolo significativo "Per la restituzione della massoneria pitagorica italiana" e che è andato esaurito in pochissimo tempo ed è ormai introvabile (io stesso ne possiedo una sola copia).

Ignoro chi abbia scritto su wikipedia la voce "Arturo Reghini", ma vi si legge che il grande esoterista italiano «è attualmente riconosciuto come uno dei "padri spirituali" del Rito Simbolico Italiano, costituito all'interno del Grande Oriente d'Italia». Mi piace pensare di avere avuto in ciò qualche piccolo merito.

La natura eterogenea dell'istituto massonico in Italia e delle sue molteplici e talvolta contradditorie manifestazioni, tutte presenti seppure in proporzioni diseguali, non facilita il compito dello studioso. Mi figuro quale può essere l'opinione di una persona comune di fronte a questa varietà di espressioni: di questo suo aspetto francamente prismatico si può a volte vedere una sola faccia che spesso dà adito ai più consueti, scontati e peggiori luoghi comuni sulla Massoneria. Vi è qualche studioso che ha veduto almeno sei "indirizzi operanti sotto il segno della squadra e del compasso": una Massoneria "fraterna", intenta alla cura della qualità dei rapporti umani; una Massoneria "beneficente" tesa ad aiutare attraverso l'istituzione di enti assistenziali i gruppi sociali emarginati o in difficoltà; una Massoneria "umanistica", attenta alla definizione e alla difesa dei

GLI DEI IN LOGGIA 35•

valori umani e avente come fine la diffusione di una vera fratellanza fra gli uomini; una Massoneria "democratica" impegnata politicamente e operante con il proprio contributo nella vita della nazione dove fiorisce; una Massoneria teista, attenta alla spiritualità; e, infine, una Massoneria iniziatica ed esoterica, la cui cura principale è lo studio del simbolismo e della tradizione.

Ma vedo che anche lei, nella sua domanda, parlando della Destra, si trova obbligato a tracciare dei confini e a distinguere una "Destra succube del cristianesimo". Mi permetta dunque di dubitare che la moderna Massoneria sia in toto l'antitesi del cosiddetto "imperialismo pagano". Nonostante tutto e benché la Massoneria iniziatica ed esoterica sia una minoranza (o una élite se riguardata da un altro punto di vista) resta il fatto che il Libero Muratore ha una intrinseca "vocazione" ad essere ponte e facitore di ponti (pontifex), a ricercare negli uomini quegli elementi comuni atti ad unirli anziché enfatizzare le loro differenze storiche, culturali, razziali. È una naturale conseguenza del primato che noi attribuiamo all'uomo, alla sua dignità e alla sua libertà, ma è soprattutto l'estrema testimonianza di quella tolleranza caratteristica del mondo antico e ben rappresentata dal pitagorico Quinto Aurelio Simmaco, uno degli ultimi pagani, che, nel 384, quando richiedeva all'imperatore Valentiniano II che l'altare della Vittoria fosse ricollocato nella sede della curia del Senato di Roma da dove era stato rimosso per volere del vescovo di Milano Sant'Ambrogio, difendeva la pluralità delle vie della verità con queste parole: "Dobbiamo riconoscere che tutti i culti hanno un unico fondamento. Tutti contempliamo le stesse stelle, un solo cielo ci è comune, un solo universo ci racchiude. Che importa con quale dottrina ciascuno ricerca la verità? Non si può seguire una sola strada per raggiungere un così sublime mistero".

2) Lei appartiene alla Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano (http://www.ritosimbolico.net/)² e scorgiamo un Fascio stretto da una Aquila. Sono Simboli della ROMANITAS. Qual è il contesto per cui sono stati graficamente evocati? Ogni Simbolo catalizza sottili "Forze"... indirizzate dove?

Il Rito Simbolico Italiano, sorto a Torino nel 1859 per iniziativa della Rispettabile Loggia Ausonia, composta da alcuni elementi iniziati anche alla Carboneria e molto vicini al Conte di Cavour (che ne sarebbe dovuto dive-

² Ora http://www.ritosimbolico.it. Ma il link indicato è ancora attivo. [*N.d.R.*]

•36 Steno Lamonica

nire il Gran Maestro se non fosse morto prematuramente), fu a quel tempo, provvidamente, voluto come Massoneria Nazionale e indipendente da potenze massoniche estere. Le poche Logge rimaste sul territorio italiano dopo la Restaurazione erano infatti per la maggior parte dipendenti dai Supremi Consigli di Francia ed in misura minore da altri paesi. La data del 1859 fa comprendere come il suo immediato scopo interno fosse quello di contribuire a costituire l'Italia Libera e Una e, come finalità esterna, di avere una potenza massonica italiana in grado di dialogare con le istituzioni massoniche sparse nel mondo. La prossimità a Cavour fa anche comprendere quale ruolo abbia avuto nel regime di separazione giuridica fra Stato e Chiesa cattolica e nell'autonomia delle Istituzioni pubbliche e della società civile dal magistero ecclesiastico e dalle ingerenze delle organizzazioni confessionali, come pure nella reciproca autonomia delle confessioni religiose rispetto al potere temporale.

Fatta questa rapida e sintetica rassegna, posso ora risponderle. Il Rito Simbolico adottò questo emblema nel 1876. Nell'assemblea di quell'anno sappiamo che i Fratelli delegati delle Logge italiane di quel tempo discussero molto di una setta "che neppur nominiamo perché sta fissa nel pensiero di tutti noi ed è la nostra capitale nemica". Con parole che potrebbero essere pronunciate anche adesso, si disse: "Oggi quella setta non può che negare, resistere, difendersi; ogni grande affermazione le è vietata". Opposto e simmetrico all'emblema esotico della tiara o triregno, fu opportunamente eletto ad emblema del Rito un simbolo imperialista, laico, pagano, ghibellino, unicamente ispirato alla tradizione italica di Virgilio, di Dante, di Mazzini. Emblema che, non a caso, era già stato scelto come quello della Repubblica Romana, nel 1849, appunto da Mazzini, Armellini e Saffi, da Mameli e Garibaldi, sormontante anche l'asta della bandiera tricolore repubblicana. Ouesto per quanto riguarda il contesto storico della sua adozione.

Anche se i simboli, come affermava Plutarco, non dicono, ma accennano, alludono, velano e il simbolo, come è noto, proprio per l'etimologia della parola greca syn-ballein, coniuga sempre una serie di verità, una serie di concetti, una serie di principi che si stratificano, ho tentato, umilmente, da neofita aquilifero, di decrittare il suo senso unitivo ed evocativo. Poiché mi chiede quali forze indirizzi, per risponderle mi autocito rinviando al menzionato articolo de La Cittadella: «Le radici italiane sono infatti sintetizzate in tale simbolo, che accosta e intreccia il fascio duodecimale etrusco, l'aquila romana e la corona laurea greca. In questi simboli connessi e diversi, vi è rappresentata, in un certo qual modo, se si vuole utilizzare un termine

GLI DEI IN LOGGIA 37•

moderno per farci meglio capire, la concezione di "multietnicità", che connota la Libero-Muratoria. Tale principio di universalità, tolleranza e libertà nei confronti di religioni e popoli, pur divisi, fu concetto sovranamente presente, quasi un assioma e una credenza comune tra i saggi e gli uomini di buon senso del mondo antico e in particolare fra i Romani. Il simbolo infatti riunisce in sé la ghirlanda greca, l'aquila romana e il fascio etrusco a voler significare, fra l'altro, l'indissolubile unione fra le antiche popolazioni dell'Italia. Fusi in un unico emblema abbiamo l'aquila, il dantesco "santo uccello ... che fè i Romani al mondo reverendi", simbolo olimpico della forza sopraceleste, di comunicazione col cielo e di ascesa, anticamente adottato dalle legioni romane, come significante la loro forza, così come il fascio littorio degli etruschi accompagnava i magistrati a simboleggiare la giustizia e l'autorità dello Stato e, perciò, la sapienza che sa discernere tra ciò che è bene e male e distribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto. Infine la corona greca, la ghirlanda, dono dall'alto che premia i vincitori, cingendo il capo dei primi classificati dei giochi, delle gare e quindi dei vittoriosi nelle battaglie, e d'alloro, appunto perché "laureava" chi compiva capolavori, ovvero opere perfette in campo fisico e intellettuale: era essa, ancora, che cingeva la testa degli iniziati degli antichi misteri. Dunque la sapienza etrusca, la forza romana, la bellezza greca si concentrarono in questo emblema che non a caso è sormontato al vertice della ghirlanda da quell'Armonia universale rappresentata infine dal Pentalfa, ultimo simbolo della scuola pitagorica».



L'emblema della Gran Loggia di Rito Simbolico Italiano

•38 Steno Lamonica

3) I Moderni Pitagorici tentarono – senza speranza – di far rimanere il Fascismo nel solco di quei Simboli che maldestramente esso aveva evocato; LUPA CAPITOLINA, FASCIO, AQUILA IMPERIALE ed altro. Essi chiedevano una netta chiusura al Cristianesimo e la risposta del Fascismo – irrispettoso verso quei simboli invocati – fu quello di inginocchiarsi alla presenza del "papa" con l'equivoco "capolavoro" dei Patti Lateranensi. Lei è noto studioso di Esoterismo: fu questo l'atto che scatenò queste Forze dei Simboli non rispettati contro il Duce?

Io non ho dubbi che anche il Fascismo sia stato qualcosa di storicamente molto complesso, assolutamente non un monolite. Vi furono al suo interno correnti di pensiero molto diverse tra loro, spesso irriducibili le une alle altre (in fondo la stessa cosa è accaduta al comunismo). Ciascuna di esse. inclusi i Moderni Pitagorici seppur su un altro piano, agiva nella situazione politica data, per attuare i suoi progetti o ideali, per condizionare il movimento, la forma futura del regime, i suoi sviluppi. Credo anche che nessuna di queste correnti accettasse il fascismo in blocco, ma discriminasse in esso qualcosa che condivideva da qualcosa che non condivideva. Mi risulta quindi difficile pensare, come ha scritto Pietro Mander in numero di Hiram del 2006, che un Maestro come Reghini abbia scambiato «come un comune mortale, "lucciole per lanterne", ovvero "fascismo" per "Tradizione italica"» e che ciò susciti delusione perché un vero Maestro «non dovrebbe "sentire" la storia o la cronaca più di tanto; egli deve passarle accanto, senza farsi da quella deviare»³. Reghini perciò era e stava «nel» fascismo, progettando un esito non necessariamente coincidente con quello che il regime realizzò concretamente. Diversamente da Mander, la mia visione del mondo, come quella di Reghini d'altronde, si fonda su quell'attaccamento, recuperato pure da un neoplatonico dei nostri giorni come James Hillman. Coloro che scelgono l'altra via, la via del distacco, possono forse andare sul Monte Athos o ritirarsi nel deserto, dove non c'è bisogno di essere coinvolti nelle miserie della vita quotidiana. L'attaccamento al mondo, la contiguità con la vita sono invece molto importanti e secondo me le discipline spirituali tendenti alla "fuga dal mondo" (una nozione platonica sempre malintesa) sono parte del dissesto del mondo, nella misura in cui lo abbandonano ai suoi mali e ai suoi vizi, standosene al sicuro nella loro turris eburnea. Trovo orribile che si

³ L'esatto riferimento bibliografico è Pietro Mander, «Maestri e confusioni. Sulla "Tradizione Italica" negli anni '20», in *Hiram*, n. 1/2006, pp. 33-54; cit. p. 37. [*N.d.R.*]

GLI DEI IN LOGGIA 39•

possa essere così pieni di superbia, la hybris dei Greci, da credere che la propria piccola e risibile trascendenza personale sia più importante del mondo e della bellezza della vita. Credo al contrario che fin dall'antichità più remota l'obiettivo della famiglia esoterica – e perciò di tutte le famiglie iniziatiche così come si sono manifestate nella storia visibile ed invisibile – sia sempre stato quello di adeguare la natura terrestre all'ordine cosmico e di far emergere l'ordine dal caos. Al ciclico ritorno dell'Età dell'Oro, all'amore verso la Città Perfetta, alla ricerca della parola perduta, di una pietra filosofale, di una felice Saturnia Tellus o di qualche paradiso, è sempre corrisposto uno sforzo di approssimazione che ha alla sua base i potenti strumenti del nostro intelletto, il tentativo di ri-creare, grado a grado, il mondo più umano nella sua essenza e auindi più divino, quasi a far "atterrare" il mondo iperuranio, a corporificare il fuoco nella terra di quaggiù. Se ben guardiamo tale è stata la vicenda umana di Pitagora, Platone, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Mazzini ... che certamente non hanno trasceso le contingenze storiche del loro tempo. Come scriveva il "mio" Macrobio: «non è raro che accada che un medesimo spirito si libri in alto per la perfezione sia nell'agire sia nel filosofare e guadagni il cielo per l'esercizio di entrambe le virtù». Come diceva ancora Cicerone, non siamo nati solo per noi, ma la nostra nascita in parte rivendica a sé la patria, in parte gli amici, cui certo non possono giovare coloro che ritirandosi in solitudine si son separati dagli uomini, come membra dall'unità del corpo.

Il bando delle associazioni segrete del 1925 e il Concordato del 1929 furono le esequie e la pietra tombale dell'esoterismo e dei sogni dei Moderni Pitagorici. La vittoria di una data linea spirituale di solido sostegno allo Stato su scelte politiche di calcolo avrebbe senza dubbio cambiato il volto del regime, e oggi non parleremmo di quel fascismo che l'Italia ha vissuto e che pressoché tutti oggi condannano, ma di un altro fascismo di chissà quale forma. Reghini aveva ben avvertito come una politica che identifichi e subordini gl'interessi della romanità a quelli vaticani poggiasse sul falso e fosse necessariamente dannosa alla vera universalità, come concepita da Giulio Cesare, da Augusto, da Dante.

Un'opportunistica manipolazione dei miti nazionali, in particolare del mito di Roma e dei sacri simboli dell'imperium nonché del mito dantesco, sfruttati in modo improprio dal fascismo, quando non usurpati nell'accoglimento del loro aspetto più esteriore, non poteva avere che un esito tragico e ci si è inorgogliti della loro appariscente applicazione, al di

•40 Steno Lamonica

fuori di una reale tradizione e senza prestar fede al loro idioma sacro, non calcolandone gli effetti remoti in virtù del loro abuso. Il fascismo ne ha contaminato il cuore stesso, disarticolando la loro dinamicità: li ha piegati, contaminati e seviziati al punto che oggi, nel mondo profano, se ne può fare solo una malinconica autopsia. È avvenuta una frattura difficile da ricostituire, al punto che questi simboli e miti devono essere re-immaginati, dopo il discredito in cui sono caduti in seguito al triste epilogo politico-militare del regime mussoliniano. Gli strascichi della campagna anti-esoterica hanno senz'altro recato gravi danni alla varietà di pensiero. Se la caduta del fascismo condusse all'abolizione della censura e delle leggi contro le associazioni iniziatiche, la successiva egemonia politicoculturale di due forze antirisorgimentali – i cattolici e i comunisti – ha comportato notevoli ritardi nella crescita dottrinale della nostra nazione. L'editoria "esoterica" in Italia, ad esempio, è riapparsa solo dagli anni '80 in poi. La perdita della simbologia sacra della nostra nazione è anche il motivo per cui la sacralizzazione della politica come manifestazione dello Stato è stata dal dopoguerra praticamente assente in Italia, perdendo così importanti mezzi di rievocazione di un eggregoro archetipico. E tuttavia, in questa malinconica analisi, devo confessare che un barlume di speranza si è in me riacceso in occasione delle celebrazioni del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, dove simboli ed eroi "ingombranti" sono per così dire risorti circondati da una risposta positiva di tantissimi italiani. Come ben sanno gli antropologi, i riti precedono i miti. È stata aperta una porta; gli italiani ne sapranno approfittare?

4) Il Suo blog (http://morenoneri.blogspot.com/)⁴ nell'home page esalta il Poeta Ezra Pound riportando splendide parole del Poeta di esaltazione del Paganesimo. Noi ricordiamo di Ezra Pound questa celebre frase: "CHI SEI? IO SON QUELL'EZZELINO CHE NON CREDE' CHE IL MONDO FU CREATO DA UN EBREO", Cantos LXXII. Ove "ebreo" sta, ovviamente, per Yhavèh e per riferimento, dunque, il Cristianesimo. C'è qualche analogia tra Lei ed Ezra Pound?

⁴ Ora http://www.morenoneri.it. La successiva allusione fa riferimento alla parole di Ezra Pound: «Il paganesimo non ha mai avuto paura del sapere. Ha avuto paura dell'ignoranza, e sotto il diluvio dell'ignoranza era cacciato fuori dai templi» (E. Pound, *Aforismi e detti memorabili*, Newton, Roma, 1993). [*N.d.R.*]

GLI DEI IN LOGGIA 41•

Nei miei forsennati studi sul Tempio Malatestiano e su Sigismondo Pandolfo Malatesta dovevo imbattermi molto presto in Ezra Pound e nei suoi Cantos, in specie i Cantos malatestiani. Da più di dieci anni godo della conoscenza, stima e riconoscenza di Mary De Rachewiltz, figlia e traduttrice del massimo poeta del XX secolo. Nella prima tavola rotonda a cui partecipammo insieme nel giugno 2001 dopo il mio intervento che aprì subito definendomi non un esperto di Pound ma piuttosto di Pletone (che il poeta statunitense cita diverse volte nei suoi Cantos: si veda in proposito Demetres P. Tryphonopoulos. Pound e l'occulto: le radici esoteriche dei Cantos: introduzione di Luca Gallesi: a cura di Gianfranco de Turris. Edizioni Mediterranee, Roma, 1998), Mary mi si avvicinò, confessandomi che aveva trovato il mio intervento "illuminante". In seguito ho tradotto il volume di Charles Yriarte. Fu questo libro del 1882 che fece scoprire a Pound il Tempio di Sigismondo Malatesta a Rimini e che ispirò gran parte dei Malatesta Cantos; ho riedito Un tempio d'amore di Antonio Beltramelli (1912), altra fonte poundiana, come ho tradotto alcuni testi di Adrian Stokes, che con Pound visitava il Tempio di Rimini. Con Pound condivido la sua riflessione in Guide to Kulchur: «Il Tempio Malatestiano è ad un tempo un apice e in senso letterale un monumentale insuccesso. È forse l'apice di ciò che un solo uomo abbia incarnato negli ultimi 1000 anni in occidente. Si è espressa una "vetta" culturale». Nel frattempo mi capita di essere citato da alcuni studiosi poundiani, come Caterina Ricciardi e Piero Sanavio che conosco; il più recente, che invece non conosco, è Andrea Colombo nel suo Il Dio di Ezra Pound, uscito nel 2011. Infine con Pound e con Pletone prima condivido una nozione economica che reputo fondamentale: "la libertà di non indebitarsi". Ma Pound resta per me una fonte perenne d'insegnamento, lo considero veramente il Dante del XX secolo della nostra era volgare. Alle quotazioni poundiane che ci stiamo scambiando, si può aggiungere questa: «Oh Dio di tutti gli uomini, nessuno escluso».

5) Altre Etnie – giustamente – esaltano con pieno merito i propri miti e personaggi storici. In Italia, suolo di Roma Eterna, da Romolo a Pomponio Leto vige un sospetto silenzio, dalla scuola ai media. Alcuni vi scorgono un disegno ben preciso in una terra dove la Chiesa per secoli ha avuto il monopolio dell'informazione. Certo, il più implacabile nemico della Religiosità Italico Romana è colui che ha Bibbia e Vangelo in mano ... Il Suo parere?

•42 Steno Lamonica

La nostra agenda è molto diversa dalla Francia, ad esempio, dove ci si ricorda bene chi è stato Vercingetorige o Giovanna d'Arco e da decenni ha persino larga diffusione un fumetto patriottico come Asterix. Ma questo si deve all'eccezione del civismo francese, la laïcité, un prodotto unico dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Occorrerebbe da un lato avere un forte senso della propria nazione che in Italia, dopo il Risorgimento, si è smarrito e dall'altro uno stato tollerante come l'avevano pensato i nostri Padri del Risorgimento. Sotto questo versante invece si è voluto, prima durante il Fascismo e poi nella Repubblica, venire a patti con chi storicamente si è sempre mostrato intollerante e mai disposto a un incontro. Ciò che la sua domanda suggerisce implica il parlare di grandi fenomeni e protagonisti di un'altra "storia universale", i quali hanno trovato e prodotto quel sapere specialissimo che è "la sapienza italica" e quindi il riproporli: è già un modo per far rivivere i nostri Antenati. Io sono un Toynbee "alla rovescio" e credo che l'Occidente non sfuggirà alla decadenza se non si riconcilierà con quella che in alcuni ambienti accademici viene chiamata "tradizione classica" e che, indipendentemente dai luoghi e dei tempi, è racchiusa nell'anima di tutti.

6) Lei è studioso del Rinascimento ed è impegnato in una opera di titanica difficoltà. Una edizione completa delle opere del filosofo GIORGIO GEMISTO PLETONE. Ed è recentemente uscito, scritto da Lei, l'attesissimo "PLETONE / TRATTATO DELLE VIRTÙ" edito dalla prestigiosa Bompiani. Vuole dirci chi era questo insigne Pagano, così temuto dalle gerarchie e teologi cristiani?

Giorgio Gemisto Pletone (1355 ca.-1452 o 1454) è stato una delle figure più importanti e prestigiose del crepuscolo di Bisanzio. Consigliere degli ultimi imperatori di Costantinopoli e dei despoti di Morea, a Mistrà, nel Peloponneso, creò un circolo esoterico, sul modello dell'antica Accademia di Platone, la cui opera fu di fondamentale importanza per il Rinascimento occidentale. La sua presenza al Concilio dell'Unione delle Chiese ortodossa e cattolica (Ferrara-Firenze 1438-9) — ultimo disperato tentativo di ottenere aiuti militari dall'Occidente contro il Turco — destò una profonda impressione sugli umanisti italiani per la sua ardente difesa del platonismo. A Firenze l'ultraottuagenario Pletone trovò un ambiente intellettuale dominato dall'aristotelismo, ma che aveva un ardente desiderio di saperne di più su Platone, che si conosceva solo indirettamente. Pletone (che assunse allora questo nome consonante, "quasi un altro

GLI DEI IN LOGGIA 43•

Platone"), fra i tanti umanisti e mecenati, incontrò a Firenze Cosimo de Medici, che fu da lui ispirato — come testimonia Marsilio Ficino — a istituire la celebre Accademia Fiorentina. Convinto che i Turchi avrebbero presto distrutto sia la Chiesa d'Oriente che quella d'Occidente, Pletone vedeva l'unica speranza per l'Impero bizantino sul punto di disintegrarsi nella sostituzione del cristianesimo con un rivitalizzato paganesimo, solidamente fondato sulla metafisica platonica e sulla riscoperta dell'idea di una tradizione ininterrotta di saggezza — di una prisca philosophia — trasmessa oralmente e in segreto e solo parzialmente consegnata ai testi scritti. Compose perciò — ma senza osare pubblicarlo — Le Leggi, modellato sull'omonimo dialogo platonico, in cui presentava un concreto programma per il ritorno delle credenze e dei valori morali del passato pre-cristiano e che fu dato alle fiamme dal Patriarca. Le ceneri di Gemisto, in modo appropriato, riposano nel Tempio Malatestiano di Rimini, la più pagana delle chiese del Rinascimento.

7) La Storia di ROMA e "MAGNA GRAECIA" dovrebbero essere materie d'obbligo per una sana Educazione Nazionale. Invece, Latino e Greco Classico sono declassati come "lingue morte". Cosa propone?

Il problema della Paideia non riguarda solo la storia o l'insegnamento delle lingue. Il richiamo alla funzione educativa delle humanae litterae, ormai, ci giunge persino dal mondo anglofono. Si rimpiange un mondo in cui Mnemosine, la Memoria, era madre delle Muse e si vorrebbe predicare un ritorno agli studi del trivio e del quadrivio. E, tuttavia, girando per l'Italia e anche incontrando molti dei giovani autori delle collane della Bompiani dove pubblico, dirette dal grande Giovanni Reale, ho veduto singole individualità e nuclei militanti che, gramscianamente, mi fanno sperare in una "riscossa nazionale" o "riscatto nazionale", in un "rinascimento" della cultura greco-romana e in un "risorgimento" della nazione.

8) L'attuale, impresentabile "cultura" italiana è impaludata in una gara dell'ovvio, del politichese cripto marxista, di una TV oscena. Tutti impegnati nello snaturamento delle origini del nostro suolo. Proprio per questo il campo potrebbe essere molto fertile per agire. Salvo rarissime eccezioni, osserviamo una resa senza condizioni di molti scrittori. Eppure il risveglio del Paganesimo in Europa è fortissimo. Cosa suggerisce?

•44 Steno Lamonica

Niente, se non due belle mani sugli occhi contro l'abbaglio del nostro destino. contro l'accecamento di Edipo o l'ipnosi dell'occhio di Gorgone, Nell'attesa, ri-prendere la propria anima. Lei parla di risveglio, Pletone così vedeva l'eterno ritorno dei ritmi ciclici: «I periodi del tempo recano e sempre recheranno, in epoche fisse, identiche vite e identiche azioni, in modo che niente e mai capitato di veramente nuovo e niente capita che non sia già accaduto e che non debba prodursi di nuovo un giorno ... Né v'è alcun modo di sfuggire e sottrarsi a ciò che Zeus ha deciso dall'eternità e che il Fato ha fissato per sempre». Ho ritrovato auesta idea nel mito fondatore della filosofia di James Hillman e vi vedo un'affinità elettiva con questa frase di Nietzsche: «La civiltà è un primato storico, la cultura è un'impresa mitica ... La sillaba chiave della cultura è il prefisso RI». Come accennavo prima, anche Antonio Gramsci, un pensatore che per il suo materialismo è molto lontano dalle mie corde, intorno al 1935, nei Ouaderni del Carcere, osservava come vi fossero nella storia e nella cultura espressioni strettamente legate al modo tradizionale di concepirle e tra tali espressioni evidenziava in particolare rinascimento, risorgimento, riscossa, riscatto, rivoluzione. Tutti termini – diceva Gramsci – che «esprimono il concetto del ritorno ad uno stato di cose già esistito nel passato o di ripresa di energie disperse intorno a un nucleo militante e concentrato». Insomma, i termini evidenziati sono leggibili, all'interno del mondo della tradizione esoterica, come rivoluzione, ritorno, quasi astronomicamente scandito ad una condizione originaria perduta. Al vero iniziato la struttura ontologica dell'universo e del suo ritmo è ben rivelato e anche la stessa anima, come Ulisse, può imbarcarsi nel suo viaggio di ritorno.

9) Qualcuno asserisce che il Pitagorismo è estraneo all'humus indoeuropeo e persino Evola lo criticò. Eppure la prima Università del Mondo Europeo fu la "SCHOLA ITALICA" a Crotone ed Apollo Iperboreo e le Muse dell'Ellade erano particolarmente onorate da Pitagora ... Senza contare la visione politica basata sulla Aristocrazia! Conferma?

Anche uno scettico dei nostri tempi e grande divulgatore della storia della filosofia occidentale come Bertrand Russell deve certificare che nessun altro uomo ha avuto così tanta influenza nella sfera del pensiero più di Pitagora. Il Rito a cui appartengo si riallaccia idealmente alle più antiche tradizioni iniziatiche italiche ed in particolare alla Scuola di Crotone. Questo nella consapevolezza che la Massoneria costituisce il veicolo mediante il quale si è trasmessa in Occidente la Tradizione iniziatica e non

GLI DEI IN LOGGIA 45•

solo riconosciamo l'Uno come principio, ma colleghiamo il nostro perfezionamento nella via aperta all'iniziazione massonica nel modo in cui la Tradizione si è presentata in Italia nell'insegnamento pitagorico. Consapevole della molteplicità di vie che la conoscenza realizza, manifestazioni e metodi differenti ma pur tutti concorrenti allo stesso fine, allo stesso modo di Simmaco, il nostro Rito non pone limiti alla ricerca del Vero, anche se i nostri membri sono esortati a collegare ogni approfondimento all'insegnamento Pitagorico. Il recupero e la comprensione della tradizione della Scuola pitagorica e dei numerosi suoi elementi che si rinvengono nella Simbologia massonica possono sembrare espressioni élitarie, risultanti fin troppo ostiche alla mentalità contemporanea. In realtà non ci sono affatto estranee e sono racchiuse nell'anima stessa dell'individuo umano. In questa ricerca, a un certo punto ci si accorge che è una disposizione altrettanto necessaria e naturale di quella di risolvere i problemi sul triangolo rettangolo con regole fissate venticinque secoli fa.

10) Il Cattolicesimo Tradizionalista che esalta il "papa" Re vede nel Risorgimento la mano organizzativa della Massoneria e nella giusta cacciata del "papa" oltre che la Massoneria vi scorge anche il Paganesimo, che per noi è scomparso nella moderna Libera Muratoria. Vuole mettere un po' d'ordine in tutto questo?

La Chiesa tiene ormai tutto e il contrario di tutto. Da un lato ha da tempo definito provvidenziale la fine del potere temporale e dall'altro riaccoglie nel suo capace seno i papisti integrali, gli insultatori e calunniatori dei patrioti italiani. Come si vede, l'atteggiamento ecclesiale è ben più relativista di quel mondo desecolarizzato da essa tanto deprecato. Le parole vanno poi pesate: infatti, quale Chiesa in altre nazioni dell'Occidente ha ricevuto più "provvidenze" in questi 150 anni, nel rapporto con lo Stato, di quella italiana? Come quella del satanismo, l'accusa di paganesimo (anch'esso opera del Demonio, non lo si dimentichi) è accusa del tutto chimerica, priva di argomentazioni razionali e con uno spregiudicato uso del linguaggio manicheista (qui il Bene, di là tutto il Male). Che poi, nel Risorgimento, abbia potentemente agito il mito di Roma è un fenomeno ben attestato e ben studiato, ad esempio, dall'amico Sandro Consolato, da lei stesso intervistato. Ma per il cattolicesimo sé dicente tradizionalista persino la Polis, l'idea di nazione, il "Dio-Stato", è il culto di un idolo, un'espressione di paganesimo e non si può negare che i nostri eroi del Risorgimento, molti dei quali Massoni, fossero fautori di una forma di religione civile.

•46 Steno Lamonica

11) Da qualche parte, nell'oceano di internet, leggemmo un interessante articolo dal titolo "GLI DEI IN LOGGIA" in riferimento all'architettura della stessa Loggia Massonica. Con molto rispetto per Lei, ma è proprio così quando in molti luoghi si giura sulla ... Bibbia? Dunque, la Massoneria Moderna è in mano ai cristiani? Torna di nuovo l'ombra di Reghini ... Vuole chiarirci?

Curiosamente l'articolo da lei citato è comparso per la prima volta sul sito del nostro Rito (http://www.ritosimbolico.net/studi1/studi1 20.html)⁵ e poi ripubblicato in altri siti. Il suo Autore è Piero Vitellaro Zuccarello, un Fratello Maestro Architetto, come me, del Rito Simbolico Italiano, che è stato fra l'altro uno degli organizzatori e relatori del convegno, svoltosi all'Umanitaria di Milano l'8 maggio 2004, intitolato Arturo Reghini: un intellettuale neopitagorico fra esoterismo, massoneria e politica. Piero è stato anche il curatore degli Atti del convegno, pubblicati come supplemento alla nostra Rivista "L'Acacia". Come vede, a rischiarare l'ombra di Reghini in Massoneria non sono l'unico, ma vi è ormai un nutrito drappello di sentinelle della sua memoria. Ouanto alla Bibbia va sfatato un malinteso, purtroppo assai diffuso anche in ambiti non profani. Ciò che noi Massoni chiamiamo "Libro Sacro" o "Libro della Sacra Legge", posto sull'ara o altare dei giuramenti, è un simbolo del riconoscimento dell'uomo del suo rapporto con la Divinità. Attualmente nella Massoneria che si accinge a celebrare il suo terzo secolo di vita vi sono non meno di sette/otto soluzioni di utilizzo del Libro Sacro, presenti nelle Logge sparse in tutto il mondo, da Israele alla Nuova Zelanda, dal Marocco a Singapore, Possiamo così riassumerle: 1. La Bibbia (Vecchio Testamento) per gli Ebrei: 2. la Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento – nelle diverse versioni cattolica, ortodossa e protestante) per i cristiani; 3. Il Dhammapada (La via del Dharma) per la grande corrente buddista mahayana presente in Cina. Corea e Giappone; 4. La Gîtâ per gli hindù; 5. L'Adi Granth, noto anche come Guru Granth Sahib, per i sikh; 6. Il Corano per i musulmani; 7. Lo Zend Avesta per parsi e zoroastriani; 8. un libro non scritto (bianco) o edito in caratteri completamente scomposti e privi di senso in talune Logge. Da questo elenco risulta chiaro come il libro rappresenti la Luce che sovrasta ogni essere umano, non come autorità dogmatica, ma come espressione della fede in un ordinamento dell'intero Universo. Dopodiché va ammessa la realtà dei fatti: per quanto la Massoneria moderna sia l'unica associazione iniziatica soprav-

⁵ Ora in http://www.ritosimbolico.it/rsi/2012/08/gli-dei-in-loggia/. Ma il link indicato è tuttora funzionante. [*N.d.R.*]

GLI DEI IN LOGGIA 47•



Philippe Chery, Ercole tra Venere e Minerva, incisione da Gaspar de Crayer, 1800-1806 ca., British Museum, Londra

vissuta nell'Occidente, nasce nel 1717 in un contesto in larga parte radicato nel cristianesimo, anche se non solo come è evidente dai simboli presenti nel nostro Tempio (basti pensare, solo per fare qualche rapido esempio, alla menorah ebraica o candelabro a sette braccia, ai Minerva, Ercole e Venere "pagani" o "gentili", all'egiziaco delta luminoso, ai segni zodiacali caldaici). Ma per un'esauriente analisi della questione mi permetto di rinviare al mio contributo "Il Libro sacro" edito online (http://www.ritosimbolico.net/studi1/studi1 35.html)6.

Non è un problema solo di strumenti, ma anche di termini. Il nostro Reghini nel libro Le parole sacre e di passo del 1922 ha mostrato, con una serie di analisi filologicamente approfondite, che solo intorno al XVIII secolo si ebbe la presenza nella Massoneria di una terminologia ebraica sostitutiva di quella greca. Si verificò così, per molteplici ragioni storiche e culturali già in parte evidenziate dal "pednosofo" e massone Ragon, ad una sostanziale modificazione dei presupposti iniziatici ed alla pressoché totale perdita delle incidenze misteriosofiche di origine greco-romana. Almeno, per quanto riguarda il Li-

⁶ Ora in http://www.ritosimbolico.it/rsi/2012/08/il-libro-sacro/. Ma ancora il link segnalato è tuttora funzionante. [*N.d.R.*]

•48 Steno Lamonica

bro Sacro, la Massoneria Universale nel corso dei secoli è riuscita a riprendere il suo significato originario.

12) Il Paganesimo Egizio, il suo simbolismo, esoterismo, ermetismo, magia. Indubbiamente affascinante, certamente inconciliabile con il Kosmos religioso del cristianesimo. Lo è anche per la ROMANITAS?

La sapienza iniziatica romana è abbastanza complessa nelle sue componenti. Ciò è mostrato anche dai leggendari viaggi di Pitagora in Egitto e in Caldea (Babilonia), dove sarebbe stato iniziato alle dottrine esoteriche prima dello stabilimento della scuola di Crotone, e anche da Platone che nel Timeo indica apertamente l'Egitto come culla della sapienza. Dunque la sapienza greco-romana fu più un recupero (ecco di nuovo il RI) che un'invenzione. Più che al "miracolo greco", inventato dai tedeschi nel Settecento, alle cui spalle stanno invece varie correnti tradizionali, io penso al "miracolo romano" e, nel suo ecumene, all'assenza di ogni confine religioso che significava l'assenza di ogni rigida frontiera di fronte ai culti concorrenti, come pure l'assenza di ogni concetto di eresia, per non parlare di scomunica. Nessuna gelosia, culti e misteri formavano, a dispetto di Popper, una vera "società aperta". Come dice Gore Vidal in Giuliano (1962): «gli adoratori del toro non hanno mai cercato di uccidere gli adoratori del serpente, né di convertirli dal serpente al toro con la forza. Nessun flagello ha mai colpito il mondo con la stessa violenza e con le stesse proporzioni come il cristianesimo». Essere iniziato a Eleusi o partecipare come Apuleio al culto di Iside o come un soldato romano a quello di Mithra o praticare la teurgia non significava aderire a una religione nel senso che ci è famigliare, a noi che ci rapportiamo a religioni reciprocamente esclusive, quali l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam, pur nelle loro varianti. Mentre in tutte le religioni c'è una cosciente e coscienziosissima insistenza nel definirsi e nel distinguersi dalle religioni rivali, nell'epoca romana le differenti forme di culto non sono mai state esclusive: sono delle forme, delle tendenze, come dire, opzioni variabili, in seno a un complesso unico, disparato, ma continuo, della Religio. In questo senso un ritorno alla Romanitas è quasi soteriologicamente auspicabile per il nostro mondo: dobbiamo fare una conversione, quasi di tipo hillmaniano, al politeismo e abbandonare la nostra civiltà monoteistica. In fondo le previsioni della nuova era e la fine dell'età dei Pesci ci parlano di questo.

GLI DEI IN LOGGIA 49•

13) Oltre che completare l'opera su Giorgio Gemisto Pletone, a cosa sta lavorando per il futuro?

Il completamento dell'opera di Pletone, un'impresa un po' titanica, procede a passi. Spero di consegnare entro il prossimo autunno, prima i suoi scritti di polemica antiaristotelica dove si sforzò di portare alla luce le differenze che separano Aristotele da Platone, trasmettendo all'Occidente latino il platonismo come strumento di un rinnovamento totale del pensiero teologico e dei costumi che apriva una tappa magnifica della storia umana, purtroppo bloccata da Riforma e Controriforma. Poi, sempre per la Bompiani, entro la fine dell'anno, la raccolta dei suoi sorprendenti scritti di riforma politica, sociale e religiosa, in cui proponeva una radicale restaurazione delle virtù elleniche e la liberazione da ogni compromesso col mondo ecclesiastico e il ritorno a un socialismo spartano. adattato ai suoi tempi. E ancora resta molto da fare su Pletone. Ma non azzardo previsioni: anche se ormai ho pressoché tradotto tutte le sue opere, una loro seria edizione critica comporta tempi lunghi. Mi sono comunque preso una pausa estiva, una vera e propria vacanza da Pletone, occupandomi di un periodo storico della Massoneria che mi era in larga parte sconosciuto: quello che va dall'Aufklärung allo Sturm und Drang tedeschi. Pubblicherò così i Dialoghi per Massoni di Lessing e Herder 7, alle prese col primo tentativo – per altro ricorrente nella storia massonica – di proporre una Massoneria come luogo di estrinsecazione di un presunto esoterismo cristiano di matrice neotemplare, forse anche d'ispirazione gesuitica, spesso con esiti anche paradossali ma con la finalità di snaturare la sua vera essenza.

Nei miei ideali cassetti (che sono poi cartelle del mio Mac), c'è molto altro che non ha ancora raggiunto lo stato di perfezionamento che desidero. Tra queste un'edizione critica e filologica di un lungo articolo dell'aprile 1859 di Jean-Baptiste Marie Ragon, auteur sacré della Massoneria dell'Ottocento, per quanto oggi dimenticato. Sotto il titolo Notice historique sur les Pednosophes (enfants de la sagesse) et sur la Tabacologie, dernier voile de la doctrine pythagoricienne, vi si traccia la storia di un ordine pitagorico, sopravvissuto dalla chiusura della Scuola di Atene

⁷ Pubblicato nel 2014, 2° ediz. 2017: Gotthold Ephraim Lessing, Johann Gottfried Herder, *Dialoghi per massoni / saggio introduttivo di Claudio Bonvecchio; traduzione, note e apparati di Moreno Neri*, Bompiani il Pensiero occidentale, Milano.

nel 529 e delle sue vicissitudini nel corso dei secoli. Su questo curioso documento ha attirato l'attenzione, qualche anno fa, la rivista Politica Romana, animata dall'amico Piero Fenili e ispirata alla tradizione romana e italica, che ne ha pubblicato una traduzione in italiano. Per quanto facile sia dubitare di notizie così fantasiose e incredibili raccolte in un ambiente, come quello esoterico e massonico, per definizione brulicante di falsi documenti storici, l'attendibilità di molte delle notizie che Ragon, che fu membro di questa misteriosa società, va, sia pur prudentemente, difesa, per ragioni che qui sarebbe lungo spiegare. Come ha spiegato Elémire Zolla «la conoscenza pitagorica mai non si estinse, troppi vantaggi infatti prodiga a chi ci si impegni».

Pagina a fronte:

L'ACACIA 51•



IL GRAAL, I CATARI, IL NAZISMO "MAGICO"...

Aristide Pellegrini

I rapporti tra il Graal, i Templari e i catari sono stati studiati scientificamente da un valoroso ufficiale tedesco, parlo di Otto Rahn, un Obersturmbannführer delle SS che ha dedicato la vita a meditare con alto rigore sulla natura europea ed ariana del Graal.

Umberto Eco, Il pendolo di Foucault, p. 85

L'affermazione del Cristianesimo in Europa avvenne assimilando e trasformando un substrato pagano preesistente, impadronendosi di luoghi di culto e località sacre, nonché di complessi ideologici/mitologici/simbolici variegati ed articolati, che furono piegati alle esigenze e convertiti nei significati richiesti dalla nuova Religione; ad esempio, la celebrazione del solstizio d'inverno che fu con-

•52 Aristide Pellegrini

vertita nel Natale di Gesù Cristo, e molti riti magici pagani (ad es. per la fertilità dei terreni, etc.) vennero trasformati in riti cristiani.

In questo contesto spicca il complesso mitico/simbolico del Sacro Graal, tema nato probabilmente in Britannia nel V secolo, prima dell'invasione sassone, in un ambiente ancora sostanzialmente pagano pur se già era in corso una prima cristianizzazione di quelle terre: è ragionevole che la mescolanza di paganesimo tradizionale e di una nuova religione sopraggiunta abbia portato ad avvicinare, se non addirittura a fondere, nell'immaginario collettivo, ad esempio il calderone usato per la cerimonia di consacrazione dei Re celtici con il calice dell'Eucarestia.

Nel secolo scorso, l'esoterista tedesco Otto Rahn ha studiato la versione cristiano-esoterica del Graal, connesso alquanto confusamente alle origini del cristianesimo: sarebbe un calice usato nell'Ultima Cena, oppure un recipiente dove Giuseppe d'Arimatea – pare – avrebbe raccolto il sangue fuoriuscito dal costato di Cristo colpito dalla lancia di Longino, o forse ancora sarebbe il *Sang Real*, cioè il Sangue Reale della stirpe dei discendenti di Cristo e Maria Maddalena.

Ben note e ormai di pubblico dominio le obiezioni: nei Vangeli non si dà minimamente conto né alcun valore alle stoviglie usate nell'Ultima Cena, bensì dell'evento si evidenzia l'atto in sé della Consacrazione; sempre dai Vangeli si apprende che il costato di Cristo sarebbe stato trafitto *post mortem*, ed in assenza di circolazione da una ferita di un corpo inanimato può uscire solo qualche stilla di sangue; è poi ben noto che né i Vangeli né le poche altre fonti storiche disponibili contengono alcun elemento a supporto del fatto che Gesù possa aver avuto discendenti, né tantomeno a sostegno dell'ancor più fantasioso collegamento tra gli eventuali discendenti di Gesù e la stirpe Merovingia.

Una diffusa corrente interpretativa vede nel libro *Crociata contro il Graal* (1933), la prima opera di Rahn¹, semplicemente una serie di ipotetiche teorie tutte parimenti fantasiose: il Graal sarebbe stato portato nella Francia meridionale, passato in custodia prima degli Albigesi poi dei cavalieri Templari, e la Chiesa avrebbe organizzato la crociata contro gli Albigesi e il processo all'ordine templare proprio allo scopo di impadronirsene; da tali suggestioni sarebbe poi nato il filone di esoterismo divulgativo, popolare e spesso alquanto fantasioso, di Baigent, Leigh e Lincoln, autori de *Il santo Graal* (1982), culminato nel grande successo del best-seller *Il codice Da Vinci* (2004) di Dan Brown.

Il coinvolgimento dei Templari nelle vicende del Graal ha radici antiche: nelle narrazioni romanzate sul Graal, a cominciare dal *Perzival*, i custodi del Graal sono vestiti da mantelli bianchi recanti croci rosse, e difendono la reliquia con

¹ Nel 1937 Rahn pubblicò *La corte di Lucifero*, uno studio sulla tradizione cataro-gotica europea.

strategia militare nei confronti di ogni nemico: notoriamente i Templari erano attenti cercatori e gelosi custodi di reliquie, che nel Medioevo avevano un'attrattiva particolare, e non stupisce che si siano interessati alla reliquia più famosa e desiderata di ogni altra. Inoltre una ricorrente ipotesi *complottista* (peraltro priva di ogni apprezzabile elemento di prova) suggerisce che i Templari fossero anch'essi Catari, e tale suggestiva notazione chiude il corto-circuito in gran parte favolistico che vede implicati i famosi monaci guerrieri in ogni complotto o vicenda (in cui di solito è presente un grande tesoro, ovviamente scomparso e mai ritrovato) che abbia risvolti, veri o presunti, di tipo esoterico o anche solo genericamente occulto. Da notare comunque che, mentre i Templari parteciparono attivamente alle Crociate in Oltremare, è assai diffusa l'opinione tra molti storici che essi tentassero di rimanere *neutrali* e che addirittura non prendessero parte alla Crociata contro gli Albigesi, mentre per altri storici si ammette che laddove costoro vennero coinvolti nella guerra, parteggiarono per i crociati: La spiritualità dell'Ordine del Tempio, ispirata a quella di San Bernardo, esaltava la devozione mariana, esaltava l'Antico testamento e non poteva essere concepita senza un'indefettibile fedeltà alla Chiesa. Ouesti principi fondamentali potevano solo elevare un muro di incomprensione tra i Templari e gli gnostici Albigesi, che cercavano la purezza del cristianesimo primitivo solo nelle Scritture del Nuovo Testamento, ignorando al contempo i dogmi dei Concili².

Non ci sono prove dell'accusa mossa ai Templari di aver sostenuto i Catari, così come si può ritenere del tutto privo di fondamento un ipotetico legame tra eresia Catara e gerarchia *nascosta* Templare, argomento che negli ultimi decenni ha ispirato una quantità di teorie della *cospirazione esoterica* fantasiose quanto infondate³.

La ricerca di Rahn⁴ cominciò dall'interesse per i trovatori provenzali, tra i quali il famoso Guiot de Provins, che poi Wolfram von Eschenbach avrebbe usato come modello per il suo *Parzival*; era inevitabile che il suo studio della poesia trobadorica lo portasse a studiare l'*amor cortese* del Medioevo e la sua spiritualità,

² Raimonde Reznikov, Cathares et Templiers, Loubatières, Portet-Sur-Garonne, 1991, p. 155.

³ Piers Paul Read, *La vera storia dei Templari*, Newton & Compton Editori, Roma, 2004, pp. 184-185.

⁴ Significativa la descrizione che Julius Evola (*Il mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2002, pp. 24 s.) dà di Rahn: *Uno strano e affascinante tipo d'intellettuale wagneriano ansioso forse di dare alla sua fede nazionalsocialista uno sbocco mistico vagò per molto tempo, negli Anni Trenta, fra le montagne dei Pirenei, e finì con l'identificare (e, almeno scenograficamente, non aveva torto) il «Monsalvato» di Wolfram e del Maestro di Bayreuth nella rocca di Montségur, l'ultimo rifugio dell'eroica resistenza catara.*

•54 Aristide Pellegrini



Otto Rahn (1904-1939) in una foto del 1933

fiorita in Occitania insieme alla tragica vicenda dei Catari, la cui ultima fortezza, Montségur, verrà identificata da Rahn come l'ultima dimora del Graal. Rahn ambientò la leggenda del Graal nel Mezzogiorno francese, legandola da un lato all'eresia Catara, dall'altro alla poesia dei trovatori provenzali, che egli riteneva entrambe incentrate su una concezione del *puro amore*, quello che chiama *Minne romanza*; così, la Crociata contro gli Albigesi per Rahn è una *Crociata contro il Graal*, contro una gnosi eretica che la Chiesa giudicava inammissibile e pericolosa. Malgrado che la ricerca storica abbia dimostrato la quasi totale infondatezza delle tesi di Rahn, le sue opere restano un riferimento obbligato per la diffusa mitografia di un *Graal Cataro*.

Nelle sue lunghe ricerche sul campo in quelle regioni, Rhan esplorò grotte e caverne pirenaiche, trovando molti graffiti e convincendosi che i catari avrebbero nascosto lì, da qualche parte, il *Sacro Calice* dopo la loro definitiva, finale e sanguinosa sconfitta: il problema era di riuscire a localizzarlo.

Rahn era rimasto affascinato dalle opere di Wagner dedicate al Graal e aveva elaborato una personale teoria, contenuta nell'opera *Crociata contro il Graal*, secondo la quale il calice di Cristo non era un oggetto materiale, bensì il simbolo di una conoscenza iniziatica e segreta dei catari, che per Rahn erano i discendenti degli antichi druidi convertiti allo gnosticismo/manicheismo; nel mito del Graal i trovatori provenzali avrebbero così nascosto determinate conoscenze gnostiche agli occhi della chiesa cattolica. Per sostenere la sua teoria Rahn viaggiò in Europa sulle tracce delle antiche comunità catare, visitando in particolare la Provenza



Les hérétiques de Montségur, incisione su legno, 1827, Bibliothèque municipale, Bordeaux

e la regione Pirenaica, in cui le rovine di Montségur furono da lui assimilate al *Montsalvat* del racconto di Eschenbach.

Dunque l'intuizione che guidò tutta la ricerca di Rahn fu quella di poter stabilire una relazione tra la leggenda del Graal e l'eresia catara, di cui dette una lettura storico-esoterica che riscosse all'epoca un discreto successo, arrivando perfino ad interessare addirittura il *Reichsführer-SS*⁵ Heinrich Himmler, notoriamente attratto dall'occulto e sempre alla ricerca di reperti leggendari, che arruolò lo studioso nelle SS con il grado di *Unterscharführer* (sergente) e lo introdusse nella *Ahnenerbe*⁶ con il preciso incarico di dirigere il settore dedicato alla ricerca del Graal.

⁵ Comandante in capo delle SS.

⁶ Forschungsgemeinschaft Deutsches Ahnenerbe, cioè «Organizzazione per l'eredità ancestrale tedesca», fondata da Heinrich Himmler nel 1937 con lo scopo di provare scientificamente le teorie nazionalsocialiste sulla pretesa superiorità della razza tedesca e studiare le realtà esoteriche; era un istituto pseudo-scientifico che aveva il compito di promuovere la ricerca biologica e genealogica della razza ariana e faceva parte a tutti gli effetti delle Schutzstaffel (squadre di protezione), meglio note come SS, un'organizzazione paramilitare del Partito Nazionalsocialista Tedesco.

•56 Aristide Pellegrini

Rahn raggiunse poi il grado di *Untersturmfüher* (sottotenente), e successivamente *Oberssturmführer*⁷ (tenente), ma la sua permanenza nelle SS durò meno di due anni, e sulle ragioni della richiesta dello studioso di congedarsi da quel corpo nazista si è scritto molto, con ipotesi mai veramente provate; di fatto pare evidente una differenza sostanziale tra le posizioni di Rahn e le aspettative di Himmler.

Rahn arrivava ad ipotizzare, se non ad ammettere, la possibilità che certe conoscenze iniziatiche fossero state tramandate dall'antichità alle comunità catare del Sud della Francia, conservando però sempre un atteggiamento piuttosto serio di approccio scientifico alla verità storica, che lo portò bensì a molte conclusioni erronee, ma senza mai piegarsi alle esigenze ed agli obiettivi *strutturali* dell'Ahnenerbe e di Himmler; e ciò logicamente non poteva che allontanarlo sempre più dall'ambiente nazista.

Ben altra la posizione del nazismo: Himmler ed Hitler erano interessati alle presunte *reliquie di Cristo* per la convinzione, teorizzata da Lanz⁸, che Gesù sarebbe stato un *ariano purosangue*, e da ciò la spasmodica ricerca di quegli oggetti che erano entrati in contatto con il suo puro sangue: la lancia di Longino o il Graal, che avrebbe contenuto il sangue della crocifissione, il cui possesso avrebbe loro permesso di acquisire quel potere che bramavano. Dunque l'interesse dei nazisti per certe reliquie era meramente strumentale, e non certo di natura religiosa⁹.

⁷ Non ho trovato alcuna indicazione che confermi il grado di *Obersturmbannführer* (tenente colonnello) che Umberto Eco attribuisce a Rahn nel *Pendolo di Foucault*.

⁸ Jörg Lanz Von Liebenfels (1874-1954). Fu monaco cistercense ed appassionato studioso di teorie razziali, nettamente antisemite, che postulavano i popoli bianchi come dominatori e portatori di ordine; l'idea di fondo, di origini orientali, e veicolata dalle opere di Elena Petrovna Blavatsky, era la decadenza di una razza superiore dalla sua condizione di perfezione, dovuta all'accoppiamento innaturale di ariani con soggetti di razze inferiori; da ciò si teorizzava la necessità di una purificazione razziale attraverso la selezione dei soggetti migliori. Lasciata la tonaca ed il convento, fondò l'Ordo Novi Templi (cui si poteva accedere solo dopo aver superato severissimi controlli di selezione razziale), si avvicinò agli ambienti ariosofici, che mescolavano teosofia, cristianesimo ariano e pangermanesimo razzista, esattamente il tipo di occultismo völkisch (etnico) che interessava il nascente nazismo; alcuni studiosi, con qualche approssimazione, lo hanno definito l'ideologo di Hitler. Nel suo libro Teozoologia descrive la figura di Cristo come esponente ariano puro, e interpreta il suo messaggio di salvezza come un invito alla purificazione razziale della razza superiore ariana, comportante la distruzione del mondo presente, giudicato corrotto, per ripristinare l'età d'oro del Regno millenario, ovviamente attraverso una soppressione delle razze inferiori (pp. 93-98 dell'edizione italiana, Editrice Thule, Roma, 2008). In pratica esattamente la dottrina geopolitica del Nazismo.

⁹ Nella costruzione di una visione «occulta» del Nazismo è fondamentale il libro *Il mattino dei maghi* di Louis Pawels e Jacques Bergier, Milano, Mondadori, 1963 (pp. 363-377) di piacevole lettura ma di contenuto alquanto fantasioso.



Dante Gabriel Rossetti, The Damsel of the Sanct Grael, olio su tela, 1874, Lord Andrew Lloyd Webber Collection

Secondo Rahn, Wolfram von Eschenbach¹⁰, poeta cortese autore del *Parzival*, avrebbe testimoniato con la sua opera la presenza di elementi di una Tradizione pagana che attraverso i Catari sarebbe giunta fino in Germania, nel cuore dell'Europa; Rahn era convinto che vi fosse uno stretto legame tra i catari e la leggenda del Graal, tanto da supporre che la *Sacra Coppa* fosse venuta in possesso di alcuni di loro in Medio Oriente, trasportata in Turchia e nei Balcani, per arrivare poi in Europa, dove si troverebbe ancora. Egli riteneva che l'eresia catara avesse attinto a substrati culturali e sapienziali risalenti all'antichità pagana, e che segnatamente nella sua Teologia contenesse elementi pre-cristiani, teoria che gli studi più moderni tendono a smentire: per quanto la maggioranza dei testi originali del catarismo (trattati, rituali, scritture sacre) siano stati distrutti in 400 anni di roghi

¹⁰ Wolfram von Eschenbach (1170 circa -1220 circa), grande poeta tedesco del Medioevo, autore di *Parzival*, poema cavalleresco sul Sacro Graal

•58 Aristide Pellegrini

e massacri¹¹, la storiografia corrente conviene nel ritenere che l'eresia catara era permeata di manicheismo, e riteneva il mondo materiale come malvagio e da rifiutare, predicava il disprezzo del corpo fisico e il rifiuto della fertilità nel matrimonio; vedeva la condizione umana come nefasta e dolorosa, e la vita stessa come un cupo periodo di sofferenza, tanto da aspirare alla morte come liberazione, anche attraverso una forma di suicidio rituale nominato *endura*.

Insomma, nulla di allegro, e totalmente, sostanzialmente diverso dall'antico paganesimo greco-romano, che invece esaltava la bellezza, la gioia della vita, la realizzazione delle aspirazioni e delle capacità umane.

Secondo molti storici i Catari deriverebbero dai Bogomili, una setta ereticale presente in Bulgaria nel X e nell'XI secolo, i cui missionari si spostarono in Europa Occidentale, ma esiste anche la teoria secondo cui i Catari non derivassero dai Bogomili, bensì fossero parte di un movimento ancora più antico: il manicheismo, in sintesi la concezione di una costante lotta cosmica tra i principi luminosi del bene e quelli tenebrosi del male, unitamente a tratti neo-platonici.

Per i Catari l'uomo era un angelo caduto; il mondo materiale apparteneva a Satana, il *Rex mundi*, che aveva creato il sole, la terra, l'aria e l'uomo stesso; di conseguenza il mondo materiale era per sua natura diabolico. Il Diavolo aveva creato l'effimero e il visibile; Dio ciò che era invisibile ed immortale, come l'anima.

Il compito dei Catari sulla terra era quello di fare penitenza per i propri peccati; terminata la loro esistenza umana, sarebbero stati liberi e quindi saliti al cielo. I cosiddetti *perfetti*, coloro che seguivano le regole di vita nel modo più rigoroso praticando castità, digiuni e penitenze, sarebbero saliti subito al cielo, mentre gli altri avrebbero continuato a reincarnarsi fino a che non avessero raggiunto la perfezione e poi, a tempo debito, il cielo.

Per loro l'atto sessuale veniva condannato anche fra coniugi, perché era il mezzo per mettere al mondo nuovi schiavi di Satana; rifiutavano sia la carne che il vino, ed erano contrari a tutte le forme di violenza; professavano un pacifismo assoluto, con totale rifiuto delle armi. Pregavano più volte al giorno, le orazioni più importanti erano il Padrenostro e l'Ave Maria, ma solo i perfetti potevano recitare queste due preghiere, i credenti dovevano accontentarsi di formule più semplici. Principale sacramento cataro era poi il *consolamentum*, il sacramento battesimale,

¹¹ La maggior parte delle informazioni disponibili sui Catari proviene dai verbali dell'Inquisizione; utilizzare questo materiale per tentare di ricostruire cosa sia stato quel movimento religioso, sarebbe come provare a scrivere la storia della Resistenza attraverso gli archivi della Gestapo. Uno studio fondamentale sui Catari: Jean Duvernoy, *La religione dei Catari*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2000.

che a differenza del sacramento cattolico, non prevedeva l'acqua ma solo le parole del rito e l'imposizione delle mani, conferiva l'assoluzione da tutti i peccati e costituiva l'ordinazione sacerdotale.

Il consolamentum era somministrato una sola volta, e in due precise circostanze: la prima riguardava gli adulti che aspiravano alla vita spirituale, e che ricevuto il sacramento diventavano *Perfetti*, impegnandosi a vivere nella santità, in celibato e vegetariani, e costituivano le guide della comunità. L'altra occasione di somministrazione del *consolamentum* riguardava i fedeli che si trovavano in punto di morte.

Dal punto di vista sociale il Catarismo creava un grosso problema per il divieto assoluto di fare giuramenti, in un contesto in cui il giuramento di fedeltà era il caposaldo di tutti i poteri: il Vescovo giurava fedeltà al Papa, il Barone lo giurava al Sovrano, il contadino al Barone, coinvolgendo l'onore personale in un vincolo sentito come assoluto ed indissolubile; chiaramente rifiutarsi di prestare giuramento di fedeltà era un atto di palese ribellione, così come rifiutarsi di riconoscere il potere temporale del Papato.

Il Catarismo fu dunque l'occasione per acquisire una autonomia anche politica: i Feudatari della Francia Meridionale non giurarono fedeltà al Re Filippo II, i Vescovi non la giurarono al Papa, e così via; dunque i tradizionali vincoli feudali potevano venir meno, e consentire di intervenire, ad esempio, sulla legittimità di testamenti e sulla legittimità del possesso di beni, oltre che ovviamente costituire un problema di gestione del potere istituzionale, tendenzialmente, e spesso anche praticamente, del tutto svincolato dall'obbedienza, spesso solo formale, ad un Potere superiore. Di conseguenza, a seguito del cambiamento religioso, il sud della Francia divenne praticamente incontrollabile per il potere Istituzionale centrale, venendosi a creare un clima di incertezza politica che confinava, e spesso sfociava, nell'anarchia: probabilmente la ferocia e la spietatezza che caratterizzarono la Crociata contro gli Albigesi (basta pensare al massacro di Béziers) trovano almeno parziale spiegazione in questa delicata situazione.

Nel 1165 i Catari vennero definiti eretici e le loro convinzioni apertamente condannate da un concilio ecumenico tenutosi ad Albi, in Linguadoca, dove costoro erano particolarmente numerosi; da ciò in Francia i Catari vennero comunemente indicati come *Albigesi*. Nel XIII secolo la notevole diffusione del pensiero ereticale cataro in Europa interessava tutti gli strati della società: nobili, soldati, contadini ed emarginati, e ciò preoccupava le autorità ecclesiastiche, che peraltro non avevano potuto tenere a freno né tantomeno eliminare la diffusa corruzione morale e le deprecabili condotte degli ecclesiastici. La situazione era sempre più pesante ed imbarazzante per la Chiesa, finché il 14 gennaio 1208 fu assassinato in

•60 Aristide Pellegrini

Linguadoca Pierre de Castelnau, legato pontificio; dell'uccisione la Chiesa accusò subito i Catari, pur se probabilmente i veri colpevoli fossero dei locali ribelli anticlericali del tutto estranei al movimento cataro.

Il Papa Innocenzo III ebbe così il pretesto per indire una vera e propria spedizione militare, la *Crociata contro gli Albigesi*; il capo spirituale era l'abate di Citeaux, Arnaud Amaury, quello militare Simone di Montfort, validamente spalleggiato da Domenico Guzman, un fanatico spagnolo che odiava gli eretici e che nel 1216 sarebbe divenuto capo dell'Ordine monastico dei Domenicani, a loro volta ideatori e promotori nel 1233 della Santa Inquisizione.

Il Papa estese ai partecipanti alla guerra santa contro i Catari i privilegi e le indulgenze della Crociata per Gerusalemme: 2 anni di indulgenza, i loro beni posti sotto la protezione della Chiesa; in cambio, lo sterminio degli eretici.

Nel 1209 un esercito di 30.000 uomini provenienti da tutta Europa invase la Linguadoca e dette inizio ad un vero e proprio genocidio, uno sterminio sistematico e capillare di intere popolazioni, senza distinzione tra eretici e non eretici; di fatto la Crociata contro gli Albigesi non si limitò ad essere "solo" una sanguinosa rappresaglia contro *i nemici della Chiesa*, ma diventò una vera e propria guerra di conquista da parte dei Baroni francesi del Nord delle ricche e floride Contee della Provenza, fino ad allora pressoché indipendenti.

La Crociata non era infatti motivata solo dal fanatismo religioso e dalla lotta contro l'eresia che minacciava l'unità della Fede, ma di fatto fu anche un conflitto tra il Nord, baronale e ancora largamente medioevale e feudale, e il sud romanzo, apertamente separatista, tendente all'affermazione delle proprie libertà municipali ed al riconoscimento di un'autonomia, politica ma anche religiosa, sociale e culturale, che avrebbe potuto portare alla creazione di nazionalità e forse anche di stati provenzal-catalani, sicuramente di tendenza *democratica* se non addirittura repubblicana. Rovesciando la prospettiva storica corrente, Rahn commenta che la Crociata divenne *una guerra difensiva del Midi civilizzato ed eretico contro il nord semibarbarico e ortodosso*¹².

Il cronista cistercense Cesario di Heisterbach¹³ riporta che durante il massacro di Béziers, avvenuto il 22 luglio 1209, un numeroso gruppo di Catari si rifugiarono in una chiesa insieme a molti Cattolici; il legato pontificio Arnaud Amaury, non potendo distinguere gli eretici dai buoni cattolici, ordinò: *Caedite eos! Novit enim Dominus qui sunt eius*, cioè: *Uccideteli tutti! Dio riconoscerà i suoi*.

¹² Hans-Jürgen Lange, Otto Rahn e la ricerca del Graal, Settimo Sigillo, Roma, 1991, p. 131.

¹³ *Dialogus miraculorum, Capitolum XXI, De haeresi Albiensium*, visibile in: (http://betula.annexus.ehess.fr/sdx/cesaire/chapitre.xsp?d=05&p=21)

Storici moderni hanno contestato il fatto: a Béziers non ci sarebbero mai stati Albigesi, la Crociata non sarebbe mai transitata da Béziers, né lo avrebbe fatto alcun legato pontificio; la città sarebbe stata assediata e messa a sacco ma in anni precedenti la Crociata ed a causa di una guerra feudale tra famiglie della zona, senza alcuna motivazione "religiosa". Tuttavia la vicinanza temporale con gli eventi della cronaca di Cesario (il *Dialogus* fu scritto fra il 1219 e il 1223, appena una decina d'anni dopo il sacco di Béziers), la notevole precisione dei dettagli e la suggestione complessiva del testo ne fanno una testimonianza storica sicuramente notevole. Se poi non si volesse credere a Cesario, va tenuto presente quanto scrisse lo stesso legato pontificio Arnaud Amaury al Papa Innocenzo III:

Verum, quia non est Fortitudo, non est consilium contra Deum, dum tractaretur cum baronibus de liberazione illorum qui in civitate ipsa catholici censebantur, ribaldi et alii viles et inermes personae, non exspectato mandato principium, in civitatem fecerunt insultum, et mirantibus nostri, cum clamaretur: "Ad arma, ad arma", quasi sub duarum vel trium horarum spatio, transcensis fossatis ac muro, capta est civica Biterrensis, nostrique non parcentes ordini, sexui, vel aetati, fere viginti millia hominum in ore gladii peremerunt; factaque hostium strage permaxima, spoliata est tota civica et succensa, ultione divina in eam mirabiliter saeviente¹⁴.

In due o tre ore, superati i fossati e le mura, la città di Béziers fu presa, e poiché i nostri non tennero conto né del grado sociale, né del sesso, né dell'età, quasi ventimila uomini furono uccisi con la spada; compiuta così una grandissima strage di nemici, la città fu interamente saccheggiata e bruciata, e così su di essa il castigo divino infuriò mirabilmente.

Le parole del legato pontificio sono significative: che la strage sia stata iniziata e compiuta dai cosiddetti *ribaldi*, cioè i molti mercenari presenti nell'esercito crociato, è solo un dettaglio narrativo: Arnaldo parla dei *nostri*, assumendo così

¹⁴ Jacques-Paul Migne, *Patrologia latina*, *Volume CCXVI*, *Regestorum sive Epistolarum Liber Duodecimus*, *Pontificatus Anno XII*, *Christi 1209*. Pag. 137 e successive; Epistola CVIII che comincia: *DOMINO PAPAE*, *De victoria habita contra haereticos*"; visibile in http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1198-1216__SS_Innocentius_III__Regestorum_Sive_Epistolarum_[AD_1209-1213]__MLT.pdf.html La ricerca è stata indaginosa perché *tutti* i testi consultati riportavano una erronea indicazione del luogo della citazione.

Degno di nota anche l'epistola successiva, la CIX, che comincia: *DOMINO PAPAE, De expugnatione haereticorum*, in cui Simone de Montfort, il comandante militare della Crociata, chiede al Papa di poter amministrare le terre conquistate.

•62 Aristide Pellegrini

in capo a tutto l'esercito la responsabilità del massacro, che celebra con malcelata soddisfazione come un trionfo, parlando di *mirabile vendetta divina*; anche se il numero dei morti riportato è esagerato, serviva però a sottolineare che si fosse trattato di una strage straordinaria, di un crudele e indiscriminato sterminio di tutti gli abitanti di Béziers, cattolici ed eretici, uomini e donne, vecchi e bambini; tutti, per il legato, *nemici*.

Nel 1218 Simone di Montfort fu ucciso durante l'assedio della città di Tolosa, tuttavia il genocidio dei Catari in Linguadoca si protrasse fino al 1243, anno in cui tutte le città e roccaforti catare vennero conquistate, ad eccezione dell'ultima: Montségur, che resistette eroicamente all'assedio ma l'1 marzo del 1244 fu costretta ad arrendersi. Pochi giorni dopo la resa, duecento Catari che rifiutarono di abiurare la loro fede, furono bruciati ai piedi del monte di Montségur, dove ancora oggi una stele commemora l'insensato massacro.

Con la conquista di Montségur iniziò la leggenda del favoloso tesoro dei Catari, raccolto dagli eretici e, secondo le correnti dicerie dell'epoca, custodito nei sotterranei di quella fortezza, ma tuttavia al momento della conquista non fu trovato nulla nel castello; si dice che qualche giorno prima della capitolazione il tesoro sia stato portato via nottetempo da pochi catari, che avrebbero scalato le ripide pareti della montagna per raggiungere vicine grotte pirenaiche dove occultare in modo sicuro il tesoro. Se si pensa ad un tesoro costituito da monete e gioielli¹⁵, è improbabile che possa essere stato trasportato da un pugno di uomini in quelle condizioni, ma se, ad esempio, si pensa ad un oggetto, come una coppa, la cosa diventa plausibile, e questo naturalmente ha appassionato chi ritiene che il tesoro sia stato in realtà una coppa, o meglio, il *Sacro Calice*¹⁶.

Da notare che secondo la leggenda, anche un ipotizzato tesoro diciamo convenzionale, cioè fatto di oro e monete, prima della caduta di Montségur, sarebbe stato trasferito e messo al sicuro nelle grotte fortificate di Ornolac, nell'Ariège, dove però non è mai stato rinvenuto nulla di prezioso, e dove anche Otto Rahn, che le ha esplorate minuziosamente, non ha trovato altro che graffiti.

La vicenda leggendaria è intrigante, ed in tempi moderni ha visto aggiungersi altri sviluppi, alquanto fantasiosi: il tesoro sarebbe stato portato in qualche grotta pirenaica, o nella non lontana fortezza catara di Rennes-le-Château, a circa quaranta chilometri da Carcassonne; su questa ipotesi si innesta la vicenda successiva del sacerdote Bérenger Saunière che nel 1885 divenne parroco proprio di quel

¹⁵ Sulla questione del "*tesoro*", vedi Michel Roquebert, *I Catari*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2003, pp. 470-471, e Jean Duvernoy, *op. cit.*, pp. 215-216.

¹⁶ Vedi Michel Roquebert, op. cit., p. 477 nota a piè di pagina

piccolo villaggio, che ospita una chiesa consacrata a Maria Maddalena nel 1059 ed edificata sulle fondamenta di una costruzione visigota ancora più antica, risalente al VI secolo. Nel 1896 questo parroco manifestò improvvisamente i segni concreti di una notevole disponibilità economica: spese molto denaro a restaurare la chiesa e costruì una villa ed un giardino, invitò personaggi famosi che ospitò con munificenza. Un parroco di un paesino sperduto e misero non poteva certo permettersi tutto ciò, che risultava oggettivamente assai sospetto, e si ipotizza che il parroco abbia rinvenuto, all'interno della chiesa o sotto di essa, durante i lavori di restauro o in alternativa, in una delle famose grotte catare che circondano Rennes-le-Château, o un tesoro vero e proprio, o qualcosa di inestimabile valore, che, secondo alcuni studiosi, potrebbe essere nientemeno che il Santo Graal. Ipotesi più prosaiche invece propendono per ritenere che il sacerdote esercitasse un cospicuo e redditizio traffico di Messe, riscuotendo da ignari devoti sparsi per tutta la Francia, l'obolo richiesto per una messa di suffragio: ripetendo disinvoltamente l'operazione per migliaia e migliaia di volte, si spiegherebbe la fonte dell'insolita disponibilità economica.

Dunque Rahn ha tentato una lettura esoterica del catarismo per delineare una suggestiva costruzione mitografica, cioè l'associazione Catari e Graal, sicuramente capace di un significativo impatto sull'immaginario collettivo.

Come acutamente indicato da Guénon il Graal è di per sé un argomento di grande attrattiva esoterica: la *cerca del Graal* allude alla ricerca di qualcosa che si sarebbe perduta o sarebbe stata nascosta, tema presente in tutte le Tradizioni, ripresa anche dalla simbologia Massonica della *Parola perduta*, allusiva ai segreti dell'Iniziazione: la ricerca della *Parola perduta* equivale alla *cerca del Graal*. La perdita del Graal è la perdita della Tradizione, che è nascosta piuttosto che perduta; l'uomo ha perso il contatto con il suo *centro originale*, Edenico, quello *stato primordiale* da cui tutte le cose sono contemplate sotto l'aspetto dell'eternità; la ricerca e la riconquista dello *stato primordiale* è la prima fase per l'Iniziazione effettiva¹⁷.

La convinzione che il Graal, o qualcosa di equivalente, fosse in possesso dei Catari, è nata in Rahn da intuizioni maturate da studi e ricerche sul campo, ma anche da suggestioni culturali presenti nell'ambiente della Germania dell'epoca, assai attratto da tutto ciò che era *occulto*, e bramoso di ritrovare collegamenti e tracce di antiche conoscenze, di perduti saperi e di oggetti mitici, visti come autentici talismani, di cui si postulava alquanto incautamente l'esistenza materiale e fisica, tanto da inviare spedizioni alla loro ricerca; il tutto sullo sfondo di una incon-

¹⁷ L'intera argomentazione è ripresa da Réne Guénon, *Il Re del Mondo*, Adelphi, Milano, 1982, cap. 5, pp. 47-54.

trollata quanto folle pretesa di supremazia razziale ariana, alla cui affermazione e dimostrazione scientifica il potere politico dell'epoca si mostrava particolarmente sensibile, ed anche disposto ad usare ogni mezzo per la sua realizzazione pratica. Se mai vi è stato un Nazismo magico, in quanto attento e dedito a pratiche ed a ricerche nel campo di un vago concetto di occultismo, è stato comunque un tentativo non già di accrescere il valore dell'uomo, di migliorarne l'anima attraverso l'acquisizione degli insegnamenti della Tradizione, ma bensì di tentare di sfruttare ipotetiche energie e fantasiosi strumenti per facilitare il dominio, la pretesa superiorità di una razza su tutte le altre, la conquista, lo sterminio non solo di dissidenti, ma semplicemente di inferiori; cioè praticamente di quasi tutta l'Umanità, salvo pochi eletti.

Ciò è inconciliabile con qualunque concetto di evoluzione spirituale, di trascendenza e di spiritualità che sono propri, connaturati ed imprescindibili con lo studio dell'Esoterismo e dei valori della Tradizione; e considerata la misera fine di Rahn¹⁸, viene da credere che la sua ricerca esoterica, pur se spesso lo ha portato a conclusioni fallaci o fantasiose, fosse probabilmente sincera, leale, disinteressata, e per nulla affine agli scopi meramente strumentali e totalmente criminali che il Nazismo pretendeva di raggiungere attraverso una assolutamente distorta pseudoricerca esoterica.

¹⁸ Christian Bernadac, *Le mystere Otto Rahn: le Graal et Montségur, du catharisme au nazisme*, Editions France-Empire, Paris, 1978, per una versione *alternativa* e fantasiosa della fine di Rahn.

L'ACACIA 65•



LA MADRE LOGGIA AUSONIA E LA NASCITA DELLA COMUNIONE ITALIANA: ALLE ORIGINI DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Nicola Di Modugno

Università del Sannio

1. La costituzione della Loggia Ausonia come origine della nostra Comunione.

Nel quadro del Risorgimento¹ l'evento centrale nella formazione del Grande Oriente d'Italia è la costituzione della Loggia *Ausonia*² avvenuta, come è noto, a Torino l'8 ottobre 1859³.

¹ Su Risorgimento e Massoneria vd. il recente saggio di A.M. Isastia, *Risorgimento e Massoneria*, in Rizzardini e Vento, *All'Oriente d'Italia. Le fondamenta segrete del Rapporto fra Stato e Massoneria*, Rubettino Editore, Sovenia Mannelli (CZ), 2013, pp. 31 ss.

² Sulla fondazione della Loggia *Ausonia* è tuttora fondamentale la monografia di P. Buscalioni, *La Loggia Ausonia e il primo Grande Oriente Italiano* (1915), Cosenza, (Brenner Editore), 2001, p. 25 ss.

³ Sulla Massoneria torinese in tale periodo decisivo del Risorgimento vd. il recente volume di M.

•66 Nicola Di Modugno

Ufficialmente si afferma che il Grande Oriente d'Italia nacque a Milano il 16 marzo 1805. Epperò le due Obbedienze quella napoleonica e quella italiana attuale si identificano, in realtà, soltanto nel nome in quanto, anche sul piano territoriale, il Grande Oriente d'Italia sorto nel 1805⁴ si estendeva al solo Regno italico. Regno Italico che comprendeva, sotto la sovranità diretta di Napoleone, nel suo momento di massima espansione, la Dalmazia, le Venezie, la Lombardia, l'Emilia-Romagna e le Marche.

Orbene, come ha osservato Stolper⁵ «nel 1805 la massoneria da questo nuovo Paese fu data in appalto al Rito Scozzese Antico ed Accettato».

Tutta l'Italia nord-occidentale (Piemonte, Liguria) e centrale tirrenica (Toscana, Umbria, Lazio), che era stata annessa all'Impero francese, pertanto, entrò a far parte del Grande Oriente di Francia « ... che, all'epoca aveva un proprio Rito di sette gradi (chiamato Rito Francese o Rito Moderno»⁶.

Inoltre, come è noto, nel Regno di Napoli, Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat costituirono il Grande Oriente di Napoli nel quale fu creato il Rito Riformato analogo al Rito Francese⁷.

Quanto all'Italia insulare in Sardegna (sempre appartenente ai Savoia) la Massoneria era vietata mentre in Sicilia (ininterrottamente sotto lo scettro dei Borbone) l'Istituzione si stava riorganizzando grazie al protettorato britannico.

Può dirsi, dunque, che la prima e unica Obbedienza che di lì a poco avrebbe esteso la sua giurisdizione a tutta l'Italia finalmente unificata è il Grande Oriente italiano creato dalla Loggia Ausonia il successivo 20 dicembre 1859 sotto l'iniziale titolo distintivo di Grande Oriente d'Ausonia.

Pertanto, anche sul piano temporale, la soluzione di continuità con il Grande Oriente del Regno d'Italia, soppresso dagli Austriaci nel 1814, è totale⁸.

Va, infine, rilevato un altro ulteriore elemento che contraddistingue, nettamente, sul piano della regolarità massonica⁹, il Grande Oriente d'Italia creato, come si

Novarino e G.M. Vatri, *Uomini e logge nella Torino Capitale*. *Dalla fondazione della Loggia "Ausonia" alla rinascita del Grande Oriente Italiano (1859-1862)*, L'età dell'acquario, Torino, 2009.

⁴ Vd. E. Stolper, *Aspetti della composizione sociale e culturale delle prime logge massoniche in Italia*, in Moramarco (a cura di), *250 anni di Massoneria in Italia*, Bastogi, Foggia, 1992, p. 54.

⁵ Così Stolper, Op. e loc cit.

⁶ In tal senso vd. Stolper, ibid.

⁷ In tal senso vd. Stolper, *ibid*.

⁸ Di avviso parzialmente diverso M. Novarino, *La rinascita della Massoneria a Torino e in Italia* (1859-1863) in Novarino e Vatri, *Op. cit.*, p. 14, che parla di *rifondazione nella continuità* richiamando il pensiero di Fulvio Conti.

⁹ Sul punto è essenziale il pensiero di M.R. Major (Massimo Romano Maggiore), «La R.L. "Auso-

è visto, dall'Ausonia, e quindi da una Loggia regolare, nel 1859, rispetto a quello napoleonico.

Quest'ultimo, infatti, nel 1805 non era stato istituito da una Loggia Madre o da un certo numero di logge ma dal Supremo Consiglio del R.S.A.A.¹⁰

Ne discende che non appare revocabile in dubbio che la Massoneria dell'Italia unificata, la Terza Italia, come qualche decennio dopo l'avrebbe definita il Carducci, nacque a Torino a partire dall'8 ottobre 1859 senza che sia possibile alcun nesso di continuità né con il Grande Oriente d'Italia del 1805 né con le altre Obbedienze sorte in Italia prima di quella data.

2. I sette uomini simboli come elemento essenziale nella formazione della Loggia.

Sette furono, in senso stretto, i fondatori della Loggia Ausonia: 1) Filippo Delpino; 2) Livio Zambeccari; 3) Celestino Peroglio; 4) Sisto Anfossi; 5) Vittorio Mirano; 5) Giuseppe Tolini; 7) Francesco Cordey.

Ed infatti, Carlo Flori si aggiunse a partire dalla seconda riunione.

E non a caso i Fratelli fondatori in senso stretto furono sette in quanto l'elemento essenziale della Massoneria è rappresentato innanzitutto dal fenomeno Loggia costituito dalla presenza dei sette uomini i quali non sono sette uomini comuni ma "sette uomini simboli".

Come, infatti, lucidamente è stato affermato: «Ogni qualvolta sette uomini, già riconosciuti fratelli e già in possesso dell'Arte, si incontrano – ritrovandosi per armonizzare fraternità di affetti e di lavoro – su un "rettangolo" con squadra e compasso – in quel momento si crea "una Loggia massonica". Sono sette perché questo è il numero generatore; stanno sul quadrilungo – i cui lati segnano le quattro regioni dello spazio – perché quel rettangolo rappresenta il "formale", il "manife-

nia" e il Grande Oriente Italiano (III)», in *L'Acacia*, nn. 19-20, dicembre 1985-marzo 1986, p. 2: «L'impostazione data alle Logge della rinascente Massoneria Italiana - rinascente perché usciva da un lungo periodo di quasi assoluta clandestinità e rinascente perché tornava ai principi di ortodossia che già erano stati osservati nelle prime Officine del secolo XVIII - era quella della regolarità nel quadro della universalità massonica».

¹⁰ Sul punto vd. ancora Maggiore, «La R.L. "Ausonia"...» *cit.*, p. 2, che, proprio con riguardo ai Fratelli fondatori della *Ausonia*, scrive: «Certo avevano la memoria storica di quanto era avvenuto a Milano il 16 marzo 1805, quando il Conte Augusto De Grasse-Tilly (nella sua qualità di S.G.C. del Supremo Consiglio di Francia) continuava la sua opera di propagatore di quest'anomala Massoneria in altri stati d'Europa, sottoposti al dominio napoleonico, già iniziata in Francia (22/9/1804) e proseguita, dopo Milano, in Spagna (17/12/1807) ed in Belgio (1/4/1817), mentre a Napoli dall'11/1/1809 Gioacchino Murat, re succeduto a Giuseppe Bonaparte, fu eletto S.G.C. e divenne contemporaneamente G.M.».

•68 Nicola Di Modugno



Livio Zambeccari (1802-1862), ritratto fotografico, Museo del risorgimento, Reggio Emilia

stato", il "finito" che è sottostante al "superiore" cielo stellato, a sua volta simbolo del "non formale" del "non manifestato", dell'"infinito": ragione per cui l'altezza della "Loggia-Tempio" va dalla Terra al Cielo, il tutto realizzante iniziaticamente la "pienezza" e la "perfezione" della "sovranità" della Loggia massonica»¹¹.

Il nome Ausonia, uno dei nomi che nell'Antichità indicava l'Italia, evoca chiaramente la Carboneria¹² che romanticamente così definiva la nostra Patria nei suoi documenti

È evidente l'intento dei fondatori della nostra Madre Loggia Ausonia¹³ di evocare quella esperienza iniziatica e di porla a base spirituale della Massoneria Italiana, e con essa, della nostra stessa Nazione. Nazione che, dopo tante delusioni,

¹¹ Così con estrema chiarezza G. Capruzzi, «Sette uomini simboli», in *Rivista Massonica*, giugno 1977, p. 343.

¹² Sulla Carboneria è tuttora fondamentale l'antica monografia di O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre Società Segrete nella storia del Risorgimento* (1905), Ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1966, pp. 137 ss.

¹³ Scrive significativamente sul punto P. Buscalioni, *La Loggia Ausonia* cit., p. 28: «il giorno 8 ottobre 1859, venivano poste le basi dell'odierna Massoneria Italiana per mezzo della Loggia da essi fondata in Torino sotto il titolo distintivo di Ausonia, antico appellativo di Italia: fatidico nome opportunamente scelto perché ricordava ai vecchi Fratelli l'omonimo patto dei Carbonari, compendiava in se stesso le aspirazioni unitarie della Giovine Italia e della Società Nazionale e simboleggiava il pensiero dei più illustri patrioti italiani».

sconfitte e persecuzioni, solo allora, dopo ben quindici secoli dalla fine dell'Impero romano di Occidente, finalmente stava prendendo corpo come Stato unitario.

Tale collegamento con la Carboneria, peraltro, era diretto ove si consideri che almeno quattro dei fondatori dell'Ausonia Filippo Delpino¹⁴, Livio Zambeccari¹⁵, Sisto Anfossi¹⁶ e Carlo Flori¹⁷ erano stati iniziati Carbonari.

Filippo Delpino e Sisto Anfossi avevano partecipato ai moti del 1821 in Piemonte, Livio Zambeccari divenne carbonaro all'età di ventuno anni, e Carlo Flori partecipò all'insurrezione di Modena al seguito di Ciro Menotti.

Essi avevano, dunque, sia sul piano iniziatico che su quello patriottico, un passato indiscutibile.

Gli altri, pur essendo relativamente più giovani, si ricollegavano idealmente a tali insegnamenti e seguivano l'indirizzo liberale del Cavour.

Sulla appartenenza del Conte all'Istituzione si continuano ad avanzare dubbi che, a nostro avviso, non appaiono molto fondati ove si considerino le autorevoli testimonianze di Filippo Delpino, che definì pubblicamente in un discorso il Cavour «non estraneo ai nostri misteri»¹⁸, e di Celestino Peroglio che, molti anni

¹⁴ Sulla vita di Filippo Delpino P. Buscalioni, *Op. cit.*, p. 39 scrive che tra l'altro: «Entrato giovanissimo, al tempo della dominazione francese, nella Massoneria e, successivamente, nella Carboneria, nella Giovane Italia e nella Società Nazionale, prendeva parte attivissima a tutte le cospirazioni rendendo non pochi servigi alla causa d'Italia».

¹⁵ Su Livio Zambeccari vd. Buscalioni, *La Loggia Ausonia* cit., p. 28: «... il conte colonnello Livio Zambeccari, che durante le rivoluzioni del 1820 e 1821 aveva resi importanti servigi alla causa nazionale; che, costretto perciò ad esulare dall'Italia, era accorso nel 1823 in Spagna a difendere colà la costituzione minacciata dalla reazione europea, che nel 1826 in America si era cimentato in favore della libertà del popolo argentino e che in seguito aveva preso parte a tutti i rivolgimenti italiani - organizzando quasi sempre i moti dell'Italia centrale - e alla guerra della nostra indipendenza».

¹⁶ Su Sisto Anfossi vd. D. Xoccato, «I personaggi», in Novarino e Vatri, *Uomini e logge* cit., p. 167, secondo cui Anfossi «Nacque a Dego in provincia di Savona, il 29 marzo 1797 Frequentò presso l'Università di Torino la Facoltà di Medicina e, poco prima della laurea, partecipò ai moti del 1821 e San Salvario. Repressa la cospirazione riuscì a fuggire, raggiungendo la frontiera francese. Si stabilì a Parigi, dove proseguì i suoi studi e praticò l'attività medica. Durante l'esilio accolse e aiutò gli esuli della fallita insurrezione del '31 e del '33. Successivamente, dopo il 1839 quando gli venne concesso il perdono, ritornò a Torino, dove scelse di vivere una vita modesta dedicandosi esclusivamente alla medicina».

¹⁷ In questo senso Xoccato, *Op. cit.*, p. 186, che ci ricorda che Carlo Flori «... Cancelliere di Polizia sotto il Governo Provvisorio nel 1831, aderì ai moti del marzo di quello stesso anno unendosi, in qualità di Tenente aggiunto, alla Divisione Zucchi. Dopo essere stato ferito a Rimini il 24 Marzo 1831, fu costretto all'esilio prima a Marsiglia, quindi a Parigi e infine a Londra».

¹⁸ Si legge nel discorso pronunciato dal Fr. Filippo Delpino allora M.V. della R.L. "Ausonia" il 1° Gennaio 1860: «Tra i candidati noi troveremo il nome di Sua Eccellenza il conte di Cavour,

•70 Nicola Di Modugno



Carlo Flori (1801-1882), ritratto fotografico, Museo del risorgimento, Reggio Emilia

dopo, dichiarò a Pietro Buscalioni¹⁹ che il grande statista era stato iniziato durante la giovinezza in una loggia estera. E del resto, a quei tempi, non poteva essere diversamente ove si consideri che, con la Restaurazione (Giugno 1814), in Piemonte la Massoneria era stata vietata²⁰.

personaggio non estraneo ai nostri misteri, la cui lontananza dall'agone politico è una sventura per l'Italia». Proseguiva il M.V. Delpino: «L'Italia reclama a gran voce colui che col suo genio saprà guidarla ai più alti destini e noi pure, nell'interesse della Patria, ci auguriamo con tutto il cuore perché le sorti dello Stato siano di nuovo guidate dalla mano sicura e dalla gigantesca mente del nostro Illustre Fratello Conte Camillo Cavour» (Così Delpino, Discorso del 1° gennaio 1860 in P. Buscalioni, *Op. cit.*, p. 47).

¹⁹ Scrive sul punto il Buscalioni, *La Loggia Ausonia* cit., p. 113 s.: «... noi stimiamo opportuno di riferire un colloquio che abbiamo avuto in proposito coll'illustre Fratello professore Celestino Peroglio pochi anni prima della sua morte avvenuta nel 1908; del quale colloquio fin d'allora abbiamo pensato di prendere i più diligenti appunti per servircene all'occorrenza». Prosegue Buscalioni riferendo le dichiarazioni di Peroglio: «Pegno di questa garanzia era la presenza nella Loggia Ausonia di Costantino Nigra e per conseguenza l'indiretta ingerenza di Camillo Cavour. Questi, che da giovine era stato iniziato in una Loggia estera, aveva fatto intravedere che se la Massoneria Italiana avesse saputo costituirsi alla foggia delle Massoneria inglese e tedesca - le quali, non contrastando ai governi costituiti in quegli stati, sapevano conciliare gli interessi della libertà coi diritti delle case regnanti, - egli non avrebbe rifiutato ciò che gli veniva insistentemente offerto, cioè la carica di Grande Maestro».

²⁰ Il riferimento è al Regio Editto del 10 giugno 1814 che rinnovava «la proibizione delle congreghe ed adunanze segrete, qualunque ne sia la denominazione loro, e massima quella dei così detti Liberi Muratori, già proibita col Regio Editto delli 20 maggio 1794» (Torino, Stamperia Reale, 10 giugno 1814). Su tale provvedimento vd. Novarino, *La rinascita* cit., p. 13, testo e nota (2).

3. Cavour come ispiratore vero dell'iniziativa.

L'otto ottobre 1859 la loggia Ausonia elesse anche le tre Luci nelle persone di Filippo Delpino, Maestro Venerabile, di Livio Zambeccari, Primo Sorvegliante, e di Celestino Peroglio, Secondo Sorvegliante²¹.

Poco dopo fu eletto Oratore Carlo Flori²².

Il Maestro Venerabile Filippo Delpino, Direttore della Stenografia della Camera dei Deputati²³, in quel tempo aveva 80 anni essendo nato a Genova nel 1779²⁴. Delpino era stato Iniziato nell'ambito del Grande Oriente di Francia ai tempi di Napoleone I²⁵, come Egli stesso affermò nel discorso pronunciato dinanzi alla Loggia Ausonia il 14 Gennaio 1861²⁶: «Ricordomi ognora che, al tempo del Grande Napoleone, allorché da poco varcati i quattro lustri io mi faceva iniziare nei nostri Sacri Misteri...».

A quell'epoca il Piemonte e la Liguria, appartenevano all'Impero francese e quindi erano sotto la giurisdizione massonica del Grande Oriente di Francia. Successivamente il Delpino era stato Carbonaro²⁷ per poi, come molti patrioti della sua generazione, entrare nella Giovine Italia di Giuseppe Mazzini²⁸.

Al tempo della costituzione dell'Ausonia, è essenziale ricordarlo, il Delpino

²¹ La Tavola architettonica della Tenuta dell'8 Ottobre 1859 si legge in Novarino e Vatri, *Uomini e logge* cit., p. 219: «Sette F. dispersi, essendosi trovati in questa città di Torino, convennero di gettare la prima pietra di un tempio, per ivi proseguire nei loro lavori. Trovato un luogo coperto agli sguardi dei p. (profani) alla mezzanotte dell'otto corrente mese ottobre 5859 si aprì la L . (loggia) nei G (grado) di M. (Maestro); si passò alla nomina del V . (Venerabile) di età e ad unanimità fu eletto il F . (Fratello D . (Delpino) quindi a quella dei vice S . (Sorveglianti) che riuscì ai . F (Fratelli) Z. (Zambeccari) e P. (Peroglio) ...».

²² Carlo Flori risulta presente per la prima volta nella Tavola architettonica della successiva Tenuta del 15 Ottobre 1859 (vd. Novarino e Vatri, *Op. cit.*, p. 220) in cui si legge: «Riuniti i F. (Fratelli) meno M. (Mirano) presente anche F. (Flori) si convenne di scrivere direttamente a Genova ...».

²³ Su Filippo Delpino vd. Xoccato, «I personaggi» *cit.*, p. 184, secondo cui Delpino «Divenne quindi stenografo della Camera dei Deputati e pubblicò il Sistema di stenografia italiano (Torino, 1819, con ristampa nel 1822 e 1836)».

²⁴ Così ancora Xoccato, *ibid*.

²⁵ Sul punto vd. nello stesso senso Xoccato, *ibid.*, secondo cui «La sua affiliazione alla massoneria risale al periodo napoleonico».

²⁶ Vd. Delpino, Discorso del 14 gennaio 1861 in P. Buscalioni, La Loggia Ausonia cit., p. 93.

²⁷ È quanto emerge dallo stesso discorso pronunziato dal M.V. Delpino innanzi alla Loggia Ausonia l'11 maggio 1860 in cui, riferendosi a Garibaldi, il Fr. Delpino, fra l'altro, disse: « ... Vendichi Morelli e Silvati pei quali anch'io versai una lacrima dolorosa nella mia gioventù allorquando, come Carbonaro nel 1820 e 21, cospirava io pure per una stessa idea!» (*La Loggia Ausonia* cit., p. 86).

²⁸ Cfr. Xoccato, *Op. e loc. cit.*, che ci ricorda che Delpino aderì «... alla Giovane Italia, partecipando al moto mazziniano di Genova del 1833».

•72 Nicola Di Modugno

era strettamente legato, sia sul piano politico che sul piano dell'amicizia personale, al Conte di Cavour²⁹.

A ben vedere, però, malgrado rivestisse il più modesto ruolo di Primo Sorvegliante, il vero punto di riferimento dei Fratelli dell'Ausonia era, senza alcun dubbio, Livio Zambeccari. Non a caso, infatti, il Fratello Zambeccari venne definito dallo stesso M.V. Delpino come *l'iniziatore della nostra Associazione*³⁰.

Sulla vita massonica di Livio Zambeccari³¹ non sappiano molto ma quel poco che sappiamo³² può, senz'altro, aiutare a farci capire molte cose sull'origine sia del Grande Oriente d'Italia sia del Rito Simbolico Italiano.

Zambeccari, infatti, fu iniziato nel 1835 a Porto Alegre in Brasile in un'Obbedienza dalla quale era, ed è tuttora, praticato il Rito Francese.

4. Il ruolo fondamentale di Livio Zambeccari.

Zambeccari volle che l'Ausonia, e il Grande Oriente d'Italia che ne derivò, adottasse il Rito Francese e che, però, non potesse conferire che i soli tre gradi simbolici.

²⁹ Sulla profonda amicizia di Delpino con Cavour, per evidenti ragioni familiari, è essenziale, la testimonianza di P. Buscalioni, *La Loggia Ausonia* cit., pp. 38-39, che significativamente scrive: «L'assunzione del Fratello Delpino alla suprema carica della Massoneria Italiana - risorta in quell'epoca specialmente per consiglio di Camillo Cavour ci richiama alla mente una riflessione: considerando che il Delpino, come stenografo della Camera dei deputati, era in strettissimi rapporti col grande ministro, del quale ebbe l'onore di consacrare alla storia ed allo studio delle generazioni future i discorsi parlamentari, non è audace affermare che la designazione di lui a quella carica possa riuscire molto significativa».

³⁰ Vd. la Patente d'incarico a fondare nuove Logge rilasciata a Zambeccari il 21 gennaio 1861 del M.V. Filippo Delpino, ora in M. Novarino e G. Vatri, *Op. cit.*, p. 233, in cui significativamente si legge fra l'altro: «Caro Fratello Zambeccari, a voi che iniziatore della nostra associazione, ve ne siate reso tanto benemerito, valga la presente munita del nostro sigillo e delle nostre firme per farsi riconoscere come nostro immediato rappresentante».

³¹ Come lucidamente osserva G. Capruzzi, «Livio Zambeccari: Patriota e Massone del Risorgimento italiano», in *L'Acacia*, A. IV, n. 13, N.S., Marzo 1990, p. 21: «L'Uomo, il patriota, il massone Zambeccari, è infatti quasi ignoto né ha avuto la fortuna storica di altre figure, magari anche minori, del nostro risorgimento, forse risaltate, più per l'aneddotica che per l'effettivo richiamo storico».

³² Sul punto vd. Novarino, *La rinascita* cit., p. 16: Zambeccari era stato « ... iniziato alla massoneria secondo una testimonianza di David Levi nel 1835». A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Edizioni Corriere della Sera, Milano, 2005, p. 37, ci informa che l'iniziazione muratoria di Zambeccari avvenne in Brasile in una loggia di Porto Alegre. Scrive infatti lo Scirocco, *Op. e loc. cit.*: « A Porto Alegre si affilia a una loggia massonica».

Come, infatti, ricorda Mola³³: «... è di pugno di Zambeccari, il "programma" di rifondazione della massoneria italiana, indirizzato "a tutti i f:, m:, nella superficie della terra" nel quale "L: Z: Cav: R: + C" annunzia l'intento di "sviluppare per mezzo della M.: tutte le forze vitali d'Italia, siano morali ed intellettuali, anche questa riacquisti il gran posto che le compete nel consorzio de' popoli civili. Ne segua fratellanza e corrispondenza di tutti i GG:. OO:. sparsi sulla terra tutta». Zambeccari propose l'adozione del Rito francese, per la sola ragione che attualmente è il più conosciuto nelle varie regioni della terra, ma, al tempo stesso, richiamò a fondamento della risorgente comunione italiana i principi statutari di Anderson: «L'Ordine ha per base l'Esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e l'amore dell'Umanità composto d'uomini liberi, che sommessi alla leggi si riconoscono in società per mezzo di Statuti Generali e particolari, non si occupa né delle diverse religioni sparse per il mondo né delle Costituzioni degli Stati». L'appartenenza della nuova Istituzione al Rito Francese viene ribadita nella successiva, fondamentale Tavola del 20 Dicembre 1859 della Loggia Ausonia. Tavola nella quale, fra l'altro, si legge: «... Tutti i F.F. (Fratelli) presenti avendo applaudito alla proposta del detto F:. (Fratello) Govean deliberarono che da oggi stesso doveva intendersi costituito il G:. (Grande) O:. (Oriente) d'Ausonia, rito Francese»³⁴.

Una parte, anche autorevole, della letteratura muratoria che si è occupata dell'argomento³⁵, non riesce a spiegarsi il significato dell'espressione "Rito Francese" usata, come si è ora visto, dallo Zambeccari e dalla Loggia *Ausonia*, e, peraltro, ritiene inconciliabile il concetto di "Rito" in Massoneria con l'esplicito rifiuto degli alti gradi che l'*Ausonia* professò con grande fermezza già al momento della sua fondazione.

³³ Cfr. Mola, *Massoneria e vita pubblica in Italia*, in M. Moramarco (a cura di), *250 anni di Massoneria in Italia* cit., p. 220, nota (3).

³⁴ Il testo integrale della Tavola del 20 dicembre 1859 è ora pubblicato in Novarino, *La rinascita* cit., in Novarino e Vatri, *Uomini e Logge* cit., pp. 77-78 nota (27).

³⁵ Scrive sul punto Novarino, *La rinascita* cit., p. 23: «Il GOI nel suo verbale costitutivo faceva menzione specifica di adottare il "Rito Francese". Che cosa intendevano i "fratelli" torinesi con "Rito francese"? Sicuramente non il Rito Francese, costituito nel 1786 e composto di 7 gradi, considerate le ripetute affermazioni di volersi strutturare nei soli tre gradi di Apprendista Compagno (o "lavorante" secondo la dizione dell'art. 5 delle Costituzioni) e Maestro, nonostante le proposte diverse affacciatesi nella discussione. Non si riferivano neppure al "rito francese" inteso come ritualità transalpina in quanto non esisteva una ritualità nazionale nei primi tre gradi simbolici. Probabilmente con "rito francese" si intendeva una struttura organizzativa simile a quella del Grande Oriente di Francia composta da logge, che praticavano i primi tre gradi simbolici, riunite in un organismo nazionale, denominato Grande Oriente, retto da un Gran Maestro e da una Giunta direttiva o Supremo Consiglio nominato da una Assemblea Generale (Gran Loggia)».

•74 Nicola Di Modugno

Due sono gli ordini di dubbi che caratterizzano lo studio delle origini del Rito Simbolico Italiano che da altra corrente storiografica³⁶ non viene sostanzialmente ricondotta direttamente all'*Ausonia* ma alla successiva costituzione del Consiglio Simbolico di Milano³⁷ ad opera di Ausonio Franchi³⁸.

A nostro avviso, però, lo diciamo subito, le cose non stanno esattamente così.

Va, innanzitutto, ricordato sul punto che l'*Ausonia* nella sua riunione inaugurale, ovviamente, lavorò in Camera di Maestro. Ne discende ovviamente che tutti i fondatori dell'Officina erano Maestri. Livio Zambeccari firmava i Verbali della Loggia, di cui fungeva inizialmente anche da Segretario, come Rosacroce³⁹.

Il fatto che Zambeccari fosse insignito del grado di Rosacroce ha fatto dire a taluno⁴⁰ che fosse insignito dell'omonimo 18° Grado del RSAA⁴¹.

In questo quadro l'espressione "Rito Francese", contenuta nei verbali dell'Ausonia firmati dal Fr. Zambeccari, viene considerata quasi del tutto priva di senso⁴².

³⁶ Il riferimento è allo studio di G. De' Neri (Giovanni Mori), «Le Assemblee Costituenti Massoniche della Nuova Italia», in *L'Acacia Massonica*, 1948, pp. 129-144.

³⁷ Su Ausonio Franchi (pseudonimo di Cristoforo Bonavino vd. la voce di V. Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori*, Erasmo Edizioni, Roma, 2005, p. 130 che così ne sintetizza l'attività nell'Istituzione: « Iniziato Massone nel 1863 nella Loggia "Insubria" di Milano, ne divenne il Maestro Venerabile e, in contrasto con il Grande Oriente d'Italia, crea un Gran Consiglio della Massoneria Italiana di Rito Simbolico i cui Statuti detti di Riti Simbolico Milanese, proposti il 5 luglio 1864, sono ormai simili a quelli del disciolto Grande Oriente Italiano». Conclude Gnocchini, *Op. e loc cit.*: «Rientrò, con la Loggia, nella Comunione Italiana solo dopo l'unificazione del Gran Consiglio Simbolico di Milano con il Grande Oriente d'Italia avvenuta il 4 maggio 1868».

³⁸ Sul programma massonico di Ausonio Franchi vd. M. Novarino, *Progresso e Tradizione libero muratoria: Storia del Rito Simbolico Italiano (1859-1925)*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009, pp. 25 ss.

³⁹ Cfr. *I primi cinque Verbali della Loggia Ausonia* in Novarino e Vatri, *Uomini e Logge, cit.*, p. 219-222. Si tratta precisamente di cinque documenti di cui quattro Tavole della Loggia Ausonia relativi alle Tenute dell'8 Ottobre 1859, del 15 Ottobre 1859, del 21 Ottobre 1859, del 22 Ottobre 1859 e della lettera sempre a firma di Livio Zambeccari del 13 dicembre 1859. Tutti questi cinque documenti sono sottoscritti dal Fr. Zambeccari con il simbolo +... che indica il grado di Rosacroce ma senza il riferimento al 18° Grado.

⁴⁰ Il riferimento è allo studio di G. De' Neri (Giovanni Mori), «Le Assemblee Costituenti Massoniche della Nuova Italia» cit., pp. 129-144.

⁴¹ *Ivi*, p. 130, saggio in cui si legge: «Come si rileva, se non altro dai verbali sottoscritti dallo Zambeccari nella sua qualità di Rosacroce (grado 18°) ...».

⁴² Ed infatti lo stesso Mori, *ibid.*, p. 130 conclude che i Fratelli iniziatori « ... è lecito precisare che con la professione del Rito Francese ... intendessero affermare che il nuovo Corpo massonico italiano si sarebbe limitato a conferire e amministrare, attraverso le logge i primi tre gradi simbolici, lasciando impregiudicata la questione rituale».

Orbene, come appare evidente, siffatta impostazione non ci sembra condivisibile

Al riguardo è essenziale ricordare che in nessuno di tali documenti, sottoscritti dallo Zambeccari, compare mai l'espressione 18° Grado accanto a quella di Rosacroce. Tale circostanza non può non rivestire un significato essenziale ove si consideri che. l'espressione "18° Grado" con riferimento alla qualifica di Rosacroce era in uso nel RSAA fin dalla sua fondazione nel 1801⁴³.

Ouesti due elementi vale a dire la scelta del Rito Francese da parte della Loggia Ausonia, voluta dal fratello Zambeccari, e il fatto stesso che il medesimo usasse sempre il semplice grado di Rosacroce senza alcun riferimento al 18° Grado scozzese⁴⁴, entrambi non possono che farci concludere nel senso che "l'iniziatore della nostra Associazione" appartenne al Rito Francese.

Sul punto, infatti, la tesi di Polo Fritz⁴⁵ secondo cui Zambeccari per salvaguardare il suo 18° grado fece adottare il Rito Francese appare chiaramente contraddittoria in quanto, come si è visto, ben diversamente dal R.S.A.A., in tale rito il Rosacroce rappresenta il settimo ed ultimo grado vale a dire la sommità della piramide.

Peraltro la scelta del Rito Francese non fu proposta da Zambeccari per salvaguardare il suo grado in quanto in siffatta ipotesi non troverebbe alcuna spiegazione la decisione dell'Ausonia di non conferire alti gradi.

Tale decisione ha un rilievo essenziale ove si consideri che nel sistema francese non vi era una netta distinzione tra Rito e Ordine come nelle Obbedienze anglosassoni e gli alti gradi venivano conferiti dalle Logge.

Ne discende che proprio con tale decisione l'Ausonia diede origine al Rito Simbolico Italiano⁴⁶.

⁴³ Sul punto è essenziale la monografia di L. Sessa, La Massoneria. L'evoluzione: dagli Alti Gradi al Rito Scozzese Antico ed Accettato, Ed. Il Ventaglio, Roma, 1993, p. 7 secondo cui «... nel maggio 1801, fu fondato il primo Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato».

⁴⁴ Oltre ai quattro Verbali innanzi richiamati della Loggia Ausonia vi è anche la lettera del Fr. Giuseppe Tolini da Genova del 21 Ottobre 1859 in una copia trascritta e autenticata da Livio Zambeccari che la sottoscrisse come "L. Zambeccari, Rosa Croce". Tale lettera, conservata nell'Archivio Govean, si legge proprio nello studio di G. de' Neri (Giovanni Mori), «Le Assemblee Costituenti Massoniche della Nuova Italia» cit., p. 130.

⁴⁵ Cfr. L. Polo Fritz, La Massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frapolli, Franco Angeli Editore, Milano, 1998, p. 20, testo e nota (8).

⁴⁶ Così V. Gaito, Centenario del Rito Simbolico Italiano (Orazione tenuta il 29 maggio 1959) in Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano, Dichiarazione di Principi, Statuto, commemorazione del centenario del Rito, Edizione del centenario del Rito, Roma, 1959, pp. 41-57.

•76 Nicola Di Modugno

5. Il vero significato della scelta di Zambeccari di adottare il Rito Francese.

Il Rito Francese è nato nel Settecento in seno al Grande Oriente di Francia ed è, tuttora praticato largamente per quanto concerne i tre Gradi.

L'antica struttura con i quattro Gradi superiori è tuttora praticata in Brasile⁴⁷ e, sotto altra denominazione, in Olanda⁴⁸. Esso differisce dal RSAA, in quanto, ben diversamente dalla piramide scozzese, ai famosi trentatré gradi (i tre della Massoneria Azzurra più i trenta scozzesi), che caratterizza tradizionalmente quest'ultimo, esso ha una gerarchia di soli sette gradi compresi i primi tre simbolici.

La gerarchia del Rito francese, pertanto, viene ad essere la seguente: 1) Apprendista; 2) Compagno; 3) Maestro; 4) Eletto; 5) Scozzese; 6) Cavaliere d'Oriente; 7) Cavaliere Principe Rosacroce⁴⁹.

Il grado di Rosacroce⁵⁰, di cui era insignito Livio Zambeccari nel Rito Francese, si trova, dunque, ben diversamente che nello Scozzesismo, al vertice della gerarchia⁵¹.

Ma il dato più interessante ai nostri fini è che, tradizionalmente, vi è una distinta ritualità francese anche nell'ambito dei lavori di loggia relativi ai tre gradi simbolici.

⁴⁷ In tal senso, vd. Stolper, «I riti nella storia della massoneria italiana, parte I», in *L'Acacia*, n. 7, Settembre 1981, p. 11, che afferma che il Rito Francese, comprendente 7 gradi, quelli simbolici, più i gradi Maestro Eletto, Maestro Scozzese, Cavaliere d'Oriente e cavaliere Rosacroce «... ancora oggi esistente in Brasile ...».

⁴⁸ Cfr. Stolper, *ibid.*, p. 11, che afferma che il Rito Francese è tuttora «esistente ... in Olanda (sotto un'altra denominazione)».

⁴⁹ Scrive sul punto J. Boucher, *La simbologia massonica*, Atanor, Roma, 1997 [ed. orig. fr., *La Symbolique maçonnique ou l'Art royal remis en lumière et restitué selon les règles de la symbolique ésotérique et traditionnelle. Illustré... par Luÿs Rabuf*, Dervy, Paris, 1948], pp. 197-198: « Il "Rito Francese" o "Moderno", comprende sette gradi: 1° Apprendista; 2° Compagno; 3° Maestro; 4° Maestro Scozzese; 5° Eletto; 6° Cavaliere d'Oriente; 7° Principe Rosa Croce». Prosegue Boucher, *ivi.*, p. 198: «Il Grande Oriente di Francia pratica il Rito Francese ...».

⁵⁰ È altrettanto significativo che A. Vaillant, *I tre gradi della Libera Muratoria* (1859), trad. it. di Natalia Soffiantini, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 1994, il quale appartenne al Rito Francese, afferma che «nelle nostre Istruzioni sul Grado di Rosacroce, siamo entrati in molti particolari a questo riguardo, che qui omettiamo per non ripeterci». Purtroppo non disponiamo di quest'opera di Vaillant sul grado di Rosacroce che però, sarà sicuramente reperibile in America Latina. È notevole il fatto che la pubblicazione del lavoro sui tre gradi risale proprio al 1859 come la fondazione della Loggia *Ausonia*.

⁵¹ Il Rito Francese, infatti, non riconosce i gradi di vendetta di origine tipica del RSSA, come afferma lo stesso Fr. A. Vaillant, *I tre gradi della Libera Muratoria* cit., p. 36, appartenente, come si è visto, al Rito Francese: «I massoni non discendono dunque dai Templari, poiché non hanno nulla in comune con essi ...».

Il discorso sul punto è molto lungo ed eccede l'economia del presente lavoro. Oui ci limitiamo soltanto ad alcune brevi notazioni.

Secondo il Rituale Francese, ispirato ad una maggiore essenzialità, non vi sono i Diaconi⁵² nei lavori di Loggia in 1° e 2° Grado. Essi hanno origine, invece, nel R.S.A.A.. Simbolo distintivo del Rito Francese è la Stella Fiammeggiante⁵³ al posto del Delta⁵⁴ luminoso che contraddistingue il Rito Scozzese.

Il Rito Francese celebra la memoria di San Giovanni Battista⁵⁵, al posto di quella di San Giovanni Evangelista⁵⁶ celebrata, invece, com'è noto, dal Rituale Scozzese⁵⁷.

La Stella Fiammeggiante, evocando il Pentalfa pitagorico, ricollega l'Istituzione all'antica Schola Italica⁵⁸.

⁵² In tal senso vd. Dito, Massoneria, Carboneria ed altre Società Segrete nella storia del Risorgimento cit., p. 83 (nota), che precisa: «I diaconi, il porta-stendardo, l'araldo e il sacrificatore, sono propri del solo rito scozzese».

⁵³ Scrive Vaillant, *I tre gradi* cit., p. 58 : «È una scelta che guidò anche i Magi di Oriente presso il Verbo Divino, simbolo di verità». Prosegue il Fr. Vaillant: «La stella cinque punte che era presentata ai discepoli di Pitagora ai novelli iniziati, era, secondo questi, un segno di accettazione. Essi la chiamarono il pentagono di salute e di prosperità» (Così Vaillant, Op. e loc. cit.).

⁵⁴ Scrive O. Dito, *Op. cit.*, p. 86, nota (1): «La stella fiammeggiante distingue il rito moderno o francese: il Delta luminoso, il rito antico o scozzese».

⁵⁵ Come ci ricorda Dito, *ivi*, p. 88, nota (2): «Le loggie di rito moderno o francese celebrano la memoria di San Giovanni Battista, e quello di rito antico o scozzese quella di San Giovanni Evangelista». Prosegue l'illustre A.: «Le une si dicono pure Loggia di San Giovanni di Gerusalemme; le altre di San Giovanni di Scozia»

⁵⁶ Il Titolo 1 art. 7 degli Statuti Generali della Massoneria in Italia stabiliva: «Tutte le Logge di qualunque Oriente si intitolano generalmente di S. Giovanni, sotto i cui auspici si esercitano. Le Logge però di Rito Scozzese Antico celebrano più particolarmente le memorie di San Giovanni Evangelista e quelle di Rito Francese Moderno di San Giovanni Battista».

⁵⁷ Su tutta la problematica relativa ai San Giovanni celebrati nella Memoria, è tuttora essenziale il saggio di G. Capruzzi, «Due o tre Giovanni», in Rivista Massonica, n. 4, giugno 1978, pp. 245-246 ed anche la monografia di L. Sessa, La Massoneria. L'evoluzione cit., pp. 50 ss. Sulla Loggia di San Giovanni è fondamentale la monografia di P. Naudon, Le Logge di San Giovanni e la filosofia esoterica della conoscenza; edizione italiana a cura di Natale Mario di Luca, Atanor, Roma, 1997.

⁵⁸ Scrive sul punto Reghini, «Considerazioni sul Rituale dell'Apprendista Libero Muratore», in A. Reghini, Per la restituzione della Massoneria Pitagorica Italiana; Scritti scelti e ordinati da Moreno Neri, Raffaelli Editore, Rimini, 2005, p. 212: «Quanto al pentalfa ossia alla stella fiammeggiante, esso è addirittura il simbolo dell'ordine massonico come lo era del sodalizio pitagorico».

•78 Nicola Di Modugno

Il Tempio è parato di azzurro⁵⁹, e non di rosso, e bordati di azzurro⁶⁰, e non di rosso, sono i Grembiuli e le sciarpe⁶¹ dei Maestri secondo l'uso della Massoneria Universale

Entrambi i due Sorveglianti siedono in corrispondenza delle due colonne del Tempio. Il 1° Sorvegliante a destra e il 2° Sorvegliante a sinistra di modo che, rispetto al RSAA, la collocazione dei due Sorveglianti è invertita⁶².

Non viene seguito, pertanto, l'uso, risalente agli *Antiens* anglosassoni⁶³, tuttora recepito nel vigente Rituale del G.O.I., secondo cui, invece, il Secondo Sorvegliante⁶⁴ siede a Mezzogiorno.

Come si può vedere molte di queste caratteristiche sono tuttora presenti nell'odierno Rituale del RSI nel quale, pertanto, la diretta discendenza dal Rito Francese si è realizzata proprio attraverso l'adozione di tale Rito, come si è visto, da parte della Loggia *Ausonia*, su proposta di Livio Zambeccari.

Non a caso, del resto, Reghini ha affermato che il Rito Francese «è il prototipo» del Rito Simbolico⁶⁵.

⁵⁹ È altrettanto significativo quanto scrive P. Maruzzi, *Il Libro Muratorio ovvero i Catechismi della Corporazione di Mestiere* (1949), Atanor, Roma, 1990, pp. 51-52: «La Sala in cui la Loggia si riunisce solennemente com'è tappezzata? Il colore distintivo dell'antica e pura Libera Muratoria è l'azzurro e la Loggia può avere le pareti tappezzate o dipinte in questo colore, il soffitto essere turchino disseminato di Stelle d'oro e d'argento per rappresentare la Volta Celeste».

La nota appartenenza di Pericle Maruzzi al Rito Simbolico Italiano di cui fu uno dei più autorevoli Fratelli ci dimostra come questa adesione rituale sia rimasta integra a distanza di tanto tempo dalla fondazione della Loggia Ausonia.

⁶⁰ Cfr. Boucher, *La simbologia massonica* cit., p. 308, che precisa: «Come abbiano già detto il Grembiule varia secondo i Riti e le Obbedienze, infatti nel Rito Scozzese è listato di rosso ma nel Rito Francese è listato di azzurro».

⁶¹ Ricorda Boucher, *ivi*, p. 314: «La Sciarpa del Rito Francese è interamente azzurra; quella del Rito Scozzese è azzurra ma orlata di rosso».

⁶² Come ci informa Boucher, ivi, pp. 141 ss.

⁶³ Vd. sul punto il fondamentale libro di L. Sessa, *I simboli massonici: storia ed evoluzione*, Bastogi, Foggia, 2001, p. 185 che precisa: «l'erezione delle colonne B e J avviene presso le logge dei *Moderns* e in quelle logge i Sorveglianti sono collocati ad Occidente ... Fin dal 1760 ... gli Antiens *collocarono* ancora il 1° Sorvegliante ad Occidente e il 2° Sorvegliante a Meridione».

⁶⁴ Su tutta questa problematica vd. il saggio di E. Stolper, «Il Secondo Sorvegliante», in *Hiram*, n. 1, Gennaio 1987, pp. 20-21.

⁶⁵ Così A. Reghini, *Le parole sacre di passo dei primi tre Gradi e il massimo mistero massonico: studio critico ed iniziatico* (1922), Atanor, Roma, 1991, p. 110.

6. L'origine del Rito Simbolico Italiano sta proprio nella scelta dell'Ausonia di non conferire alti gradi neppure quelli previsti dallo stesso Rito Francese.

Vi è, però, un punto essenziale in cui la struttura rituale della Loggia *Ausonia* diverge nettamente dallo stesso Rito Francese: nella Massoneria italiana, allora fondata, i quattro gradi superiori al terzo, tipici di detto Rito, non furono recepiti⁶⁶.

Si afferma, infatti, la convinzione che, sul piano iniziatico, il conseguimento del grado di Maestro, lascia presumere, da parte del Fratello, il raggiungimento della perfezione massonica⁶⁷.

Coerentemente la Loggia *Ausonia*, e il Gran Oriente Italiano che ne derivò, stabilì che: «La Massoneria italiana non riconosce che tre soli gradi, distinti con i nomi di Apprendista, Lavorante (Compagno, *n.d.r.*), Maestro».

Così inequivocabilmente prevedeva l'art. 5 delle Costituzioni approvate dalla prima Assemblea Costituente Massonica italiana tenutasi nei giorni 27, 28, 29, 30 e 31 dicembre 186168

Il secondo comma dello stesso articolo 5 delle Costituzioni significativamente precisava che: «Quelli fra i membri che attualmente la compongono e che vi saranno ammessi, i quali abbiano ottenuti altri gradi maggiori, potranno conservarne i titoli; ma questi non daranno loro attribuzioni o capacità maggiori di quelle che competono al grado di Maestro, grado supremo della Massoneria italiana».

⁶⁶ Va peraltro rilevato che la stessa evoluzione di pensiero che caratterizzava lo stesso Rito Francese proprio a quel tempo andava in senso nettamente contrario agli Alti Gradi come emerge in modo inequivocabile dal pensiero di A. Vaillant, *I tre gradi* cit., pp. 35-26 che, proprio nel 1859, scriveva: « ... non bisogna perdere di vista che tutti gli alti gradi sono creazioni puramente moderne e che malgrado la loro dominazione di rito scozzese, essi non sono stati conosciuti e praticati in Scozia che molto tempo dopo di essere conosciute e praticate nell'America del Nord, in Francia, in Germania». Aggiungeva Vaillant, *ivi*, pp. 35-36 che: «... ancora nel 1836 la Grande Loggia di Scozia dichiarava formalmente nei suoi Regolamenti "che essa non pratica altro grado massonico, che quelli di Apprendista, di Compagno e di Maestro, chiamata Massoneria di San Giovanni». Nello stesso senso Vaillant, *ivi*, p. 36, richiamava l'autorevole opinione del più famoso studioso appartenente al Rito Francese dell'epoca J.M. Ragon, citando il suo volume *Ortodossia Massonica*. Ciò posto, è chiaro che la scelta di Zambeccari si inserisce in tutte le evoluzioni di pensiero nell'ambito dello stesso Rito Francese.

⁶⁷ Tale convinzione doveva culminare nella Dichiarazione di Principi del Rito Simbolico Italiano, approvata nelle Assemblee del 23 luglio 1922 e del 26-27 gennaio 1923, tuttora vigente, che al primo punto prevede: «Il Grado di Maestro presume il raggiungimento della Perfezione Massonica» (vd. il testo della Dichiarazione di Principi del R.S.I. in Novarino, *Progresso e Tradizione libero muratoria* cit., p. 283).
⁶⁸ Cfr. G. Vatri, *La prima Costituzioni della Massoneria Italiana*, in Novarino e Vatri, *Op. cit.*, p. 137 e ss., in particolare vd. a pp. 150 ss., Appendice Costituzioni della Massoneria Italiana discusse e votate nella Prima Assemblea Costituente Massonica Italiana nelle tenute delli 27, 28, 29, 30 e 31 dicembre 1861, vd. art 5 (a p. 151).

•80 Nicola Di Modugno

7. Il significato del grado di Maestro come grado supremo della Massoneria italiana trova la sua spiegazione esoterica nel Quinto Punto della Fratellanza dei Liberi Muratori.

Il significato del grado di Maestro come grado supremo della Massoneria Italiana possiamo coglierlo in tutto il suo profondo significato iniziatico leggendo l'art. 5 della Costituzione del G.O.I. del 1861 unitamente al punto V dei "Cinque Punti della Fratellanza" dei Liberi Muratori che furono approvati dalla stessa prima Costituente Massonica. Stabilisce, infatti, il punto V: Le Loggie sono i luoghi particolari dove si riuniscono i Liberi Muratori e nei quali essi apprendono ad amare ed a servire la Patria e l'esercizio della loro Arte, che è l'arte della vita; ed a pensare, a volere ed a vivere come uomini completamente formati e padroni di sé nello spirito della Patria e dell'Umanità. Risvegliare e fortificare questo spirito, contribuire con esso a perfezionare l'Umanità, nella persona di ogni fratello, preparare e sostenere gli Uomini nella loro ascensione, tale è lo scopo dei lavori delle Loggie.

È chiaro, pertanto, che lo scopo dell'Istituzione è quello di insegnare a ciascun Fratello: a pensare, a volere ed a vivere come Uomo completamente formato e padrone di sé nello spirito della Patria e dell'Umanità.

In tale quadro si comprende poi come questa "ascensione" sulla Via Iniziatica ha il suo culmine proprio nell'iniziazione a Maestro. Iniziazione a Maestro che consente, come è noto, all'Uomo Massone, di ritenersi, per quanto è umanamente possibile, si tratta sempre di un'iniziazione virtuale, *completamente formato e padrone di sé*69.

Peraltro non vi è dubbio che *risvegliare e fortificare questo spirito* è lo scopo principale che deve perseguirsi, coerentemente ed essenzialmente, nei lavori di loggia.

Conclusivamente ci sembra che il miglior commento al fondamentale Quinto Punto della Fratellanza dei Liberi Muratori è quanto disse il Fr. David Levi⁷⁰ alla

⁶⁹ Scrive P. Maruzzi, *Il Libro Muratorio* cit., p. 198: «Chi è padrone di sé, dei propri pensieri causa delle proprie opere, è realmente un uomo libero. Pertanto il Maestro Muratore vero non è mai dominato né trascinato da qualsiasi forza cieca od intemperante interna od esterna. L'Arte che coltiva gli insegna come possa regolare gli impulsi suoi e gli mostra quale sia il campo verso il quale di preferenza e con perseverante e benefica volontà, egli deve guidare, estendere, allargare in più ampio cerchio, le sue forze interiori, compiere così adeguatamente la sua missione».

⁷⁰ Così David Levi, *La genesi dell'Idea Massonica nella Storia d'Italia* (Discorso pronunciato dal Gran Segretario David Levi all'apertura della Costituente Massonica il giorno 23 dell'11.mo Mese Anno V.L. 5861), in Novarino e Vatri, *Op. cit.*, pp. 307 ss., particolarmente p. 318.

Prima Costituente Massonica nel Dicembre 1861: «Quest'Italia, a noi, alle Logge Massoniche congiunte tra di loro spetta unificarla, educarla, rinnovellarla, in uno spirito, in un pensiero, in uno scopo. I grandi rinnovamenti non si ottengono che coll'educazione del cuore e dello intelletto. L'Umanità ha due potenti educatori: la religione e la filosofia. Esse si uniscono in una sintesi superiore e Massonica. La RIFORMA DELL'UOMO INTERNO».

Questo insegnamento, che dobbiamo ai nostri Padri dell'Ausonia, costituisce uno dei presupposti iniziatici fondamentali della nostra Comunione.

L'ACACIA 83•



CECÍLIA MEIRELES, LA POETESSA CHE CERCAVA L'ASSOLUTO*

Alberto Malanca

Se, svolgendo un'inchiesta tra i cultori della poesia del XX secolo, scoprissimo che la brasiliana Cecília Meireles non fa parte del *menu* degli autori più celebrati dovremmo inevitabilmente pervenire alla conclusione che la predominanza dei poeti che nutrono il nostro immaginario filosofico e metafisico parla italiano, tedesco, francese, inglese o spagnolo. Scopriremmo anche che, con la lodevole eccezione del lisbonese Fernando Pessoa, la letteratura in lingua portoghese, specialmente quella *made in Brazil*, è sempre stata considerata culturalmente periferica e, di conseguenza, i suoi esponenti raramente hanno acquisito visibilità e meritato

^{*}Tutte le traduzioni dalla lingua portoghese sono dell'Autore.

•84 Alberto Malanca



Biblioteca Infantile nel Pavilhão Mourisco a Rio de Janeiro

riconoscimento internazionale; forse, nel caso di Cecília, ciò si dovette anche alla difficoltà di inquadrarne l'opera nell'ambito delle correnti letterarie dell'epoca. Eppure Cecília Benevides Carvalho de Meireles (1901-1964) fu, probabilmente, uno degli scrittori polivalenti più laboriosi nella storia della letteratura brasiliana per non dire mondiale. Il suo lavoro comprende circa duemila poesie e un numero ancora più grande di cronache, saggi e altri testi in prosa, molti dei quali ancora inediti. Durante trentacinque anni consecutivi la Poetessa collaborò con i più importanti giornali brasiliani dell'epoca, anche se lei stessa affermò che «la mia vocazione profonda era sempre una: educare» e di fatto fondò a Rio, nel 1934, la prima biblioteca per l'infanzia del Brasile¹. Studiò canto e violino presso il Conservatorio Nazionale di Musica di Rio de Janeiro e tradusse testi di Maeterlinck, García Lorca, Anouilh, Ibsen, Tagore, Rilke, Virginia Woolf e Pushkin. Poliglotta, oltre al portoghese era fluente in inglese, francese, tedesco, russo e italiano, con discrete conoscenze di sanscrito, ebraico e hindi.

¹ Sfortunatamente, il progetto durò solo tre anni e, nel 1937, la biblioteca venne chiusa dalle Autorità per la presenza in essa di opere considerate «sovversive» come, per esempio, *Le avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain. Il fatto ebbe ripercussioni negative sia a livello nazionale che negli Stati Uniti.

Per comprendere la genesi della profonda e sfaccettata personalità della Meireles occorre conoscere, almeno a grandi linee, la sua biografia che, in estrema sintesi, potremmo definire come una sequenza quasi ininterrotta di eventi luttuosi. solitudine e sofferenza. Oltre alla perdita precoce della madre. Cecília venne al mondo senza la presenza del padre, deceduto tre mesi prima della sua nascita. La morte ghermì i suoi fratelli e anche il primo marito che, afflitto da una forma allora incurabile di depressione clinica, si tolse la vita. In tal modo la futura Poetessa imparò, sin da bambina, a convivere con l'assenza delle persone a lei care e l'immancabile presenza della morte. La caducità della vita sarà il *leitmotiv* dell'opera di Cecília Meireles così come emerge dai versi di una delle sue poesie più belle ed espressive intitolata Cancão de Alta Noite². In questo poema, composto di sette distici e una terzina, si evidenzia, per un poeta dotato di genuina sensibilità, la necessità di dissociare l'io lirico da ogni legame spaziale e temporale; infatti, non avendo il poeta bisogno di un posto nel mondo, deve crearsi uno spazio ad hoc esclusivamente suo. Si tratterà, però, di uno spazio sconfortevole contraddistinto dalla transitorietà dell'esistenza cui farà da contrappunto la costante presenza di assenze e di sofferenze, connotati che si rinvengono, per esempio, anche nella lirica della poetessa contemporanea Florbela Espanca³, panteista portoghese morta suicida nel giorno del suo compleanno⁴. Si può ragionevolmente dedurre che, essendo Cecília cresciuta in un ambiente segnato da tanti lutti consecutivi, abbia precocemente forgiato una personale tendenza all'introspezione assieme ad una non comune sensibilità per le cose minute come, ad esempio, gli insetti⁵, sensibi-

² Alta noite, lua quieta / muros frios, praia rasa. / Andar, andar, que um poeta / não necessita de casa. / Acaba-se a última porta. / O resto é o chão do abandono. / Um poeta na noite morta, / não necessita de sono. Cecília Meireles. Antologia Poética, Global Editora, São Paulo, 2013, p. 42.

³ A proposito di Florbela, il connazionale Fernando Pessoa la descriverà come «anima sognatrice / sorella gemella della mia». La sua familiarità con la morte (anche il fratello si suicidò) si evince dalla lettura di alcuni versi che compongono la poesia A un Moribondo: Não tenhas medo, não! Tranquilamente, / como adormece a noite pelo outono, / fecha os olhos, simples, docemente, / como à tarde uma pomba que tem sono...

⁴ Cristiane B. Lira, *Vislumbres do exílio na poesia de Cecília Meireles e Florbela Espanca*, The Proceedings of the UCLA Department of Spanish and Portuguese Graduate Conference, 1(1), California Digital Library, University of California, 2012, p. 11.

⁵ L'unicità, ossia la non-differenza ontologica tra gli esseri che condividono la stessa realtà, sarà un tema costante di numerosi scritti dell'Autrice la quale osservò che le creature più insignificanti accettano quietamente il loro destino e il loro posto nell'Universo. In una sua composizione intitolata *Máquina breve*, della brevissima esistenza di una lucciola dirà: *Sembrava uno smeraldo / ed è un punto nero nella pietra*. Gli animali, con l'accettazione del *dharma* a loro riservato mostrano una saggezza superiore a quella degli esseri umani: «le più umili manifestazioni della vita, gli esseri più minuscoli, gli episodi più genuini sono motivo di profonda riflessione da parte di chi, sostenuto da

•86 Alberto Malanca

lità che, come vedremo in seguito, verrà poderosamente rafforzata dallo studio dei testi sacri dell'Induismo⁶



Le poetesse Zila Mamede (1928-1985) e Florbela Espanca (1894-1930). La loro tematica ebbe punti di contatto con quella di Cecília

Eppure, nonostante tutto, non solo Cecília sopravvive ai lutti, ma studia, viaggia, indaga, produce e, con la sua arte, si riappacifica con la tragedia della vita e della morte reinventandole, con sorprendente efficacia, per mezzo di una poesia nella quale si intreccia una rete di significati legati alla solitudine, al sogno e alla malinconia. Nell'opera dell'artista germoglia, sin dall'inizio, un fatalismo sereno e fiducioso – di matrice dionisiaca – nel senso che, nell'esistenza, nulla di ciò che accade è condannabile in sé. Cecília dice si alla vita, la ama a dispetto della sofferenza in un modo che richiama l'idea di *amor fati* di Nietzsche, dove l'uomo non si arrende, non si lascia abbattere, ma vive gioiosamente ogni evento arrivando ad amare quel destino al quale non può sottrarsi, poiché egli stesso è l'unico in grado

una filosofia esigente, cerca in tutto una lezione di vita». Cecília Meireles. *Obra Poética*, Ed. José Aguilar, Rio de Janeiro, 1983³, p. 16.

⁶ Secondo lo studioso Francis Utéza, «Nella semplicità, la poetessa intuisce l'eterno, comprendendo l'armonia cosmica in questo apprendimento sereno che è realizzato nell'intimità con l'insieme degli esseri che sono nel mondo, e captando l'Unità nella molteplicità». Francis Utéza. *Oriente e Ocidente na poesia de Cecília Meireles*, Libretos, Porto Alegre, 2006, p. 33.

di realizzarlo compiutamente accettando la tragedia come parte integrante della vita⁷.

È corretto affermare che, nell'intento di comprendere il mistero della morte, la Poetessa scoprì qualcosa di ancora più fondamentale, vale a dire, la possibilità di entrare in contatto con il divino, ossia con la Sostanza che soggiace a tutto⁸. Conseguentemente, la sua lirica prese questa direzione ma, non avendo l'Autrice raggiunto del tutto la maturità poetica, alcuni suoi poemi iniziali emanano ancora una vaga luce decadente che, tuttavia, può derivare dall'uso voluto di un linguaggio obliquo atto a non parlare in modo esplicito dell'Assoluto. Oltretutto, Cecília Meireles non smise mai di cercare la perfezione poetica, non solo sul piano estetico, ma anche su quello spirituale che, a suo giudizio, erano indissociabili. Per Cecília, «la Poesia non è verseggiare futile; è una illuminazione interiore, una specie di santità e di arte profetica. La parola del Poeta non è una abilità superficiale, un dilettantismo, ma un esempio, una rivelazione, un insegnamento per mezzo di suoni e di ritmi».

Sappiamo che già nell'adolescenza la poesia di Cecília, diversamente da quella degli autori brasiliani a lei contemporanei e legati allo stile romantico, fu di tipo meditativo e contemplativo, marcata dalla consapevolezza che la via della rinuncia e, ancor più, la coscienza dell'illusorietà di tutte le cose fanno parte del processo di identificazione con l'Assoluto. Oltre alla esplorazione del buddismo, dello stoicismo, del neoplatonismo, della Cabala e la lettura dei testi di S. Giovanni della Croce, la giovane Meireles subì il fascino dei romantici Shelley e Keats, e del mistico Yeats, al punto di affermare che «Avendo scoperto Keats e Shelley, non so bene come, andavo alla ricerca di chi mi insegnasse l'inglese, con qualsiasi metodo, purché potessi accostarmi alla poesia inglese con la maggiore rapidità possibile»⁹. Diversi anni dopo, a proposito di questi due eccelsi poeti dichiarò: «... le parole di Shelley e di Keats non sono solo la loro gloria e quella dei loro amici, ma la gloria di tutto ciò che esiste, dalla viola all'urna greca, dall'usignolo all'anima umana sofferente»¹⁰.

⁷ Silvio Valério Onofre dos Santos, *Cecília Meireles: A Vida como Obra de arte*, Revista de Iniciação Científica da FFC, Vol. 4, n° 3, Marília, 2004, pp. 174-184.

⁸ «Questa e altre morti avvenute nella famiglia generarono molti problemi materiali ma, allo stesso tempo, mi diedero, sin da piccola, una tale intimità con la morte che dolcemente appresi queste relazioni tra l'Effimero e l'Eterno. [...] La nozione ovvero il sentimento di transitorietà di tutto è alla base della mia personalità». Cecília Meireles, *Obra poética ou obras completas*, Nova Aguilar, Rio de Janeiro, 1987, p. 58.

⁹ Cecília Meireles, *Ilusões do Mundo: crônicas*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro, 1982, p. 92.

¹⁰ Cecília Meireles, *Crônicas de viagem* 2, Org. Leodegário A. de Azevedo Filho, Nova Fronteira, Rio de Janeiro, 1999, p. 114.

•88 Alberto Malanca



I romantici Percy B. Shelley (1792-1822) e John Keats (1795-1821)

È importante sottolineare come, a loro volta, sia il panteista Shelley che lo straordinario Keats furono grandemente influenzati dalle traduzioni di Plotino¹¹ – allora in gran voga – e che la metafisica di questo notevole filosofo neoplatonico causò grande ripercussione sugli scrittori romantici inglesi. In seguito, nel XX secolo, anche Yeats ed Ezra Pound¹² furono fortemente attratti dalla mistica plotiniana, tanto che Pound andò a Londra per incontrare Yeats al fine di studiare ed approfondire la loro conoscenza dell'Uno e scrivere poemi su Plotino. In questo

¹¹ Si vedano, ad esempio, i poemi *Mont Blanc* (...*The secret strength of things which governs thought, and to the infinite dome of heaven is as a law, inhabits thee!*) e *Adonais (The One remains, the many change and pass...)* di Shelley. Lo stesso Tagore fu profondamente influenzato da Shelley.

¹² «La ricerca di valori permanenti che regolano il continuo e spaesante cambiamento del reale non è di certo invenzione poundiana, è, anzi, una delle linee guida più comuni tra i poeti del XX secolo [...] La particolarità di Pound in questa tendenza è quella di credere in una sorta di neoplatonismo – derivato principalmente dalla lettura di Plotino, Porfirio, Giamblico, Scoto Eriugena e Gemisto Pletone – che si differenzia però dalle forme del Neoplatonismo tradizionale in quanto non disprezza il creato nella speranza di raggiungere e annullarsi nel divino: quello che interessa al poeta americano è conoscere "la forma originale" attraverso la molteplicità delle sue apparenze, che quindi diventano un elemento importantissimo di conoscenza e di conseguente elevazione spirituale». Eloisa Bressan, *Il Vortice Greco-Provenzale nell'Inferno dei Cantos*, Università degli Studi di Padova, A.A. 2011/2012, p. 10.

senso Yeats, che ebbe l'occasione di tradurre alcune *Upanishad*, fu particolarmente colpito da un'esperienza ai limiti del sovrannaturale avvenuta quando aveva circa ventiquattro anni¹³.

Non è tuttavia azzardato affermare che il punto di partenza più marcante dell'investigazione ceciliana sia stata la lettura, nella tarda adolescenza, dei testi di Rabindranath Tagore (Premio Nobel per la letteratura nel 1913) mediante i quali la Poetessa si accostò alla via dell'ascetismo conseguibile mediante la contemplazione lirica del mondo. Infatti, per Tagore, «la missione suprema del poeta è [...] quella di porsi in relazione intima con le cose, illuminare i misteri della vita e della morte, facendoci percepire l'unione profonda del bello e del buono, della verità e dell'amore, e condurre le nostre anime inebriate sino ai piedi di Dio». Cecilia intuì rapidamente la possibilità di edificare la conoscenza spirituale per mezzo della letteratura e, in seguito, di utilizzare la poesia per educare le nuove generazioni. Coerentemente, durante tutto il corso degli anni '20, la Meireles continuò ad esplorare l'arte e la filosofia orientale in generale, e quella indiana in particolare – specialmente attraverso lo studio delle *Upanishad*¹⁴ –, al punto di accumulare l'esperienza necessaria per tenere, tra il 1935 ed il 1937, corsi universitari di letteratura orientale presso l'Università di Rio de Janeiro¹⁵.

Nell'introduzione di una sua traduzione del romanzo *Chaturanga* di Tagore¹⁶, Cecília menzionò anche l'insegnamento di Helena Blavatsky che tanto influenzò innumerevoli artisti tra cui Fernando Pessoa¹⁷, poeta rispetto al quale la Meireles

¹³ One day when I was twenty-three or twenty four, this sentence seemed to form in my mind without my willing it, much as sentences form when we are half-asleep. "Hammer your thoughts into unity". For days I could think of nothing else, and for years I tested all I did by that sentence. A. G. Stoock, W. B. Yeats: His Poetry and Thought, University Press, Cambridge, 1964, p 55.

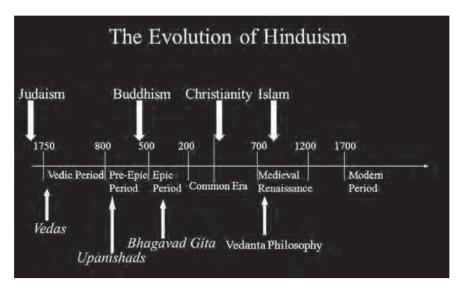
¹⁴ Whitehead said that Western Philosophy is a series of footnotes to Plato ... Similarly, Indian philosophy can be considered to be a series of footnotes to the Upanishads. Poola Tirupati Raju, The Philosophical Traditions of India. Allen & Unwin Ltd., London, 1971, p. 15.

¹⁵ Alfredo Bosi et. al., *Ensaios sobre Cecília Meireles*, Humanitas, Fapesp, São Paulo, 2007, p. 144. ¹⁶ La profonda ammirazione di Cecília per Tagore si manifestò precocemente e fu registrata in alcu-

ne composizioni a lui dedicate dalle quali ho estrapolato questi bellissimi versi: Há tão profundo e tão vasto e tão lânguido encanto / nos teus poemas sagrados, pairando como luas / sobre o Mundo, que eu nunca soube, do teu canto, / se as palavras eram de Deus ou se eram tuas Cecília Meireles, O Diviníssimo Poeta, Paratodos, nº 262, Rio de Janeiro, 1923, p. 49.

¹⁷ Nel 1916 Fernando Pessoa tradusse il libro intitolato *The Voice of the Silence* scritto della Blavatsky. Nell'anno seguente, il poeta portoghese dichiarò di essere «un pagano decadente [...] un mistico intellettuale della razza triste dei neoplatonici di Alessandria. Come loro credo, e assolutamente credo, negli Dei, nella loro capacità di agire e nella loro esistenza reale e materialmente superiore». In un documento del 1935 (anno della sua morte), Pessoa ammise di essere «Un cristiano gnostico e, pertanto, contrario a tutte le chiese organizzate e, soprattutto, alla Chiesa Cattolica. Fedele [...]

•90 Alberto Malanca



Evoluzione dell'Induismo e relazione temporale tra Veda, Upanishad e Bhagavad-gita.

presenta non poche affinità. Tuttavia, nonostante l'approfondita conoscenza di numerosi autori contemporanei, della filosofia di Plotino e della teosofia della Blavatsky, Cecília sentì dentro di sé una più forte attrazione per la spiritualità dell'India che, giusto in quegli anni, sulla scia del movimento indipendentista, coltivava una vigorosa rinascita delle tradizioni culturali indù e dei *Vedanta*.

Conseguentemente, nella raccolta *Baladas para El-Rey* (1925) si incomincia a percepire l'influsso crescente di Tagore¹⁸ e, giustamente, i critici dell'epoca sottolinearono la presenza di elementi come *Misticismo*, *solitudine*, *penombra*, *malinconia*, *tristezza*, *astrazione*, *coscienza e timore della fugacità del tempo*¹⁹. Qui,

alla Tradizione Segreta del Cristianesimo, che possiede intime relazioni con la Tradizione Segreta in Israele (la Santa Cabala) e con l'essenza occulta della Massoneria».

¹⁸ Furono versi come quelli qui riportati che incantarono la giovane Poetessa: *Sono irrequieto. / Sono assetato di cose lontane. / La mia anima esce anelando / di toccare l'orlo / dell'oscura lontananza. / O Grande Aldilà, / oh, l'acuto richiamo del tuo flauto.* «La religione di Tagore nonostante fosse molto somigliante con l'Induismo, era del tutto priva da ogni idolatrismo e dogmatismo; la religiosità di Tagore era una forma di umanesimo trascendentale, in cui sostenendo l'umanità di Dio e la divinità dell'uomo si arrivava alla conclusione che la vera religione stava nel conoscere con gioia il valore dell'uomo come uomo. Una religiosità, quindi, di tipo interiore e individuale; una religiosità naturale che cresce insieme all'umanità che esclude le pratiche materiali, il settarismo e i riti, che sono causa soltanto di fanatismo e intolleranza». Giacomo Ottonello, *Tagore. Principi educativi e nuove scuole in Oriente*, Mursia, Milano, 1978, p. 106, in Valentina Carissimi, *Rabindranath Tagore tra pedagogia e letteratura*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", A.A. 2001-2002.

¹⁹ Leodegário Azevedo Filho, Poesia e Estilo de Cecília Meireles, José Olympio, Rio de Janeiro,

l'Autrice manifestò, per la prima volta, il suo desiderio di congiungimento con l'Assoluto mediante il concetto di *matrimonio mistico* che eleva l'amata allo stesso livello di perfezione dell'amato fondendoli armoniosamente in un solo corpo²⁰. A proposito della solitudine è doveroso aggiungere che Cecília Meireles, nella sua cronaca *Della solitudine*, si chiedeva se essa esista realmente, considerato che «siamo tutti circondati da innumerevoli oggetti, da forme infinite della natura ed il nostro mondo particolare è colmo di ricordi, di sogni, di ragionamenti, di idee».

In questa prima fase della poesia dell'Autrice sussiste ancora una separazione tra il mondo dell'io lirico e il mondo dell'amato ma già si delinea una seconda fase in cui l'influsso della filosofia dell'Advaita Vedanta la porterà ad un progressivo superamento di questo dualismo facendo sì che essa si leghi alla corrente thisworldiness citata da Lovejoy²¹. Nel racconto Aceitação (pubblicato nella rivista Festa nel 1927) la Poetessa scrive quanto segue: «Veniva di notte un presagio ardente di morte» dove la parola *morte* sottintende la morte dell'ego individuale; poi, nel finale del testo, l'io lirico si contempla in uno specchio (ovviamente metaforico) oppresso da un dilemma che pervade in modo quasi ossessivo la tematica ceciliana: scegliere tra la prigione dettata dalla condizione umana o la libertà insita nella sua natura divina. Lo specchio non mente e chi in lui si riflette fa i conti con ciò che realmente è o, per dirla con la seconda delle grandi sentenze vediche in cui si condensa la dottrina Vedanta: Tat tvam asi, «Tu sei Quello». Davanti allo specchio affiora la coscienza del transitorio, del passato e dei diversi aspetti che si possono assumere durante il corso della vita. Lo specchio permette che si vedano i segni e le cicatrici lasciati dal tempo generando, in colui – o colei – che in esso si riflette, uno straniamento²² e un conflitto interiore che permettono, alla fine, la contemplazione dell'io²³.

^{1970,} p. 30.

²⁰ Cfr. Poema da Grande Alegria: Olhavas-me tanto / E estavas tão perto de mim / Que, no meu êxtase, / Nem sabia qual fosse / Cada um de nós [...]. Cecília Meireles, Poemas dos Poemas, Civilização Brasileira, INL, Brasilia, 1973, p. 71.

²¹ Arthur O. Lovejoy, *The Great Chain of Being*, Harvard University Press, Cambridge, 1976, p. 67. ²² La parola «straniamento» fu inventata, nel 1917, dallo scrittore futurista russo Viktor Borisovič Šklovskij. In effetti, la parola остранение (*ostranenie*) non esiste in russo, ma è una variazione della parola странный (*strannyy*) che significa «strano», «curioso», «singolare». Camila Marchioro, *Poesia do Indizível: Camilo Pessanha e Cecília Meireles em comparação*, Universidade Federal do Paraná, Curitiba, 2018, p. 178. Cecília Meireles aveva familiarità con la lingua russa e con personalità di origine russa essendo stata, tra l'altro, invitata dalla psicologa ed educatrice russa Helena Antipoff, direttrice della Società Pestalozzi, a tenere un corso di teatro per gli allievi di questa istituzione

²³ Cfr. Irina Defferente Migliari, *Identidades que transitam: Metáforas do efêmero na poesia de Cecília Meireles e Mia Couto*, Universidade Presbiteriana Mackenzie, São Paulo, 2017, p. 26.

•92 Alberto Malanca



Il termine Upanishad deriva dal verbo sanscrito sad (sedere) e dai prefissi upa e ni (vicino), ma più in basso: esprime quindi il concetto di "sedersi ai piedi del maestro". Le Upanishad, note anche come Vedanta, sono dei trattati che delineano il motivo di tutto il pensiero e dell'azione secondo la filosofia indù.

Le dottrine del karma e del samsara (trasmigrazione delle anime) furono definite in questi scritti ritenuti la quintessenza spirituale dei Veda.

Sempre nel 1927, Cecília Meireles raccolse ventisei canti in una collezione intitolata Cânticos (pubblicata postuma²⁴) che rappresentò un punto di svolta decisivo del suo immaginario poetico, giacché in essa emerse il *landmark* fondamentale del percorso cognitivo dell'Autrice. Mentre nelle opere anteriori la lirica ruotava intorno a concetti come la fugacità del tempo e la triste realtà della condizione umana, in questo nuovo lavoro giovanile la Poetessa giustappone la fragilità della vita umana all'eternità dell'Assoluto suggerendo, nell'ambito di una prospettiva non dualistica, le tre tappe progressive della perfezione: il distacco dalle cose del mondo, il distacco da se stessi, e la comprensione dell'unità totale tra se stessi e il mondo. La rinnovata concezione della transitorietà della vita non si presenta più con connotati di pessimismo e neppure di fatalismo ma, come accennato in precedenza, come lucida accettazione del meccanismo che regge la vita. In *Cânticos*, l'Autrice riconosce, come Tagore, «un aspetto spirituale della poesia» inclinandosi verso una essenzialità di matrice orientale e di indole filosofica che, per l'affinità dei temi trattati, si pone in relazione sia con le Upanishad che con la Bhagavad-gita il cui insegnamento principale è, oltre alla contemplazione meditativa,

²⁴ Il libro sarebbe stato scritto da Cecília Meireles nel tentativo di fornire un appoggio psicologico al marito, Correia Dias, afflitto da una grave sindrome depressiva.

la consapevolezza della consustanzialità tra la nostra sostanza personale (*atman*) e l'Assoluto (*Brahman*)²⁵. In questi poemi emerge, potente, l'opzione metafisica secondo la quale non è possibile capire la vera natura della Divinità cercandola fuori di sé, ma occorre sentirsi come Dio confondendosi con Lui, nel senso che il «se stesso, il Sé» nulla è se non una manifestazione divina²⁶.

Corollario della lezione trasmessa in *Cânticos* è l'importanza della rinuncia e del distacco da tutte le cose caduche e transitorie andando oltre al controllo dei desideri puramente materiali e abdicando addirittura al concetto stesso di patria. In effetti, nel primo verso del primo poema si legge "*Non desiderare avere una Patria*"²⁷, un'affermazione audace – per non dire scandalosa – che, nella prima metà del XX secolo entrava in stridente contrasto con le nascenti ideologie sovraniste di matrice autoritaria.

È risaputo che, fin da giovane, Cecília considerava non solo il nazionalismo, ma anche il patriottismo esacerbato come invenzioni nefaste dello spirito e che questo atteggiamento di ripulsa non fece che rafforzarsi negli anni successivi influenzato, ovviamente, dal pensiero gandhiano. Fu infatti la figura scarna ed emblematica di Gandhi che mostrò alla giovane Poetessa, a complemento della visione letteraria di Tagore, l'altra dimensione dell'India costituita dagli ideali di

²⁵ I concetti espressi in questo paragrafo potrebbero essere sintetizzati in soli quattro versi contenuti nel terzo poema di *Cânticos*: *Sbarazzati della triste vanità e del parlare. / Pensa, completamente silenzioso. / Sino alla gloria di rimanere silenzioso. / Senza pensare*. che sembrano parafrasare un aforisma della *Bhagavad-gita*: «Quando il tuo intelletto avrà oltrepassato l'inganno dell'illusione, ti disinteresserai a tutti i precetti dei Veda che hai già udito, e anche a quelli che potrai udire ancora» In: *La Bhagavad Gita. Il Cantico del Beato*, 2.52. Al silenzio della voce corrisponde, in forma apparentemente paradossale, la poesia, che l'Autrice considera il «grido» dell'anima, come si evince dalla lettura di questo scritto: «Tutti sanno che un poema perfetto è quello che presenta forma ed espressione in giusta proporzione. Non so se le attuali condizioni del mondo permettono questo equilibrio, perché sono rari i poeti in uno stato di esperienza così puramente poetica, liberi dallo stordimento del tempo, che riescano a fare del grido, musica, cioè, che creino poesia come si formano i cristalli. Perché, alla fine, si sente che il grido è grido; e la poesia già è il grido (con tutta la sua forza) ma trasfigurato». Cecília Meireles, *Poesia Completa*, Nova Aguilar, Rio de Janeiro, 1994⁴, p. 90.

²⁶ Nel secondo poema di *Cânticos* si trovano i versi: *Vedi la tua vita in tutte le origini. / In tutte le esistenze. / In tutte le morti. / E sappi che sarà così per sempre. / Non voler rivelare il tuo passaggio. / Lui prosegue. / È il passaggio che continua / È la tua eternità. / È l'eternità. / Sei tu. Qui l'eternità è espressa come caratteristica specifica dell'Assoluto.*

²⁷ Não queiras ter Pátria. / Não dividas a Terra. / Não dividas o Céu. / Não arranques pedaços ao mar. / Não queiras ter. / Nasce bem alto. / Que as coisas todas serão tuas. / Que alcançarás todos os horizontes. / Que o teu olhar, estando em toda parte / Te ponha em tudo* / Como Deus. *(Estarás em tudo). In: http://imagomundi.com.br/arte/canticos_cecilia%20meireles_4pgs.pdf

•94 Alberto Malanca

pace in forma di non-violenza (*ahimsa*) contenuti nelle *Upanishad*. Fu Gandhi, ancor più di Tagore, a rappresentare per Cecília il demiurgo capace di coniugare una cultura ancestrale e millenaria con il moderno Stato indiano in fase di germinazione. Inoltre, fu dal Mahatma che venne l'esempio di un cammino spirituale il cui fondamento ontologico elevò un movimento sociopolitico di massa ad un considerevole livello di sentimento etico e di rispetto per la Verità²⁸. In questo senso sono significativi i seguenti versi: *Tu, Tagore, canti come gli uccelli che, al mattino, ricevono il cibo, ma ci sono uccelli affamati che non possono cantare*. Se Tagore è colui che, con la sua musica, la sua letteratura e la sua cultura innalza ed alimenta lo spirito, Gandhi è colui che soccorre chi non ha più nulla, i miserabili spogliati di tutto, anche della loro dignità che, in India, sono la maggioranza.



Rabindranath Tagore (1861-1941) e il Mahatma Gandhi (1869-1948) furono i due più importanti punti di riferimento per Cecília Meireles

In numerosi articoli²⁹ Cecília Meireles sottolineò il suo amore per tutti gli esseri viventi, senza eccezione, applicando a se stessa i precetti della non-violenza e giungendo ad affermare, in un testo pubblicato nel 1944, che la non-violenza attiva è l'atteggiamento che più si addice al poeta. All'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale scrisse: «Il sonno della prima notte di pace è diverso, anche quando ci si trova molto lontani dai campi di battaglia. Perché, dopo tutto, la

²⁸ Anderson A. Ferigate, *A presença de Gandhi na literatura de Cecília Meireles*, Tesi presentata presso l'Universidade Federal de Juiz de Fora, Facoltà di Lettere, Juiz de Fora, 2018, p. 21.

²⁹ Tra il 1930 e il 1933 diresse una sezione del quotidiano *Diário de Notícias* di Rio de Janeiro ove, tra i numerosi temi trattati, si occupò anche di antimilitarismo e di disarmo. In: Nelson W. Sodré, *História da Imprensa no Brasil*, Martins Fontes, São Paulo, 1983.

distanza non è nulla per coloro che sanno sentire. [...] Abbiamo il diritto di essere così indifferenti verso i nostri simili? Che diritto abbiamo di accettare il rifugio offerto dall'assenza, dalla dimenticanza, dal sonno?»³⁰.

Tornando a Cânticos, l'Autrice si presenta come un guru che. rivolgendosi ad un ipotetico discepolo (in realtà a se stessa) con un linguaggio lineare e colloquiale, lo consiglia di non separare l'io dalle cose del mondo. Questo per fargli capire che ciò che si trova in lui è uguale alla Divinità e, partendo da questo concetto, il discepolo potrà arrivare ad identificare l'io con l'Assoluto: per questo lo esorta a Non volere essere tu. Desidera essere l'anima infinita di tutto. Scambia il tuo breve sogno umano, con il sogno immortale. Si afferma così il principio che è possibile sentirsi come Dio e confondersi con lui analogamente a quanto esposto nelle *Enneadi* di Plotino e in alcuni testi dell'Induismo (in particolare nelle Upanishad), oltre che nel buddismo. Evidentemente a Cecília non devono essere sfuggite le sorprendenti analogie tra il pensiero di Plotino e quello indiano³¹; tuttavia, mentre nella scuola platonica, anteriore a Plotino, si giunge alla tesi dell'unità degli opposti – dell'uomo e del mondo – e della presenza della Divinità nel tutto principalmente per mezzo della ragione, in India, tanto nella poesia come nelle riflessioni dei suoi saggi, le note dominanti provengono dall'intuizione e dalla contemplazione, dalla valorizzazione dell'amore e del rispetto, unite alla meraviglia per l'universo in cui palpitano insieme ed armoniosamente la bellezza e il sacro.

Sono così palesi e comprovati gli influssi culturali della filosofia indiana sul pensiero occidentale che si rischia di essere banali a riconoscere che il principio base di tutta la filosofia greca (*Gnothi Seauton*) è uno dei cardini delle *Upanishad*. Può essere comunque utile rammentare che, secondo Guénon, «L'insegnamento esoterico è stato conosciuto nei paesi dell'Oriente prima di propagarsi in Grecia ove aveva ricevuto il nome di "misteri". I primi filosofi, in particolare Pitagora, vi avevano ricollegato il loro insegnamento, semplicemente come un'espressione

³⁰ Daniela Utescher Alves, *A crônica de Cecília Meireles: uma viagem pela ponte de vidro do arco-íris*, Universidade de São Paulo, São Paulo, 2012, p. 139.

³¹ «Il parallelismo fra l'unione di atman e Brahman, e l'idea del ritorno dell'anima all'Uno come ritorno in se stessa – il che comporta la ricerca di un tipo di conoscenza non analitica che travalichi la distinzione fra soggetto e oggetto, tipica delle Upanishad e elemento di originalità di Plotino rispetto alla scuola medio-platonica, che si traduce, poi, nella corrispondenza fra l'essere se stessi veramente e il conoscere – è sicuramente quanto di più avvicina Plotino alla filosofia indiana.» Eleonora Zeper, *Plotino e l'India*, Tesi di Laurea triennale, Università degli Studi di Trieste, p. 40. In: http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/filosofiaantica/plotinoindia.pdf

•96 Alberto Malanca



Lo scrittore, filosofo ed esoterista francese René Guénon (1886-1951). Un bell'articolo sul pensiero di Guénon si trova sul sito http://www.ritosimbolico.it/rsi/2012/08/rene-guenon-fuori-dai-dogmi/

nuova d'idee antiche»³². Certamente Cecília conosceva i *Misteri* dell'Antichità nei quali una Divinità sofferente offriva la sua vita per vincere la morte, prova ne è il seguente passo tratto dalla poesia *Tre Giocattoli per il Bambino Poeta* del 1928 in cui, tra l'altro, scrive: *Un giorno, bambino mio, quando potrai leggi questo poema, ed io ti racconterò il mistero di Osiride, la crocifissione di Gesù...³³.*

In definitiva, in *Cânticos* si realizza compiutamente la sintesi tra poesia e filosofia, senso etico dell'esistenza e via privilegiata verso il divino che si perfeziona nel momento in cui il discepolo scopre l'importanza della liberazione dagli

³² René Guénon, *Conosci te stesso*, Lettera e Spirito, Rivista di Studi Tradizionali, n° VIII, p. 11. In: http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/reneguenon/conosci.pdf. È verosimile ritenere che la convinzione di Guénon si basi sull'opinione di Quinet relativa all'origine orientale delle divinità greche: *Au contraire, les dieux helléniques étant nés de la première union de l'Occident et du haut Orient, il semble que la Grèce aurait dû, mieux qu'une autre, entretenir le souvenir de sa filiation. Pourtant il n'en fut rien. La Grèce conserva, sans savoir d'où ils venaient, le fond des dogmes asiatiques. De là tout le caractère de cette société. Edgard Quinet, <i>De la renaissance orientale*, Revue des deux mondes, tome 28, 1841, p. 113.

³³ Il primo dei giocattoli è un piccolo globo che rappresenta il desiderio di dominio; il secondo è un orsacchiotto che simboleggia il desiderio di affetto; il terzo è un pupazzo di celluloide che viene fatto a pezzi e martirizzato dal bimbo. Ognuno dei tre giocattoli significa stati dell'esistenza che impediscono di conoscere l'Assoluto e quindi, di superare la morte. Nel Canto VII della *Bhagavadgita*, ai versi 12 e 13, si legge: «Sappi che ogni condizione dell'essere, sia essa in virtù, in passione o in ignoranza, è una manifestazione della Mia energia. In un certo senso Io sono ogni cosa, ma rimango indipendente. Non sono soggetto alle influenze della natura materiale in quanto esse sono in Me. Illuso dalle tre influenze materiali, il mondo intero non Mi conosce, non sa che trascendo ogni influenza e sono inesauribile.»

opposti, ossia: vita e morte, dolore e allegria, sacro e profano; solo questo passaggio metafisico gli consentirà di arrivare a comprendere il Tutto³⁴. Fatto ancora più importante, la Poetessa introduce, per la prima volta in modo diretto, la questione della non-dualità, pilastro sia della tradizione upanishadica (*advaita*) che di quella buddista (*advaya*), ribadendo che tutti gli opposti sono l'esteriorizzazione di un Assoluto che, pur essendo indissociabile dall'universo, lo trascende.

Ouesti concetti vengono ulteriormente sviluppati nei poemi raccolti sotto il titolo Viagem (Viaggio) del 1939. In questo libro, così come nei successivi, l'io lirico – come una barca alla deriva – peregrina in una direzione sconosciuta verso il mistero della vita e della morte. Nella seconda poesia del libro, *Motivo*, si afferma la splendida serenità del poeta che non conosce più né allegria, né tristezza³⁵, mentre nel successivo Pastora das nuvens l'io lirico si identifica come pastore delle nuvole in opposizione ai pastori della terra, benpensanti, materialisti e conformisti³⁶. A loro volta, i «pastori delle nuvole», che conoscono l'Assoluto e per tale motivo divengono capaci di superare la morte, costituiscono una nuova stirpe di esseri umani in grado di entrare a far parte dell'eternità. Quanto al significato delle nuvole, esso ci viene spiegato dalla stessa Meireles: «Quando ero bambina e studiavo la mitologia [...] gli dei erano stati inventati per suggerimento delle nuvole. Dalle nuvole del cielo erano sorti tutti gli dei che non erano nati dalla spuma del mare, dall'eco dei campi o dal soffio delle brezze»³⁷. Resta, comunque, il problema di stabilire in modo inequivocabile l'esistenza dell'io poiché, non potendosi definire il «tu» dentro se stessi, non si può definire più nulla. Il dubbio viene espresso in alcune poesie dal vago carattere Zen come, per esempio, l'*Epigramma* N° 9 in cui leggiamo: Che cos'è che dentro di te sei tu? Come risposta l'io lirico propone un percorso verso il dissolvimento dell'ego, in modo tale da porre fine a quella sofferenza che è inscindibile dall'esistenza non solo degli esseri umani, ma anche da quella delle cose inanimate: Ed è in questo che si riassume / la sofferenza: / cade il fiore, e lascia il profumo / nel vento!

³⁴ Cfr. Constança Marcondes Cesar, *Contemplação e Sabedoria nos Cânticos de Cecília Meireles*, Universidade Federal de Sergipe. In: https://ler.letras.up.pt/uploads/ficheiros/14143.pdf

³⁵ Eu canto porque o instante existe / e a minha vida está completa. / Não sou alegre nem sou triste / sou poeta. Cecília Meireles, Antologia Poética, Global Editora, São Paulo, 2013, p. 19.

³⁶ Anche Fernando Pessoa, usando l'eteronimo Alberto Caeiro, si definì pastore del gregge dei suoi stessi pensieri. I due poeti, che si corrispondevano, furono sul punto di incontrarsi a Lisbona nell'estate del 1934, ma Pessoa non si presentò e fece pervenire a Cecília un messaggio in cui era scritto: Il mio oroscopo di oggi dice che non siamo fatti per incontrarci. Sebastiano Grasso, Viaggio intorno Fernando Pessoa. L'uomo dalle cento identità, Corriere della Sera, 7 febbraio 2018, p. 41.

³⁷ Leila V. B. Gouvêa, *Pensamento e "lirismo puro" na poesia de Cecília Meireles*, Edusp, São Paulo, 2008, p. 157.

•98 Alberto Malanca



Frontespizio della raccolta di poemi intitolata Mar Absoluto e Outros poemas

A questo punto, il lettore si sarà reso conto di quanto fosse profonda la spiritualità della Poetessa che, sebbene proveniente da una famiglia di radicata fede cattolica, non solo non optò mai per nessuna confessione (e neppure per un gruppo letterario), ma entrò con forza nella polemica sorta a proposito dell'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole. Occorre rammentare che, nel 1889, la proclamazione della Repubblica³⁸ aveva sancito una netta separazione tra Stato e Chiesa con la conseguente laicizzazione dell'educazione, atto, questo, vissuto come un sopruso da parte della gerarchia cattolica brasiliana secondo la quale il carattere laico dell'insegnamento contrastava con la fede della maggioranza degli alunni. Nondimeno, la laicità dello Stato fu efficacemente difesa dai successivi Presidenti sino al 1930, anno in cui l'autoritario Getúlio Vargas, ammiratore e imitatore di Mussolini³⁹, prese il potere con un colpo di stato appoggiato da ambienti militari e da importanti esponenti della Chiesa cattolica. Il decreto del 1931, con cui veniva ristabilita l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole di ogni ordine

³⁸ La fine della monarchia brasiliana con l'istituzione della repubblica, proclamata il 15 novembre del 1889, derivò da un colpo di stato militare ordito dai grandi proprietari terrieri i cui interessi economici erano stati danneggiati dall'abolizione della schiavitù decretata nel 1888. Mario Maestri, *Storia del Brasile*, Xenia, Milano, 1990, p. 245.

³⁹ In un suo discorso del 1929, Getúlio Vargas, Governatore dello stato brasiliano del Rio Grande del Sud, disse: «La mia direttrice nel governo del Rio Grande [...] si assomiglia al diritto corporativo o organizzazione delle classi promossa dal fascismo, nel periodo del rinnovamento creativo che l'Italia sta attraversando.» Getúlio Vargas, *A nova política do Brasil: da aliança liberal às realizações do primeiro ano de governo, 1930-1931*, Vol. 1, José Olympio, Rio de Janeiro, 1938, p. 150.

e grado, fu duramente attaccato dalla Lega Anticlericale, fondata da un gruppo di educatori della capitale (all'epoca Rio de Janeiro), cui aderì la Meireles che stigmatizzò il decreto con queste parole: «Un decretuccio provinciale, per soddisfare alcuni curati ed attrarre alcune pecorelle... Perché non si può credere che uno spirito profondamente religioso – qualunque sia il suo orientamento – possa accettare con allegria questo decreto nel quale fermentano gli effetti più nocivi per la nostra patria e per l'umanità». E ancora: «...questo insegnamento religioso, decretato da un ministro irresponsabile e sanzionato da un presidente distratto (o abile...), è un crimine contro la collettività, contro la Nazione e contro il mondo, contro i brasiliani e contro l'umanità».



Getúlio Vargas (al centro) fu presidente dal 1930 al 1945 e dal 1951 al 1954. Nonostante simpatizzasse per le potenze dell'Asse, firmò un trattato di alleanza con gli Stati Uniti. Questa foto, scattata presso la base aerea americana di Natal, lo ritrae insieme al presidente Franklin Delano Roosevelt (a sinistra).

Per un'educatrice del calibro di Cecília, la base razionale del rifiuto del decreto del 1931, visto come un insulto ai diritti dell'infanzia, consisteva nella necessità di combattere le divisioni e i preconcetti generati dalle religioni. Su richiesta della Lega Anticlericale, la Poetessa tenne una conferenza durante la quale non

•100 Alberto Malanca

solo espresse tutta la sua indignazione verso il *famigerato decreto* considerato come *castratore delle libertà umane*, ma arrivò a dichiarare che *La cultura libera*. *Il cattolicesimo schiavizza*⁴⁰. Aggiungiamo poi che la Meireles cantò, nella sua opera monumentale intitolata *Romanceiro da Inconfidência* (1953), il tema della libertà e, in particolare, quello dell'indipendenza del Brasile incentrata sulla figura del patriota e massone Joaquim José da Silva Xavier, più noto con il soprannome «Tiradentes»⁴¹. Ponendosi dalla parte dei rivoluzionari sconfitti dalle forze della conservazione monarchica e clericale, la Poetessa mostrò la sua solidarietà con l'eroico ufficiale che, novello Orfeo (Tiradentes fu impiccato e squartato), non esitò a sacrificare la sua vita per salvare quella dei compagni di lotta⁴².

⁴⁰ José Damiro de Moraes, Cecília Meireles e o ensino religioso nos anos 1930: embates em defesa da escola nova, Educ. Pesqui., Vol. 42, nº 3, São Paulo, 2016. Lo sdegno della Meireles derivava dalla sua intima convinzione che i bambini, per la capacità di interpretare la realtà in un modo esclusivamente loro, fossero l'essenza dell'umanità. In una intervista rilasciata nel 1931 disse: «Mi piace ascoltare i bambini quando conversano perché loro sono assolutamente come i poeti. Non conoscono ostacoli alla loro immaginazione. Ma gli adulti, questi adulti presuntuosi e insopportabili che sono la maggioranza nel mondo, questi non ne vogliono sapere delle conversazioni incantevoli dell'infanzia». Cecília Meireles, Crônicas de educação, Vol. 1, Nova Fronteira, Rio de Janeiro, 2001, p. 195. ⁴¹ Nel corso dei decenni sono sorte innumerevoli controversie a proposito dell'affiliazione di Tiradentes alla Massoneria. Pur non essendovi prove documentali definitive, la bandiera dei patrioti, e attuale bandiera dello stato del Minas Gerais, è composta da un triangolo equilatero (simbolo massonico) in campo bianco, adornato dal famoso distico virgiliano Libertas quae sera tamen (Egloga I, 27). È comunque comprovato che il giovane José Joaquim Maia, del gruppo di Tiradentes, durante il suo soggiorno in Francia per motivi di studio, entrò in contatto con l'ambasciatore Thomas Jefferson. Quest'ultimo inviò, nel 1794, un rapporto al presidente Washington raccontando dell'incontro ed esprimendo il desiderio di «vedere la fine degli imperi e dei regni nel continente». In una lettera inviata al Congresso USA, Jefferson difese l'instaurazione di un governo repubblicano in Brasile con queste parole: «Loro [i cospiratori] considerano la rivoluzione americana come un modello per la loro. Pensano che gli Stati Uniti potrebbero fornirgli un onesto appoggio e, per vari motivi, simpatizzano per noi. Nel caso di una rivoluzione vittoriosa sarà instaurato un governo repubblicano in Brasile». Marcelo da Fonseca, Nossa História: brasileiro troca cartas com Thomas Jefferson sobre independência do Brasil. In: https://www.em.com.br/ app/noticia/gerais/2015/07/04/interna_gerais,664920/nossa-historia-brasileiro-troca-cartas-comthomas-jefferson-sobre-ind.shtml

⁴² Nel *Romanceiro* si trovano quattro versi che sintetizzano l'amore di Cecília per quella libertà che faceva parte del patrimonio ideale della Massoneria brasiliana: *Libertà, questa parola / che il sogno umano alimenta / nessun c'è che la spieghi / e nessun che non la intenda...*



Il tenente Joaquim José da Silva Xavier (1746-1792), soprannominato Tiradentes, è attualmente considerato il più grande patriota brasiliano. In Brasile molte logge massoniche portano il suo nome

In una lettera del 1930, indirizzata all'amico Augusto Meyer, Cecília Meireles difendeva la sua utopia laica e umanistica nei seguenti termini: «Tu mi parli, nella tua lettera, del neocattolicesimo di qui. [...] Ho ascoltato, da lontano, queste insinuazioni ecclesiastiche. Sono in una fase di osservazione. I neocattolici, come i vecchi cattolici, non sono cattivi solo come poeti: magari lo fossero. Ma cos'è una setta in confronto con l'Infinito, Augusto?»⁴³. Dato che l'interesse della Poetessa era la ricerca dell'Infinito e che più o meno tutte le religioni hanno le loro correnti mistiche, Cecília Meireles utilizzò indistintamente qualunque filosofia, poesia o religione che servisse allo scopo senza però farsi condizionare dai dogmi di una di esse in particolare. Quindi, l'affermazione della sezione in lingua inglese di Wikipedia secondo la quale Meireles was a devout Catholic corrisponde a verità solo se ci si limita al periodo della sua adolescenza e con i dovuti distinguo. Lei stessa, in una lettera del 1938, parlerà della sua visione religiosa adolescenziale in questi termini: «In quell'epoca mi innamorai di Buddha. Lui riassumeva i due estremi dei miei tentativi: era santo, ma era anche filosofo. Gesù fu solamente un poeta. Quando dico poeta non lo voglio sminuire, ma definire»⁴⁴. Si consideri, inoltre, che nell'opera della Poetessa non si manifestò mai l'angustia per il peccato e l'ansia per la «salvezza» in opposizione ad una possibile «dannazione», elementi

 ⁴³ Arquivio Darcy Damasceno, Biblioteca Nacional, Rio de Janeiro – *apud* Gouvêa, *op. cit.*, p. 39.
 ⁴⁴ Fernando Cristóvão, *Cartas inéditas de Cecília Meireles a Maria Valupi*, Colóquio Letras, n° 66, Lisbona, 1982, p. 69.

•102 Alberto Malanca

peraltro presenti nell'opera di autori a lei contemporanei, come Jorge de Lima e Murilo Mendes. Nel complesso, la profonda spiritualità di Cecília non discese dai precetti del cattolicesimo, ma da un misticismo di stampo plotiniano (talvolta anche cristiano) e orientale che delineò gli elementi simbolici del suo lavoro poetico e la sua indefessa ricerca dell'Assoluto.

Prescindendo dalla questione dell'insegnamento religioso, Cecília non condivideva la concezione del tempo lineare escatologico caratteristico del cristianesimo, generatore di sofferenza, di pessimismo e di fine ineluttabile, così diverso dal pensiero della tradizione indù dei *Veda* secondo i quali il tempo è ciclico e ciò che accade ora è già accaduto e accadrà nuovamente⁴⁵. Il tempo di Cecília è come Ouroboros, il serpente che si morde la coda, simbolo dell'eternità per gli alchimisti dell'Europa medievale, ed è alla base di ogni trasformazione. Nella lirica della Meireles il tempo si annulla rimanendo come sospeso: la sua poesia enfatizza la possibilità di un'esistenza oltre il mondo materiale, esistenza che diviene palpabile e percettibile proprio per mezzo della materialità. Sempre nel poema iconico Motivo, testé citato, leggiamo versi come «non sento piacere né tormento», «non so, non so. Non so se resto o passo» a significare che il poeta fluttua al di sopra dei sentimenti, fluttua oltre lo spazio e il tempo e, idealmente, si pone al centro dell'istante che, per Cecília Meireles, non è statico, ma si estende verso l'infinito. Del resto, in tutta l'opera ceciliana si nota la costante e sottile presenza di un tempo che potremmo definire «perenne» che non può essere interrotto proprio perché ciclico e, quindi, coerente con i principi filosofici della Poetessa. Tuttavia, aggrappato al suo ego. l'io lirico non può beneficiarsi del tempo dell'Assoluto: esso rimane ancorato al tempo lineare costituito da una successione infinita di nascite e morti. Nel complesso, la poetica della Meireles rivela e nasconde, in un intricato gioco simbolista, l'idea della possibilità del riconoscimento di se stessi come eterna scintilla divina; conseguentemente, la tematica rifugge da tutto ciò che possa differenziare l'ego dal resto del mondo.

In effetti, i critici confermano la tesi secondo cui la poesia ceciliana presenta anche i caratteri dal simbolismo, una corrente letteraria le cui radici affondano nelle idee di Swedenborg⁴⁶, maestro spirituale di generazioni di poeti tra cui Bau-

⁴⁵ Si considerino, a questo proposito, alcuni versi del poema *Guerra* dal quale emerge evidente il concetto di transitorietà del mondo fenomenico subalterno ad un sistema temporale ciclico: *tutto è un montare e smontare di impalcature / tra tempi rallentati / sognando architetture*. Cecília Meireles, *Poesia Completa*, Ed. Nova Fronteira, Rio de Janeiro, 2001, p. 542.

⁴⁶ Any study of the literary background of nineteenth-century literature has specific allusions to the popularity of Swedenborgism as the basic mysticism of the time. Anna Balakian, *The Symbolist Movement*, Random House, New York, 1967, p. 12.



Il poeta portoghese Fernando Pessoa (1888-1935). Si definì un neopagano ed ebbe stretti contatti epistolari con Cecília Meireles

delaire e altri (Rimbaud, Verlaine e Mallarmé) che, nell'ambito di un cristianesimo decadente, partirono alla ricerca di una più profonda spiritualità localizzata in tempi remoti (Antico Egitto, Grecia classica) o luoghi geograficamente distanti (India, Cina, Estremo Oriente) completamente estranei al mondo della cristianità. Cecília condivideva con Rimbaud l'opinione che il poeta è un veggente, un mistico portatore di una verità occulta, ma fu solo molto più tardi, durante il suo viaggio in India, che l'Autrice scoprì che in quella terra, a differenza dell'Occidente, il poeta era ancora ammirato come una creatura eletta⁴⁷.

Nella lirica dell'Autrice l'ego e i desideri appaiono rappresentati da simboli⁴⁸ come le mani, strumenti utilizzati per costruire il mondo materiale che, come tali, allontanano dalla Verità⁴⁹. Gli occhi, intesi come organo della vista, significano l'impossibilità di intravedere l'eternità e l'Assoluto⁵⁰; la statua (l'ego) e lo spec-

⁴⁷ «È necessario venire in Oriente per vedere l'importanza attribuita alle parole dei poeti. [...] Qui il poeta è realmente un eletto, un ispirato, un portatore di messaggi sovrumani». Cecília Meireles, *Crônicas de viagem* cit., p. 212.

⁴⁸ Così come Baudelaire, Cecília dava estrema importanza ai simboli che agiscono sull'intuizione in modo più diretto delle parole. In effetti, la funzione del simbolo è quella di «rivelare una realtà totale inaccessibile alle altre forme di conoscenza [...] il pensiero simbolico fa esplodere la realtà immediata, ma senza sminuirla o svalorizzarla». Mircea Eliade, *Imagens e Símbolos: Ensaio sobre o Simbolismo Mágico-Religioso*, Martins Fontes, São Paulo, 2002, p. 177.

⁴⁹ Nella tradizione esoterica indiana i gesti delle mani sono particolarmente significativi, come attestato dai movimenti della danza nella quale le posizioni delle mani (*mudra*, in sanscrito «sigillo») affiancano il racconto attraverso una codificazione simbolica.

⁵⁰ Nella poesia della Meireles, l'io lirico deve possedere una visione non fisica, ma trascendente

•104 Alberto Malanca

chio rappresentano l'illusione e, come tali, sono da spezzare. Ci si imbatte spesso anche in altre immagini notevoli, come la notte (la germinazione), la fiamma (l'anima), la nave (il corpo) e il marinaio (la trasmigrazione dell'anima). Inoltre, non vi è dubbio che la struggente nostalgia per l'amato e il desiderio di abbandonarsi tra le sue braccia non si riferisce all'amore profano, ma simbolizza il desiderio plotiniano di annullare la distanza tra due opposti apparenti permettendo così all'amante di trovare se stesso e di unirsi all'Uno⁵¹. Non sapendo se Cecília sia riuscita nell'intento di realizzare questa unione, non sarebbe formalmente corretto definirla mediante l'aggettivo «mistica»: tuttavia, considerato che l'io lirico delle sue poesie lascia intravedere, in perfetta sintonia con Plotino, momenti di unione con l'Assoluto e che questi rappresentano il tema centrale della sua opera, è legittimo dire che Cecília Meireles fu una poetessa mistica secondo la definizione proposta dalla Underhill⁵². Ne consegue che il simbolismo ceciliano affonda le sue radici non nello stile poetico a lei contemporaneo, ma piuttosto nelle religioni extraeuropee e nella filosofia. Quindi, se per esempio in un poema appare il simbolo della rosa, il suo significato – lungi dal rappresentare unicamente la bellezza e la grazia – si ricollega a quello dei mistici medievali nel senso di unione con Dio. così come lo è il loto nella tradizione orientale. Tuttavia, a differenza del misticismo del Medioevo, quello di Cecília nasce dalla convinzione che i poteri del Dio personale cristiano sono inefficaci e che occorre quindi cercare nella Natura e nei suoi grandi archetipi la risposta alle inquietudini filosofiche⁵³. È altresì importante

e, per pervenire all'Assoluto, bisogna essere ciechi come Tiresia che, proprio per questo, poteva vedere quella realtà che sfugge alle persone comuni. Camila Marchioro, *Cecília Meireles e os símbolos do absoluto*, Universidade Federal do Paraná, Curitiba, 2014, p. 83.

⁵¹ «Riposa in Lui come l'amante riposa in colui che ama.» (Enn., VI, 9, 4).

⁵² The most highly developed branches of the human family have in common one peculiar characteristic. They tend to produce – sporadically it is true, and often in the teeth of adverse external circumstances – a curious and definite type of personality; a type which refuses to be satisfied with that which other men call experience, and is inclined, in the words of its enemies, to "deny the world in order that it may find reality". Their one passion appears to be the prosecution of a certain spiritual and intangible quest: the finding of a "way out" or a "way back" to some desirable state in which alone they can satisfy their craving for absolute truth. Evelyn Underhill, Mysticism: A Study in Nature and Development of Spiritual Consciousness, Methuen - Dutton, London - New York, 1911, p. 10. La Underhill fu una scrittrice mistica britannica dell'inizio del XX secolo che fece parte dello stesso circolo mistico-filosofico del poeta Yeats.

⁵³ Nel poema *Vigilância* si legge la seguente strofa: *E que deus me dará força tão poderosa / para assim resistir todas a vida desperta / e com os deuses conter a tempestade certa?* che esprime la perplessità della Poetessa nella capacità di un dio onnipotente di proteggerla dalla tempesta che verrà con certezza.

sottolineare come, per la nostra Autrice, i vari simboli utilizzati possono avere diverse accezioni e, analogamente agli dei della mitologia indù, racchiudono significati molteplici senza escluderne nessuno.

Un'analisi più approfondita la merita il simbolo più pregnante di tutta la poetica ceciliana: il mare, il cui movimento ininterrotto richiama l'inesorabile fluire del tempo. Il mare rappresenta anche l'ambivalenza dell'avventura umana: da un lato la vita e la fertilità, dall'altro il pericolo dell'ignoto, la probabilità del naufragio e della catastrofe. Si tratta di attributi forti, in netto contrasto con la sabbia della spiaggia la cui caratteristica di mutevolezza, di leggerezza e di instabilità la lega all'effimero e al transitorio. Nel già citato *Viagem* prevale, del mare, una visione di mobilità e di infinitezza accostata ad aspetti ambivalenti non necessariamente positivi; nella poesia *Canção* la Poetessa utilizza l'allegoria di una nave naufragata per parlare della morte, dei suoi sentimenti e della distruzione dei suoi sogni⁵⁴.

Nel lungo poema *Mar Absoluto*, l'ottava strofa dice: *Vogliamo la solitudine robusta* a significare che l'oceano è metafora dell'ente primario e dell'infinito, origine di tutta la creazione. Nella metafisica ceciliana il mare si creò da solo così come l'Uno si fece molteplicità e come *Brahman*, partendo da sé, generò *Maya*; d'altronde, anche Râ creò prima di tutto se stesso emergendo dalle acque primordiali del Nun. In definitiva, Cecília Meireles elesse l'acqua come simbolo della spiritualità concentrando nel mare tutta la potenza della manifestazione dell'Assoluto capace di generare, conservare e distruggere la vita. Inoltre, l'acqua, che al pari del pensiero può assumere qualunque forma, suggerisce l'esistenza di qualcosa di perenne soggiacente all'io lirico, facendo in tal modo capire che la natura di tutte le cose è sempre la stessa e che la loro immagine risiede unicamente nella nostra mente⁵⁵.

⁵⁴ Significativi i versi finali di questo poema nei quali il mondo, dopo il naufragio, continuerà come se nulla fosse accaduto, ignaro dell'annichilamento interiore del poeta: *Depois, tudo estará perfeito; / praia lisa, águas ordenadas, / meus olhos secos como pedras / e as minhas duas mãos quebradas*. Le «mani spezzate», che non possono afferrare più nulla, simboleggiano l'eliminazione dei desideri. Non si può fare a meno di confrontare questi bellissimi versi con le ultime parole che antecedono l'epilogo del *Moby Dick* di Melville, autore sicuramente noto alla Meireles: ... *then all collapsed, and the great shroud of the sea rolled on as it rolled five thousand years ago*. Anche qui il naufragio della baleniera *Pequod*, propaggine di una civiltà materialista, mette fine alla vita tormentata del capitano Achab che raggiunge finalmente la pace per opera del capodoglio bianco, simbolo sia del male che dell'Assoluto.

⁵⁵ Il Lankavatarasutra insegna che They have gained a clear understanding of the truth that all things are empty, un-born, and of a maya-like nature; they have ceased from viewing things discriminatively and from considering them in their relations; they thoroughly understand the truth of twofold egolessness and have adjusted themselves to it with patient acceptance; they have attained

•106 Alberto Malanca

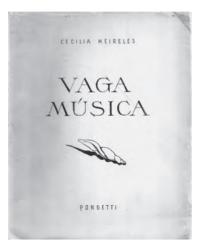
Nel successivo Vaga Música (1942) il mare assume più specificamente la rappresentazione che gli è tipica nei vari miti della creazione e, in taluni casi, l'io lirico avverte la presenza del sovrannaturale per mezzo di una canzone o di una musica⁵⁶. L'Autrice percepisce sempre più l'Assoluto come essenza delle cose del quale l'io lirico fa parte e prende coscienza che frammenti dell'Assoluto possono essere intravisti anche negli elementi della natura. L'immagine del mare, spazio onirico e nebuloso, archetipo della creazione, acqua di tutte le possibilità è perfetta per discriminare tra due mondi: quello dell'Assoluto e quello del Relativo o, in altri termini, quello dell'Essenza e quello dell'Apparenza⁵⁷. Con un'immagine metaforica, ogni goccia del mare (che rappresenta quel frammento di Assoluto – atman – presente in tutte le creature) sebbene separata dall'oceano conserva i suoi attributi marini: in tal modo, il mare si caratterizza, progressivamente, sempre più come simbolo dell'Assoluto e rappresentazione del macrocosmo identificandosi vieppiù con il *Brahman* dell'Induismo. Esiste, poi, una coincidenza sostanziale tra l'Uno di Plotino e il *Brahman* della religione indù: entrambi sono illimitati e senza forma e, quando li si contempla, scompare la differenziazione tra l'anima e l'oggetto della contemplazione che si fondono in un'unica entità. Non dimentichi, il lettore, che il binomio atman-Brahman è il cardine della filosofia delle Upanishad⁵⁸. In Vaga Música l'atman è visto come una scintilla del Brahman accessibile per mezzo

a definite realisation of imagelessness; and they are abiding in the perfect-knowledge that they have gained by self-realisation of Noble Wisdom. Dwight Goddard, Buddhist bible, Beacon Press, Boston, 1994, p. 337.

⁵⁶ In uno dei poemi (*Anunciação*) di *Vaga Música* si trovano questi versi: *Suona questa musica di seta, tenue e tremula / che appena culla la notte e scuote le stelle in un altro mare* [...] *Cesserà questa musica d'ombra*... Risalta, evidente, la presenza dell'Assoluto per mezzo della musica di seta che farà cessare la musica d'ombra posta a simbolizzare le illusioni del mondo (*maya*) e tutto ciò che impedisce agli uomini di accostarsi all'Assoluto, vale a dire, la bontà, l'ignoranza e la passione, considerati ostacoli dalla *Bhagavad-gita*. La Meireles, in una lettera ad un'amica, mostra l'influenza di *maya* in questi termini: «Mi pare che camminiamo in questo mondo (e per quanti altri dovremo camminare???) come bambini che giocano a mosca cieca. Tutto ciò che giudichiamo è falso. E, sfortunatamente, costruiamo su ciò che giudichiamo. Quale costruzione ci si può aspettare da ciò?».

⁵⁷ Rosana Rodrigues da Silva, *Imagens do absoluto: o simbolismo religioso na poesia de Cecília Meireles*, Uniletras, Vol. 31, n° 1, Ponta Grossa, 2009, p. 123.

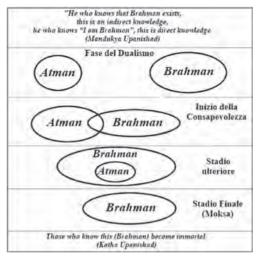
⁵⁸ The substance of the Absolute in man is termed Atman and this Atman is the Absolute all the time. Although the texts often speak of returning or merging with the Absolute, this is due to language limitations or metaphorical expressions. There is no actual journey, return or merging: the Atman is Brahman all the time [...] Absolute and final liberation moksha is the realization of the identity of Atman and Brahman in a practical sense in actual experience. Nicolas Kazanas, Plato and the Upanishads, Omilos Meleton Institute, Atene, 2004, p. 11.



Frontespizio della prima edizione del libro Vaga Música

della meditazione, ma anche come *alter ego* (o *falso ego*) quando riferito al mondo fenomenico: tale diplopia lirica si registra, per esempio, nel poema *Canção quase inquieta* nel quale si leggono questi versi abbastanza eloquenti: *Sempre così: / da una parte stendardi di vento... / dall'altro sepolcri di chiusura / Ed io dividendomi, dentro di me, / per trovarmi allo stesso momento / da entrambi i lati.*

Nondimeno, sarebbe riduttivo ricondurre la simbologia del mare alla sola filosofia indiana dal momento che questo elemento si riscontra sia nella tradizione portoghese, nella quale l'Autrice si riconosce, sia nei miti cosmogonici di altre religioni.



Schema del processo di autoconoscenza dell'Atman. Partendo da una concezione dualistica l'Atman (il Sé) ritorna a far parte del Brahman e in esso si dissolve

•108 Alberto Malanca

Nel libro Mar Absoluto e Outros poemas (1945), nel quale la maternità della Terra e dell'Acqua rivelano un universo femminile dipinto come superiore rispetto ad uno maschile, si trova la poesia intitolata *Beira Mar* che registra questi versi: E persino senza barca naviga / chi al mare è stata destinata. / Dio ti protegga, Cecilia, / che tutto è mare – e niente più. Il mare fa parte del DNA di Cecília, discendente da un'antica famiglia originaria delle Azzorre che, come i suoi antenati portoghesi, non esitò ad affrontare un viaggio nelle acque turbolente del suo stesso pensiero nel tentativo di placarle, sino ad arrivare a capire che l'unica soluzione era entrare a far parte del Mare Assoluto, annullandosi nelle sue acque, facendo sue le caratteristiche e la natura dell'oceano, dell'aria e delle nuvole. Ciò equivale alla possibilità di eternizzarsi⁵⁹ trovando il giusto equilibrio tra la vita meschina degli uomini sulla terra e la vastità del Mare Eterno che, profondo ed ermetico, seduce in virtù del mistero che nasconde nelle sue profondità fisiche e metafisiche. La simbologia della Meireles venne presto adottata da un'altra grande poetessa brasiliana Zila Mamede che, nel suo lungo poema Cancão do Sonho Oceânico (1953), cercò l'eternità optando per la vastità del mare in contrapposizione alle limitazioni del mondo terrestre⁶⁰. In sintesi, dato che tutto è contenuto nell'Assoluto, mediante la semplice contemplazione del mare è possibile pervenire, se non alla comprensione completa, per lo meno alla percezione dell'Eterno⁶¹ posto al di là della mera apparenza del mondo reale e sensibile, posto, addirittura, al di là dei limiti dell'intelletto.

Cercando di riassumere il percorso poetico e metafisico di Cecília Meireles, è opportuno evidenziare che l'identificazione dell'Assoluto procedette per gradi. All'inizio viene assimilato ad un amato quasi irraggiungibile con il quale è possibile l'unione per mezzo di un matrimonio mistico. In *Cânticos* l'Assoluto è presentato in termini più filosofici, condensati dall'aforisma «*Tu sei Quello*». Infine, In *Mar Absoluto* si assiste ad una più decisa identificazione dell'Assoluto con la figura del mare, e il cammino che porta all'unione con Esso viene esplicitato con simboli legati alla navigazione come la spiaggia, le onde, il marinaio, il cielo e le stelle. Anche la barca che trasporta i defunti nel regno dei morti funge da simbolo

⁵⁹ Sulla scia del citato poema *Motivo*, pubblicato in *Viagem*, il testo *Irrealidade* riporta i versi seguenti: *Non c'è passato / non c'è futuro / Tutto ciò che abbraccio diventa presente* con i quali l'Autrice esalta l'istante per suggerire, con un paradosso solo apparente, l'idea di eternità.

⁶⁰ Vinde, amados oceanos, / beijai meus olhos, beijai, / soltai-me de vãos navios, / deixai-me pura. Vagar: / eu só quero a liberdade / para nela me afogar. Zila Memede, Navegos, Editora Vega S.A., Belo Horizonte, 1978, p. 193. Zila Mamede annegò nell'Atlantico nel 1985, forse suicida.

⁶¹ Camila Marchioro, *De Viagem ao Mar Absoluto: caminhos do mar em Cecília Meireles*, Interfaces, Vol. 8, n° 2, Guarapuava, 2017, p. 79.

per la via verso la trascendenza, e il suo nocchiero Caronte è visto con occhi ben diversi da quelli di Dante: per la Meireles la morte non rappresenta la fine, ma l'inizio di una nuova tappa in una dimensione finalmente libera dalla sofferenza⁶². L'Assoluto è, nella Filosofia Perenne, ciò che permea tutte le cose e le genera, generando anche se stesso e lo si ritrova, dissolto come il sale nel mare, in tutti gli esseri, anche se non può essere visto ma solo intuito con la meditazione.

È bene sottolineare che, oltre ai testi poetici, Cecília pubblicò numerosi articoli nei quali era posto l'accento sulla relazione tra l'entità materiale e la Divinità nei termini seguenti: l'anima, sotto l'influenza dell'illusione (maya) si cala nel mondo materiale costituito da un'infinità di forme transitorie che sono solo i riflessi distorti del mondo spirituale. L'anima (meglio sarebbe dire lo spirito) ha dunque la necessità di liberarsi dalla seduzione dei sensi per comprendere che il suo vero io non è il corpo, ma l'essenza divina, immutabile ed eterna. Il lettore che abbia anche una conoscenza superficiale dei testi sacri dell'India non avrà molta difficoltà ad arguire che il pensiero della Meireles riflette i concetti basici espressi dalla Bhagavad-gita, libro sintesi dell'Induismo, secondo cui l'intera vita ordinaria acquisisce tutto il suo valore nel momento in cui essa si traduce in una costante devozione offerta incondizionatamente alla Divinità.

Si è già spiegato che furono il vissuto, le perdite e i lutti quasi ininterrotti che, sin dall'adolescenza, spinsero la Poetessa verso spiagge vieppiù solitarie ove avrebbe cercato le risposte nel profondo dell'anima. Accadde che, in questa ricerca, si imbatté in una conoscenza condivisa dalle più svariate culture in epoche e luoghi differenti del pianeta, scoprendo che alla base della molteplicità del mondo sussisteva una realtà più profonda. In tal modo Cecília trovò chiavi diverse ma che aprivano tutte la stessa porta, una porta che dava accesso ad una verità perenne ed eterna che è in tutto, che genera tutto ma non è generata, qualcosa a cui apparteniamo ma che non appartiene a nessuno, qualcosa che è creatore di se stesso e dal quale emana tutto ciò che esiste. In sintesi, la Meireles finì per riscoprire ciò che, da secoli, i filosofi chiamano Filosofia Perenne⁶³.

Il termine *Philosophia Perennis* venne utilizzato da Leibniz per designare la filosofia comune ed eterna che funge da substrato a tutte le religioni; chi però rese

⁶² Caronte, juntos agora remaremos: / eu com a música, tu com os remos. / Meus pais, meus avós, meus irmãos, / já também vieram pelas tuas mãos. / Mas eu sempre fui a mais marinheira: / tra-ta-me como tua companheira. / Fala-me das coisas que estão por aqui, / das águas, das névoas, dos peixes, de ti. / Que mundo tão suave! Que barca tão calma! / Meu corpo não viste: sou alma.

⁶³ Camila Marchioro, Cecília Meireles e os Símbolos do Absoluto, Universidade Federal do Paraná, Curitiba, 2014, pp. 8-9.

•110 Alberto Malanca

popolare questo termine fu Aldous Huxley nel suo libro *Filosofia Perenne* (1945) che la definì come: *The metaphysic that recognizes a divine Reality substantial to the world of things and lives and minds; the psychology that finds in the soul something similar to, or even identical with, divine Reality*⁶⁴. Si tratta, dunque, di un conoscere immemoriale e universale, di una Verità che sta a fondamento della molteplicità del mondo e che lo pone, in primo luogo, in rapporto con l'Assoluto⁶⁵. Un modo ulteriore di definire la Filosofia Perenne è quello di chiamarla Tradizione – termine introdotto da René Guénon – o anche Esoterismo⁶⁶, e Cecília fu una delle poche persone che cercarono di ritrarre, con successo, l'Assoluto in modo poetico. Ciò avvenne più o meno nella stessa epoca in cui altri poeti si dedicarono alla stessa ricerca nell'ambito della Tradizione, in particolare l'iniziato Fernando Pessoa⁶⁷, da alcuni critici considerato il «fratello» spirituale di Cecília insieme a

⁶⁴ Aldous Huxley, *The Perennial Phylosophy*, Chatto & Windus, London, 1947, p. 7.

⁶⁵ Secondo il filosofo statunitense Ken Wilber, la Filosofia Perenne è una delle idee più pervasive e ricorrenti di tutti i tempi. Known as the "perennial philosophy" – "perennial" precisely because it shows up across cultures and across the ages with many similar features – this worldview has, indeed, formed the core not only of the world's great wisdom traditions, from Christianity to Buddhism to Taoism, but also of many of the greatest philosophers, scientists and psychologists of both East and West, North and South. So overwhelmingly widespread is the perennial philosophy – the details of which I will explain in a moment – that it is either the single greatest intellectual error ever to appear in humankind's history – an error so colossally widespread as to literally stagger the mind – or it is the single most accurate reflection of reality yet to appear. Ken Wilber, The Eye of Spirit, Shambhala, Boston, 1997, p. 39.

^{66 «}Se la conoscenza appartiene al dominio del sovrasensibile, allora significa che essa non è prerogativa né dell'individuo, in quanto tale, che la esprime né di un popolo né di un'epoca storica; essa è così tradizionale. Poiché tutto ciò che è Tradizione procede sempre "dall'interno" e non "dall'esterno". Ed è per questa ragione che sinonimo di Tradizione è il termine "Esoterismo". Un altro modo ulteriore di chiamare la Tradizione è Filosofia perenne, perché è senza età e senza tempo». Moreno Neri, «Gnothi Seauton / Tat Tvam Asi: Unità della Tradizione», in *L'Acacia*, n 1-2, 2014, p. 45. E anche: «... la Tradizione, intesa come dottrina metafisica primordiale, unica, universale ed eterna, e le singole forme tradizionali che da essa sono scaturite, sono come i rami di un unico grande albero o, per usare un'altra metafora, sono come i grani del rosario, laddove il cordone è la Conoscenza, l'essenza unica che li attraversa tutti», Moreno Neri, «Giordano Bruno, i Rosacroce e la Libera Muratoria», in *L'Acacia*, n. 1, 2017, p. 29.

⁶⁷ «Tutto è uno. Non ci sono differenze, tranne quelle di grado, tra le varie manifestazioni che caratterizzano l'Uno. E noi siamo tutti pellegrini, camminando nella valle, aspirando alla montagna. La vera iniziazione ha luogo nell'anima. L'anima è un tempio, è il divino nell'uomo. E non confondiamo il divino con gli dei: gli dei appartengono alle religioni, il divino è dentro di noi, soltanto dentro di noi ... appartiene all'uomo». Rosangela Silva Feitosa, *Pessoa e l'Esoterismo*, p. 22. In: http://www.antiguatau.it/doc-scarico/pdf-teosofia-2/Pessoa ed esoterismo.pdf



Lo scrittore britannico Aldous Huxley (1894-1963) rese popolare il termine Filosofia Perenne

Rilke e Yeats⁶⁸. Nondimeno, l'Autrice cercò di elevare il lettore ad un livello di conoscenza al quale non si può pervenire solo per via concettuale, come affermato dalla Filosofia Perenne, ma che richiede un passo ulteriore caratterizzato da un percorso di devozione e di azione sulla coscienza e sullo stile di vita. Un aiuto potente venne dai simboli che, inducendo il poeta – e anche il lettore – ad approfondire la ricerca all'interno di se stessi, gli permisero di udire quelle note interiori atte a trovare le giuste corrispondenze che uniscono, in modo misterioso, tutte le cose con l'Assoluto.

La costante evoluzione spirituale della Poetessa procedette di pari passo con l'ampliamento del suo orizzonte culturale tanto che, già nella prima metà degli anni '30, la si poteva considerare un'intellettuale matura, di livello internazionale. Nei suoi testi e nelle sue conferenze vennero spesso citati autori del calibro di Rilke, Du Fu, Bernard Shaw, Erich Maria Remarque e la poetessa cilena Gabriela Mistral, premio Nobel per la letteratura nel 1945, che diventò sua amica e costante punto di riferimento durante tutta la vita. In un corso universitario di Tecnica e Critica Letteraria, tenuto da Cecília nel 1937, la Poetessa sviscerò l'interpretazione psicanalitica di Freud e Adler, il lavoro di autori di fiabe come Charles Perrault ed i fratelli Grimm, e l'attribuzione data dai neoplatonici Plotino e Porfirio al «potere del simbolo» in relazione al mito⁶⁹.

⁶⁸ Margarida Maia Gouveia, *Cecília Meireles – uma poética do "eterno instante"*, Imprensa Nacional, Casa da Moeda, Lisbona, 2002, pp. 218-219.

⁶⁹ Leia V. B. Gouvêa, Pensamento e "Lirismo Puro" cit., p. 160.

•112 Alberto Malanca

Come riferito all'inizio di questo scritto, oltre a Tagore, l'altro cardine del pensiero ceciliano fu Gandhi⁷⁰, ritenuto maestro spirituale e fulgido esempio di uno stile di vita non-violento. Tuttavia, all'indomani dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, mentre il Mahatma consigliava la Gran Bretagna di opporre all'aggressione nazista un atteggiamento di non-cooperazione non-violenta, Cecília Meireles manifestò la sua opinione che fosse legittima *una guerra per mettere fine a tutte le guerre*. Il convincimento della Meireles trovò subito riscontro in una cronaca del 1943 intitolata *Tutta l'America unita per la vittoria*, ma è bene chiarire che non si trattò di una contraddizione rispetto ai suoi ideali pacifisti quanto, piuttosto, della consapevolezza che, talvolta, anche la violenza trova una sua giustificazione di fronte alla barbarie. Tant'è che, nell'agosto del 1945, pubblicò una cronaca intitolata *Oh! La bomba* nella quale esprimeva tutta la sua amarezza per l'uso spregiudicato di questo strumento di morte da lei sarcasticamente definito *macchina spettacolare*⁷¹.

Altri punti di riferimento furono Garcia Lorca, di cui tradurrà, nel 1960 il dramma teatrale *Nozze di sangue*, e Miguel de Unamuno che fu opportunamente citato in un suo libro del 1953 con queste parole: «Ancora è giorno quando arriviamo a Salamanca. In estate, fa buio molto tardi da queste parti. Attraversiamo Plaza Mayor, e la prima persona che vedo è Miguel de Unamuno che, tuttavia, è morto da molti anni. Ma Salamanca è sua. Gli appartiene per diritto d'amore»⁷².

⁷⁰ Gandhi, che applicò a se stesso le regole della *Bhagavad-gita*, inteso come manuale di condotta e guida spirituale, provava disagio ad usare il termine «tolleranza» quando applicato alle varie religioni. A tale proposito scrisse: *I do not like the word tolerance, but could not think of a better one. Tolerance may imply a gratuitous assumption of the inferiority of other faiths to one's own, whereas ahimsa teaches us to entertain the same respect for the religious faiths of others as we accord to our own, thus admitting the imperfection of the latter. This admission will be readily made by a seeker of Truth who follows the law of love. If we had attained the full vision of Truth, we would no longer be mere seekers, but would have become one with God, for Truth is God. But being only seekers, we prosecute our quest, and are conscious of our imperfection. And if we are imperfect ourselves, religion as conceived by us must also be imperfect [...] always subject to a process of evolution and re-interpretation [...] And if all faiths outlined by men are imperfect, the question of comparative merit does not arise. Mahatma Gandhi, Gandhi's India, Unity in diversity, National Book Trust, New Delhi, 2008, p. 28.*

⁷¹ Daniela Utescher Alves, *A crônica de Cecília Meireles: uma viagem pela ponte de vidro do arco-íris*, USP, São Paulo, 2012, pp. 145-151.

⁷² Cecília Meireles, Entre o relógio e o mapa, In: Cecília Meirels, Crônicas de viagens cit., p. 13.



Il filosofo basco Miguel de Unamuno (1864-1936). Ad un amico cileno che, nel 1906, gli chiedeva quale fosse la sua religione, Unamuno rispose: «la mia religione è cercare la verità nella vita e la vita nella verità, pur sapendo che non le incontrerò finché vivrò. [...] E se insisteranno a chiedermi "Bene, allora quali soluzioni proponi?" Io, per concludere, gli dirò che se vogliono delle soluzioni, si rivolgano al negozio di fronte, perché nel mio non si vende tale articolo».

Dopo avere pubblicato Vaga Música (contraddistinto principalmente dalla tematica del pellegrino) e Mar Absoluto, Cecília riunì i poemi che appariranno nei libri Retrato Natural e Cancões e, nel 1947, iniziò a raccogliere il materiale che servirà per il libro Romanceiro da Inconfidência considerato unanimemente il suo capolavoro artistico. Contemporaneamente traduce Rilke (1947), Virginia Woolf (1948) e un'opera di Tagore (1949). Si avvicinava, intanto, una delle date più importanti in assoluto per la nostra Poetessa, quella del suo viaggio in India del 1953, su invito del ministro Nehru, per poter partecipare ad una conferenza internazionale sul Mahatma Gandhi. Cecília non si recò in India come turista e neppure come orientalista, ma animata da puro spirito di viaggiatrice. «L'Oriente è sempre stato una passione costante nella mia vita: non, però, per quello che chiamano "esotismo" – che è attrazione e curiosità di turista – ma per la sua profondità poetica, che è un altro modo di essere della saggezza»⁷³. Appena sbarcata si trovò di fronte a «vari pericoli... vaiolo, colera, tifo... Ammalati da tutte le parti... E il crematorio, con i cadaveri che bruciano sulle pire». Eppure il suo amore per il Paese di Tagore era così vasto, inclusivo e puro da renderla immune al disgusto ed alla repulsione che, come scrisse Carrière, facilmente si impossessano del visitatore occidenta-

⁷³ Cecília Meireles, *O que se diz e o que se entende: crônicas*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro, 1980, pp. 36-38.

•114 Alberto Malanca

le⁷⁴. In effetti, appena sbarcata dichiarò che: *As far as Indian life is concerned, I confess it seems as familiar to me as if I had always lived here.* E, poco dopo, *For many reasons one can come to India. I come for Gandhi, the Mahatma.*

Secondo l'opinione della Meireles l'India, «... un paese in cui la saggezza non si trova solo nei libri sacri, ma nella vita quotidiana», aveva sempre attratto gli stranieri per il fatto di possedere due notevoli fonti di ricchezza: una materiale – gemme e metalli – e l'altra spirituale costituita dalla affascinante profondità delle sue tradizioni che, nonostante l'opinione di non pochi intellettuali disinformati. non furono in antitesi con il pensiero classico greco ed europeo⁷⁵. Anzi, l'India si presentava come una società tradizionale capace di incorporare e armonizzare gli aspetti filosofici e religiosi dell'Antichità⁷⁶ e, per tale motivo, atta a generare un ambiente in cui la presenza della Divinità era un fatto naturale e costante. A tale proposito la Poetessa scrisse: «Da un punto di vista generale, in Occidente, Dio è un impegno riservato a certi momenti solenni, scanditi dagli stessi sacramenti. Negli intervalli, lo sguardo perde altezza e indulge (a volte un po' troppo) alle infinite cose transitorie del mondo. In Oriente, l'impegno è ininterrotto. Indimenticabile. Ciò che accade non lo turba. Ciò che accade è interpretato ed eternizzato. Tutto è sacro. Ma anche ciò che è sacro si trasfigura: Dio prende varie forme. Dio danza. Dio crea e distrugge. Creazione e distruzione, più il ritmo e le fantasie che le circondano sono come gli arabeschi intorno ad una lettera. La lettera è il simbolo, il segno, il punto di riferimento; il bersaglio»77. Il viaggio in India confermò le co-

⁷⁴ L'amour de l'Inde est difficile. Il peut être anéanti dès le premier contact: plions bagage e repartons. Il peut se confrondre avec l'exotisme et le le pittoresque. Il exige plusieurs séjours et une attitude assez étrange, faite de candeur, qui est propice à l'émeirvellement, et d'un scepticisme critique qui constamment remet en question l'objet de l'amour, le dénigre, le déteste". Jean-Claude Carrière, Dictionnaire amoureux de l'Inde, Plon, Paris, 2001, p. 4.

⁷⁵ En términos generales, hasta el siglo XVI, en la India se pensó lo mismo que se pensó en Grecia y en Europa. En la India, en Grecia y en Europa encontramos grosso modo las mismas o idénticas preocupaciones teóricas, los mismos o idénticos problemas, las mismas idénticas soluciones, y las mismas o idénticas formas de enfrentar esos problemas. Las características culturales de la India, Grecia y Europa [...] eran las mismas. No hubo una Grecia y una Europa dominadas por la racionalidad y una India dominada por la irracionalidad. Fernando Tola e Carmen Dragonetti, El mito de la oposición entre filosofía occidental y pensamiento de la India. El Brahmanismo. Las Upanishads, Ilu. Revista de Ciencias de las Religiones, n° 8, Madrid, 2003, p. 160.

⁷⁶ Mircea Eliade ha notato la ricorrenza, nel folclore religioso dell'India medievale, del tema dell'amnesia provocato da un immersione nella vita e nella materia e, poi, della successiva anamnesi che avviene grazie all'arrivo di un messaggero. Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Vol. 2, Sansoni, Firenze, 1983, p. 380.

⁷⁷ Cecília Meireles, *Crônicas de Viagem* cit., p. 60.

noscenze di Cecília sulla mentalità indiana seconda la quale noi occidentali siamo come gattini ciechi, incapaci di riconoscere la realtà ontologica nella quale siamo immersi, egoisticamente abbacinati dalla nostra assurda pretesa di avere il controllo delle cose. Si tratta di un atteggiamento sterile che ci porta ad elaborare teorie fallaci (*maya*) nell'illusione che esse ci rendano capaci di intendere la realtà che ci trascende. Il viaggio in India fu essenziale per la definitiva maturazione filosofica e spirituale della Poetessa giacché: «In questo mondo, impregnato di filosofia e di misticismo, non c'è posto per le piccole confidenze del poeta occidentale, con problemi sentimentali.» Per Cecília Meireles il subcontinente indiano era «pullulante di Dei, saggi ed asceti, / dove ogni creatura è, in un involucro magico, un enigma divino...» dove «tutto mi dà la sensazione di levitare».



La Bhagavad-gita (Il Canto del Beato), considerato da molti il gioiello della sapienza spirituale indiana, è una conversazione sul campo di battaglia tra il dio Krishna e il suo devoto amico Arjuna. Krishna espone ad Arjuna la scienza dell'autorealizzazione giungendo ad una vera e propria rivelazione religiosa manifestandosi, infine, come Suprema Personalità della Divinità.

Dal punto di vista sociale e culturale, l'Autrice prese atto anche delle numerose analogie tra il suo paese d'origine e la patria di Tagore, nazioni entrambe colonizzate in passato da popoli europei e caratterizzate da violenti contrasti tra modernità e arcaicità, tra povertà e lusso, tra ascetismo e sensualità, tra violenza e

⁷⁸ Nella *Katha Upanishad*, al verso 1.2.20 si legge che: *Subtler than the subtle, greater than the great, in the heart of each living being, the âtman reposes. One free from desire, with his mind and the senses composed, sees the glory of the âtman and becomes absolved from grief.*

•116 Alberto Malanca

mansuetudine, nonché dalla convivenza tra un vasto mondo rurale ed un'industria urbana in fase di rapido sviluppo⁷⁹.

Fin dai primi giorni di permanenza un aspetto curioso della società indiana captò l'attenzione dell'Autrice, sempre attenta ai dettagli sensoriali: si trattava dell'abbigliamento delle donne che, dopo il matrimonio, adornano il corpo con piccoli gioielli alle narici, braccialetti, collane, cavigliere, ornamenti tra i capelli, colori sulla fronte, anelli, ecc. indipendentemente dal loro status sociale ed economico. Per quale motivo, si chiese Cecília, le signore abbelliscono oltre misura il loro corpo? La risposta fu, allo stesso tempo, semplice e sorprendente: perché, nell'iconografia indiana, le dee lo fanno ed, essendo il matrimonio un rito di iniziazione, per le donne viene a stabilirsi una identità ontologica con le divinità che non dipende dalla casta di appartenenza. Il fatto, poi, che le mogli si facciano serenamente carico dei lavori più umili e pesanti, risponde perfettamente ai dettami della *Bhagavad-gita* secondo cui il lavoro assume un significato rituale, diventando l'equivalente di una specie di offerta, di sacrificio. Per la Poetessa, la donna indiana si caratterizza per la bellezza, per la sacralità e per il silenzio, qualità da lei ritenuta particolarmente positiva in quanto anticamera della meditazione⁸⁰.

Cecília Meireles traspose, nei suoi versi, l'ammirazione per la posizione sociale delle indiane che, indipendentemente da questioni di reddito, svolgevano ruoli simili a quelli delle donne nelle civiltà antiche e precristiane nelle quali erano sacerdotesse e danzavano in gruppo alla luce della luna per suggellare un patto con la Natura. In Europa e in Medio Oriente, con l'affermarsi delle religioni patriarcali, si assistette alla decadenza dello status della donna in ambito religioso e culturale, ma non in India dove, per esempio, occupano da sempre un ruolo importante nella cultura musicale⁸¹ partecipando a danze nate come riti propiziatori

⁷⁹ Octavio Paz, *Vislumbres da Índia: um diálogo com a condição humana*, Mandarim, São Paulo, 1996, p. 41. A proposito delle affinità tra India e Brasile, mi permetta, il lettore, di citare un piccolo aneddoto personale. Nel 1996, mentre mi trovavo a Natal (Brasile), chiesi ad un ricercatore indiano, docente da diversi anni presso la locale università, come fosse l'India. Il collega mi rispose con tre sole parole: È come qui.

⁸⁰ Vedasi, a questo proposito, la cronaca *Ares de Bangalore* nella quale descrive questo singolare quadro di vita quotidiana: «E mentre gli uomini [lavandai] chiacchierano e il vento gonfia i panni lavati, una donna silenziosa completamente avvolta da un sari dal colore dello zaffiro, con le mani, i piedi, il collo, le orecchie e il naso coperti di monili d'argento, raccoglie le foglie secche per i viali del parco. Scura, silenziosa come un fagiano che scivola soave».

⁸¹ In India, sia la musica sia la danza hanno svolto un ruolo fondamentale nell'esteriorizzazione della devozione. Un passo del *Vishnudharmottarapurana* afferma a tale proposito: «Quando qualcuno danza questo è considerato un atto rituale di adorazione della divinità; gli dei sono compiaciuti di tale atto più delle offerte di fiori e delle oblazioni. Colui che adora dio con *nritya* [danza

per l'agricoltura. Similmente la Meireles non mancò di registrare il grande rispetto per le vacche sacre, simbolo della vita⁸², e si posizionò in perfetta sintonia con il pensiero di Gandhi per il quale le mucche erano alla base del sistema agricolo indiano mentre, nelle religioni abramitiche, erano maltrattate e considerate quasi esclusivamente come fonte di alimenti.



In India, la danza ha svolto un ruolo centrale in gran parte della letteratura vedica e sanscrita classica. La mitologia indiana testimonia che la danza è un'attività divina che le divinità amano ammirare e a cui partecipano con trasporto.

Durante il soggiorno in India, durato due mesi, Cecília Meireles focalizzò la sua attenzione sul folklore di alcune regioni del subcontinente e lesse scritti di Ramakrishna, Vivekananda, Aurobindo Gosh, Sarojíni Naidu, Abhay Khatau. Ricevette, dal presidente indiano, il titolo di dottore *Honoris Causa* concesso dall'Università di Delhi e divenne socia onoraria dell'Istituto Vasco da Gama di Goa, allora enclave portoghese in India. La stampa locale registrò, in diversi articoli, le tappe del suo viaggio e pubblicò un articolo su un discorso da lei tenuto in un

espressiva] ottiene la realizzazione di tutti i desideri e il sentiero del *moksa* [liberazione]». In: http://www.danzaindiana.it/storia.html

⁸² Secondo Elémire Zolla, «un indiano della casta bramina dà per scontato che una persona normale debba sentire riverenza verso questo animale, il quale dà tutto offrendo se stesso in un sacrificio totale e perenne a favore dell'uomo. La vacca in India è essenza del dono supremo, è incarnazione del dono divino, della vita stessa e non c'è parte di essa che non abbia funzione sacrale; [...] Uccidere o mangiare una vacca per un indù sarebbe un delitto abominevole quanto l'omicidio». Gianfranco Bertagni, Intervista a Elémire Zolla sull'animale sacro per eccellenza in India. In: http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/zolla/mucca.htm

•118 Alberto Malanca

seminario sulla figura di Gandhi. Dal punto di vista letterario il viaggio le diede la possibilità di scrivere diverse cronache apparse in giornali brasiliani tra il 1960 e il 1963. Scrisse, inoltre, una biografia del Mahatma intitolata Gandhi, un eroe disarmato. Nella sua cronaca intitolata Crônicas de Viagem, l'Autrice afferma che «In questi vasti cammini dell'India, i secoli non sono nulla: si alzano e ricadono come la polvere che le ruote della camionetta apre lungo la strada» e, più oltre, nel capitolo dedicato alle Grotte di Ajanta, riassume la luminosità della saggezza buddista in questi termini: «1) le Ouattro Verità: il dolore, l'origine del dolore, la liberazione dal dolore, e l'Ottuplice Sentiero che conduce alla liberazione dal dolore; 2) l'Ottuplice Sentiero che libera dal dolore: il sentiero del credere corretto, senza superstizione né illusione; quello della volontà corretta, con fini nobili; e del linguaggio corretto, leale, benevolo, veridico; quello dell'azione corretta, della condotta pacifica, onesta e pura: quello dei mezzi di sussistenza corretti, che non fanno male a nessuna creatura [come la pratica vegetariana]; quello dello sforzo corretto, mediante l'autoeducazione e il dominio di se stesso; quello dell'attenzione corretta, mediante la vigilanza costante della memoria e dello spirito; quello della meditazione corretta, che è il pensiero assiduo sul significato della vita»83.



Interno delle Grotte di Ajanta (India)

⁸³ Un'esperienza mistica ci viene descritta dalla stessa Autrice: «Di notte, nel mezzo di un sogno, mi parve di staccarmi dal corpo e di andare per strani cammini, con atmosfere colorate, dove certi volti scivolavano, mi attraversavano, ed io li inalavo e, in tal modo, potevamo comunicare». Cecília Meireles, *Poesia Completa* cit., pp. 14-15.

Il lavoro più importante svolto durante il soggiorno indiano fu la redazione di un gruppo di 59 poesie raccolte nel libro *Poemas escritos na Índia* ove Cecília descrisse le sue impressioni di viaggio in versi. Ancora una volta i temi ricorrenti rivelano l'importanza della non-dualità delle cose e del tempo ciclico ma, diversamente da *Cânticos*, il linguaggio peculiare delle *Upanishad* («non è questo, non è quello») non è esplicitato in modo palese. Nei *Poemas escritos na Índia* si assiste ad una maggiore omogeneità tra il pensiero dell'Autrice e quello indiano: ne risulta una forma di scrittura più sottile in cui emerge il riconoscimento della sacralità del tutto, della filosofia e della religione che procedono insieme nella quotidianità. Qui, il sentimento dell'atemporalità, che permette di comprendere la connessione infinita tra gli esseri, riconduce non tanto ad un desiderio di sospensione del tempo, quanto ad un concetto di tempo ciclico che consente alla vita le sue trasformazioni senza, peraltro, arrivare a sospenderle⁸⁴.

In definitiva, se da un lato i poemi di *Cânticos* rappresentano la dimensione teorica del rapporto di Cecília con la non-dualità, quelli raccolti in *Poemas escritos na Índia* ne incarnano la dimensione pratica nata dall'incontro materiale con l'India e la sua gente. In questi poemi viene sottolineata la possibilità di verificare la teoria nella pratica della vita di ogni giorno e di plasmare il contatto con il divino per mezzo dei riti e dei cicli naturali atemporali. Anche in quest'opera, così come in tutte le altre, la Meireles «vide» la presenza dell'Assoluto in tutti gli eventi, sia in quelli considerati benefici, sia in quelli considerati nefasti, giacché tutto accade per Sua volontà⁸⁵.

Nel suo ultimo libro intitolato *Solombra*⁸⁶ e pubblicato nel 1963, l'Autrice giunse al culmine del suo percorso mistico ribadendo, dal principio alla fine senza soluzione di continuità, il distacco definitivo dal piano materiale in accordo con

⁸⁴ Cfr. Raffaela C. S. Corrêa, *Panos Flutuantes de Todas as Cores: a não-dualidade (advaita) do olhar nos Poemas Escritos na Índia, de Cecília Meireles*, Universidade Federal de Juiz de Fora, Instituto de Ciências Humanas, Juiz de Fora, 2018, pp. 78-79.

⁸⁵ Brihadaranyaka Upanishad III, 8, 9.

⁸⁶ Quanto al titolo insolito, sebbene Cecília dichiarò trattarsi solo del nome antico della parola «ombra» (in portoghese sombra) è ragionevole considerare che esista una sorta di continuità tra l'io lirico, il «tu» e «l'ombra», tanto di natura psicologica che metafisica. A tal proposito, è utile riportare una considerazione del poeta e critico spagnolo Juan Cirlot: Como el Sol es la luz espiritual, la sombra es el «fioble» negativo del cuerpo, la imagen de su parte maligna e inferior. Entre los pueblos primitivos está generalmente arraigada la noción de que la sombra es un alterego, un alma, idea que se refleja en el folklore y en la literatura de las cultu ras avanzadas. Frazer ya indicó que es frecuente que el primitivo considere su sombra, o su imagen en el agua o en un espejo, com o su alma o una parte vital de sí mismo. Jung denomina sombra a la personificación de la parte primitiva e instintiva del individuo. Juan Eduardo Cirlot, Diccionario de Símbolos, Colección Labor, Editorial Labor S.A., Barcelona, 1992, p. 419.

•120 Alberto Malanca



Banconota emessa nel maggio del 1989 con l'effige di Cecília Meireles

i precetti contenuti nelle *Upanishad*; a Cecília fu possibile raggiungere la conoscenza della pienezza del Sé riuscendo a rimanere imperturbabile di fronte ad ogni sorta di dualità⁸⁷. Forse, conscia della fine imminente (avvenuta l'anno seguente). la Meireles indulse, nei poemi, in metafore, paradossi e astrazioni che rappresentano un complesso esercizio metafisico per il lettore. Basta pensare a versi come Chi mi vede non mi vede, che sono fuori dal mondo o Io – fantasma – che lascio i litorali umani e non vi è dubbio che questo stare fuori dal mondo si configura come il destino finale tanto desiderato dall'io lirico della Poetessa; questo fu il suo modo peculiare per esprimere la ricerca di uno stato di coscienza tale che la vita o la morte siano condizioni indifferenti. Sarebbe così conseguito il tanto agognato stato di illuminazione nel quale non si sente il bisogno di commiati, poiché non si va in nessun luogo, dato che già si è Tat tvam asi: «Tu sei Quello [atman-Brahman]»88. I poemi contenuti in Solombra sono i più «mistici» di tutta la sua traiettoria poetica giacché «La realtà esteriore, che sempre aveva offerto a Cecília Meireles gli elementi di sostegno metaforico, è quasi proscritta in Solombra, essendo sostituita da una dolorosa riflessione che si innalza in un cantico di desiderio per l'eternità»89. O, per usare parole analoghe, «Il lato mistico del poeta che lo

⁸⁷ «Deve essere considerato un saldo rinunciatario, *samniasin*, colui che non prova né attrazione né repulsione, essendosi così affrancato dalla dualità, egli è libero da ogni legame» *Bhagavad-gita*, V.3. Ma anche: «Si dice che i sensi siano superiori al mondo degli oggetti dei sensi; superiore ai sensi è la mente, superiore alla mente è l'intelligenza, ma superiore all'intelligenza è l'essere eterno, il Sé [l'*atman*].» Bhagavad-gita, III.42.

⁸⁸ In questo senso la Poetessa riesce a costruire un mondo ideale nel quale la parola sopprime le dualità e nel quale «Cecília si pone al di là delle frontiere poste tra il transitorio e l'eterno» insistendo sul fatto che «ogni cosa è e non è allo stesso tempo, essendo in tal modo risolto il contrasto tra l'incoerenza dei sensi e l'io capace di produrre l'eterno spirituale». Leila Vilas Boas Gouvêa, *Pensamento e "Lirismo Puro"* cit., p. 203.

⁸⁹ Darcy Damasceno, Cecília Meireles: o mundo contemplado, Orfeu, Rio de Janeiro, 1967, p. 137.

spinge alla consustanzialità con l'Assoluto, lo costringe a sottrarsi alla relatività delle cose terrene»⁹⁰. Tuttavia, l'atteggiamento mistico che emerge dalle poesie di *Solombra*, non implica la necessità di abdicare al mondo ma, conformemente al pensiero metafisico indiano⁹¹, è corretto per l'uomo comprenderne la natura sensibile e viverla pacificamente, a patto che rimanga cosciente delle leggi che la reggono e della sua transitorietà. Il fatto che i poemi di *Solombra*, oltre ad essere tra i più ermetici della Meireles, non abbiano titolo ma siano numerati, suggerisce un'ulteriore chiave interpretativa che, senza entrare in contraddizione con la precedente, ci fa comprendere più a fondo l'atteggiamento dell'Autrice verso il problema del tempo, misurato dall'*istante* che muore e rinasce costantemente⁹². La questione della temporalità a sua volta si intreccia, inevitabilmente, con quella della spazialità, dato che iniziare ad esistere nel tempo vuole anche dire occupare uno spazio che prima non esisteva. Ne consegue che il rapporto tra l'io lirico e il mondo non è solo quello di occupare spazio come le altre entità, ma di crearne uno affatto nuovo.

Quanto esposto sinora ci consente di pervenire alla conclusione che realmente tutta l'opera di Cecília Meireles trasmette i precetti della Filosofia Perenne mediante l'utilizzo di una serie di simboli che riconducono al concetto di Assoluto. Tra di essi si distaccano il mare e il tempo che si esprime, in un mirabile gioco di incastri, con le caratteristiche dell'istante, del transitorio e dell'eterno. Quanto alle elucubrazioni esistenziali presenti nei poemi di *Solombra*, non si assiste all'inten-

⁹⁰ Marly de Oliveira. In: Cecília Meireles, *Poesia Completa* cit., p. 72.

⁹¹ L'Induismo è una religione realista, esente dall'ossessione del peccato, specialmente da quello carnale, così tipico del Cristianesimo. Pertanto, «Sino a che le regole fondamentali della moralità saranno rispettate, tu sarai libero di cercare tutto il piacere che desideri. Lungi dal condannare il piacere, i testi indù indicano i modi per ampliare il suo raggio d'azione. [...] Se ciò che cerchi è il piacere, non reprimere il desiderio. Cercalo intelligentemente». Huston Smith, *Le religioni del mondo. Le nostre grandi tradizioni di saggezza*, Traduzione di Merles Scoss, Cultrix, São Paulo, 2001, p. 31.

⁹² Nel Poema 13 si trovano questi tre versi: *Come lavora il tempo elaborando il quarzo, / tessendo nell'acqua e nell'aria anemoni, comete, / un pensiero gira e inferno e cielo modella*. Il tempo, personificato, è attuale e permanente ed agisce in modo indipendente dalla coscienza che l'io lirico possa o meno avere di lui. Nell'acqua, sorgente di vita, il tempo tesse anemoni che, per la loro breve durata, simbolizzano la fugacità dell'esistenza; nell'aria (soffio vitale) il tempo costruisce comete che spesso appaiono nell'imminenza di guerre e altri disastri (presagi di morte). Sebbene le comete siano antiche quanto il Sistema Solare, in senso figurato nascono e scompaiono con la stessa rapidità delle anemoni. In tal modo il tempo caratterizza tutte le cose mediante la durata che, per natura, compete a ciascuna di esse. Delvanir Lopes, *A compreensão do espaço-tempo em versos de Solombra, de Cecília Meireles*, Anais do SILEL, Volume 2, n° 2, EDUFU, Uberlândia, 2011, p. 5.

•122 Alberto Malanca



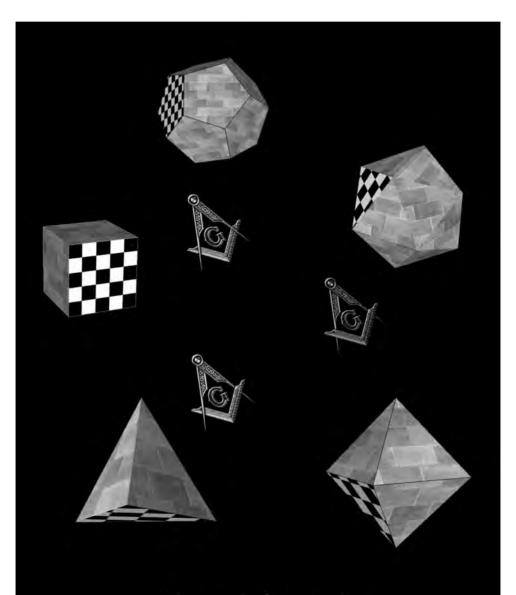
Una delle ultime foto della Poetessa

sificazione dell'ombra sino allo sfociare nelle tenebre ma, al contrario, emerge costantemente un tono di diuturna ricerca atta a comprendere il mistero; il tutto espresso sempre con un delicato sentimento di speranza in un *canto di anelito all'eternità*, una liberatoria aspirazione alla trascendenza.

Verso la fine del 1964 Cecília fu ricoverata nell'*Hospital dos Servidores do Estado* di Rio de Janeiro per recuperarsi di alcuni interventi chirurgici ai quali era stata sottoposta inutilmente per curare un cancro. Di fronte all'imminenza della morte la Poetessa deve essersi ricordata di un poema da lei scritto nel 1954 intitolato *Disposições Finais* in cui dice: *I morti non vogliono nulla, nel loro regno grande e freddo, / e sono liberi da convenzioni, e a nulla vale l'amore tardo. L'amore infine* volendo così esprimere la futilità di un atteggiamento formale del tutto inutile per chi già si trova in un'altra dimensione. Si tratta di un pensiero condiviso anche dalla grande poetessa statunitense Emily Dickinson in una delle sue poesie sulla morte⁹³.

Finalmente, il 9 novembre del 1964, il lungo e sofferto viaggio della Meireles nel secolo dei totalitarismi, delle guerre mondiali e dei genocidi – ossia in una delle parti più ferree e crudeli del *Kali Yuga* – termina per sempre e l'*atman* della «navigatrice solitaria», superata la «*radice delle lacrime*», si ricongiunge con il *Brahman*, con l'Assoluto.

⁹³ If I shouldn't be alive / When the robins come, / Give the one in red cravat / A memorial crumb. / If I couldn't thank you, / Being just asleep, / You will know I'm trying / With my granite lip! Emily Dickinson, The Selected Poems of Emily Dickinson, Poem n. XXXVII, Ballantine Books, Modern Library, New York, 2004.



Un po' di Luce? accendi internet, naviga su...

http://www.ritosimbolico.it



SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859) - PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente Gran Maestro degli Architetti M.: A.: FR.: Marziano Pagella

I Gran Sorvegliante

M:. A:. FR:. Giovanni Alari

II Gran Sorvegliante

M:. A:. FR:. Carmelo Solano

Grande Oratore Gran Segretario
M.: A.: FR.: Enrico Franceschetti M.: A.: FR.: Mauro Raimondi

Gran Tesoriere Cerimoniere
M:. A:. FR:. Guido Adinolfi M:. A:. FR:. Giuseppe Raineri

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1885-1886 Giuseppe Mussi	1949-1966 Renato Passardi
1886-1887 Gaetano Pini	1966-1968 Mauro Mugnai
1888-1890 Pirro Aporti	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1890-1895 Carlo Meyer	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970-1974 Massimo Maggiore
1900-1902 Nunzio Nasi	1974-1982 Stefano Lombardi
1902-1904 Ettore Ciolfi	1982-1992 Virgilio Gaito
1904-1909 Adolfo Engel	1993-1998 Luigi Manzo
1909-1912 Teresio Trincheri	1998-2006 Ottavio Gallego
1912-1913 Giovanni Ciraolo	2006-2010 Mario Gallorini
1913-1921 Alberto La Pegna	2010-2018 Giovanni Cecconi
1921-1925 Giuseppe Meoni	2018 Marziano Pagella

